

VIETATO L'INGRESSO!



ASSOCIAZIONE
21 LUGLIO

Passato e presente dell'esclusione sociale.
Dialogo tra comunità ebraica e comunità rom a Roma.

Roma, gennaio 2015

VIETATO L'INGRESSO!



"

INDICE

PREFAZIONE	5
Parte prima	
“Vietato l’ingresso agli zingari!”	7
1.1. Premessa: un emergente sociale. Cronologia dei fatti	7
1.2. Introduzione: come leggere questo emergente sociale	10
1.3. La ricerca: una raccolta di opinioni e l’auspicio di un dialogo	13
Parte seconda	
Le interviste: una indagine in divenire.....	17
Intervista a Pupa Garribba e a Claudia Zaccai.....	19
Intervista a Serena di Nepi.....	27
Intervista a Daria de Carolis.....	32
Intervista a Benedetto Fassanelli.....	36
Intervista a Micaela Procaccia	41
Intervista a Amet Jasar.....	46
Intervista a Dolores Barbetta.....	49
Intervista a Rebecca Covaciu.....	51
Intervista a Ion Stanescu	54
Intervista a Giovanna Boursier	56
Intervista a Stefano Batori.....	61
Intervista a Sandra Terracina	66
Intervista a Lebbiati Fiorello.....	70
Intervista a Dzemila Salkanovic	75
Intervista a Shmuel Gertel e a Simona Sermoneta.....	78
Intervista a Piero Terracina	82
Intervista a Ulderico Daniele	85
Intervista a Alexian Santino Spinelli	90
Intervista a Dijana Pavlovic	93
Parte terza	
L’auspicio di un dialogo prossimo.....	96
3.1. Le ragioni dell’antiziganismo, della romfobia o del razzismo contro i rom.....	96
3.2. Perché la discriminazione antiebraica viene considerata una forma di razzismo mentre quella contro i rom una conseguenza del loro comportamento?	98
3.3. E’ giustificabile domandarsi se alcuni aspetti del mondo rom possano favorire la discriminazione?	100
3.4. Quali propositi è necessario realizzare per promuovere un miglioramento della condizione di rom e sinti?.....	107
CONCLUSIONI	112

PREFAZIONE

di Luca Bravi *Università Leonardo Da Vinci, Chieti*

Campi nomadi e campi di concentramento. Una storia di oggi

Esiste un "Vietato l'ingresso agli zingari" perché esiste un luogo recintato che si chiama "campo nomadi" dove si presume debbano essere messi tutti quelli che la cultura maggioritaria riconosce come "gli zingari"; in alcuni casi si va anche oltre, si pensa che quei luoghi siano voluti dagli stessi rom e sinti e dunque dovrebbe bastare la costruzione di un campo a garantirsi uno "zingaro" immaginario che disegniamo addirittura felice di vivere in simili ghetti. "Noi costruiamo, noi vietiamo, noi permettiamo o meno di vivere in un certo luogo" e la forma-campo serve a rendere concreta questa differenziazione di ruoli, di accesso al potere ed agli spazi di vita.

La forma-campo è in realtà figlia di un dispositivo pedagogico implicito che dai luoghi della rieducazione si è diffuso all'interno delle politiche sociali e delle strategie abitative. Il campo infatti non è altro che il posto dove ammassare la gente valutata "in eccesso" (un eccesso che indica soprattutto il fatto di considerarla strutturalmente inadatta a vivere accanto a noi). Ma la parola "campo" inquieta da quando questo termine ha conosciuto l'accezione del "campo di concentramento" e del "campo di sterminio" ed allora, dalla seconda metà del Novecento, il "campo" continua ad essere comunque utilizzato purché si nasconda la testa sotto la sabbia dicendo che quel luogo è un posto transitorio in attesa di un'inclusione effettiva che mai arriva, come mai arriva il pieno accesso alla città.

L'attesa viene giustificata da progetti rieducativi che dovrebbero cambiare gruppi descritti come "asociali" in gruppi in grado di socializzare, ma in realtà il ghetto creato è già l'immagine dell'esclusione che continua ad incentivare (la progettazione nel campo porta proventi soltanto a chi dall'esterno lo amministra, come dimostrano i recenti fatti di Roma): lontano dal centro, privo dei servizi, sovrappopolato da soggetti segnati dalla stessa stigmata del "diverso". Il campo effettivamente insegna qualcosa: a chi ne sta fuori insegna a costruire o confermare stereotipi massificanti da gettare sugli abitanti, a chi sta dentro, ad auto-percepirsi come diversi. In definitiva s'innalza il grado di conflittualità.

Pochi lo sanno, ma si tratta di una storia che si ripete.

Allo strutturarsi degli Stati-nazione in Europa s'innalzò progressivamente anche il grado di antiziganismo, proprio per il fatto che i rom ed i sinti, visti come non cittadini perché classificati come "nomadi", furono percepiti come un gruppo "asociale", un tipico *outgroup* (diventando anche un utile capro espiatorio).

Le politiche d'inclusione forzata attuate per la prima volta durante il regno di Maria Teresa d'Austria e di Giuseppe II parlavano già il linguaggio della rieducazione coatta; ne scaturì un etnocidio con rom e sinti obbligati ad abbandonare lingua, usi e costumi. Tale vicenda ha confermato però anche l'immagine del popolo rom come "popolo-resistenza", così come lo ha descritto Henriette Asséo, un gruppo in grado di opporre una strenua resistenza di basso profilo alla pressione esterna all'omologazione.

È questo tratto di popolo-resistenza che nel Novecento portò gli scienziati della razza ad indicare come inutile qualsiasi tentativo di approccio al popolo rom, perché segnato a livello razziale da tare ereditarie inestirpabili, tra le quali l'istinto al nomadismo e l'asocialità.

Si apriva la strada che ha portato rom e sinti insieme agli ebrei ed alle altre categorie di deportati verso il più noto dei campi di concentramento e di sterminio, quello di Auschwitz. Si era passati dall'etnocidio al genocidio, attraverso lo strumento della pratica rieducativa.

Nel post-Auschwitz, la tenuta a distanza di rom e sinti è proseguita insistendo su caratteristiche di "asocialità" e di "nomadismo" che sono scientificamente infondate, ma che hanno permesso di far permanere lo stereotipo massificante. La colpa della "razza" si è trasformata in una più accettabile colpa "culturale" e sulla base di queste teorizzazioni diffuse negli anni sessanta da Hermann Arnold (uno studioso fortemente legato alle teorie razziali naziste rispetto a rom e sinti, considerato un esperto in materia anche dopo la guerra) ha preso forma la strada che ha portato all'istituzione in Italia di "classi speciali per nomadi" (per rieducarli) e alla costruzione di nuovi campi, non più di concentramento, ma "campi nomadi", i luoghi in cui attendere il tempo dell'inclusione, che si è rivelato tempo infinito, battuto sempre da altri e mai da rom e sinti.

Ed allora cosa ci dice il cartello "Divieto d'ingresso agli zingari!" esposto a Roma nel terzo millennio?

Testimonia che non c'è alcun fossato che oggi ci separa dalla logica che portò alla realizzazione di Auschwitz e che le premesse di quel percorso sono tuttora presenti nella società attuale.

Il 27 gennaio sarà di nuovo il Giorno della Memoria: narrare il Porrajmos a fianco della Shoah può rappresentare oggi la scintilla per costruire quegli spazi d'incontro necessari ad un'inclusione condivisa e paritaria. Lo ricorderemo ancora in nome di una Memoria da rendere viva ed attuale, ma tutto questo dovrà tradursi nel concreto superamento dei campi di oggi, perché i cartelli dell'odio scompaiano davvero e definitivamente dalle nostre città.

Parte prima

“Vietato l’ingresso agli zingari!”

1.1. Premessa: un emergente sociale. Cronologia dei fatti

ROMA, 2014



GERMANIA, 1938

SUDAFRICA, 1953



- *Giovedì 20 marzo 2014*

Comunicato stampa della Associazione 21 luglio

«È severamente vietato l’ingresso agli Zingari». Un cartello recante questa scritta è apparso nei giorni scorsi sulla vetrina di un esercizio commerciale, a Roma. Ingresso vietato. Come per gli ebrei nella Germania nazista. Come per i neri, in Sudafrica, durante l’Apartheid.

In occasione della Giornata Mondiale contro il Razzismo, che si celebra domani, l’Associazione 21 luglio ha inviato una lettera al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per esprimere profonda preoccupazione per il livello di conflittualità e ostilità che si registra nei confronti delle comunità rom e sinte e per l’emergenza democratica e civile che attraversa il nostro Paese.

Il cartello anti-rom, comparso sulla vetrina di un esercizio commerciale a Roma, è stato rimosso dall’esercente grazie all’intervento diretto di alcuni attivisti. In seguito, l’area legale

dell'Associazione 21 luglio ha inviato una lettera di chiarimenti all'esercente, per scoraggiare, in futuro, il ripetersi di simili gesti.

Nel 1938 a Berlino, e in seguito in Germania e in molti territori occupati, prendeva il via la cosiddetta "campagna dei cartelli" – si legge nell'appello inviato al Presidente Napolitano. Davanti alle porte dei negozi si poteva leggere: "In questo locale gli ebrei non sono graditi", "È vietato l'ingresso ai cani, ai mendicanti, agli ebrei", "Per ragioni d'igiene è vietato l'accesso ai giudei". In un altro angolo del mondo, quindici anni dopo, la politica di segregazione razziale, istituita nel dopoguerra dal governo di etnia bianca del Sudafrica, sanciva una netta separazione tra bianchi e neri nell'accesso a parchi, mezzi pubblici e magazzini. Nei negozi i bianchi dovevano tassativamente essere serviti prima dei neri e sulle porte di alcuni esercizi era esplicitamente dichiarato: "For use by white persons".

«A Roma "è severamente vietato l'ingresso agli Zingari" come lo era a Berlino per gli ebrei e a Soweto per i neri? Oppure siamo forse così assuefatti a una certa terminologia da ritenerla innocua e non percepire più la gravità di alcune affermazioni?», si chiede l'Associazione 21 luglio, secondo la quale livelli così alti di ostilità verso rom e sinti sono la conseguenza delle politiche discriminatorie e segregative che le istituzioni italiane attuano nei confronti di tali comunità, nonostante i ripetuti richiami delle autorità europee e delle Nazioni Unite.

«Il popolo rom e sinto rappresenta in Italia la minoranza più discriminata e meno tutelata a causa di perversi processi sociali che rischiano di avvitare le nostre città in una spirale di odio incontrollato e talvolta volutamente sottovalutato – afferma l'Associazione 21 luglio. 40.000 rom vivono in Italia in condizioni di povertà estrema e di segregazione spaziale e sociale. Circa 140 mila rom e sinti vivono invece in abitazioni convenzionali e conducono una vita di apparente normalità, se tale può chiamarsi un'esistenza in cui spesso è necessario, al di là del proprio status giuridico, nascondere la cultura di origine perché siano garantiti i diritti fondamentali».

La costruzione e la gestione dei "campi nomadi", spazi nei quali è stata istituzionalizzata la discriminazione e la segregazione su base etnica, le innumerevoli azioni di sgombero che non rispettano le garanzie procedurali previste dalle convenzioni internazionali, le discriminazioni che riguardano i bambini rom e sinti nell'accesso ai servizi socio sanitari o all'educazione/istruzione hanno spinto l'Associazione a promuovere da un anno la campagna denominata "Stop all'Apartheid dei Rom!", una iniziativa di sensibilizzazione per combattere pregiudizi e stereotipi, per avvicinare la società maggioritaria al mondo rom, per conoscere e lottare contro parole e azioni di incitamento all'odio.

Questo "Stop" – conclude la lettera al Presidente della Repubblica – va gridato con forza e urgenza, soprattutto in occasione dell'imminente Giornata Mondiale contro il Razzismo. Dobbiamo farlo tutti, rappresentanti della società civile e delle istituzioni, con coraggio ma anche con la responsabilità e la consapevolezza di quanti ancora credono che un'Italia multietnica, e quindi anche un'Italia Romani, sia non solo ineludibile ma anche auspicabile».

- *Giovedì 20 marzo 2014*

Unione comunità ebraiche: «Cartello contro zingari è offesa inaccettabile»

«Il vergognoso cartello di divieto apparso in un esercizio commerciale di Roma in cui si tentava di impedire l'ingresso agli zingari evoca in modo preoccupante il periodo più buio della nostra storia. Anche se si tratta di un episodio isolato, non possiamo, come ebrei italiani, rimanere in silenzio di

fronte a questi gesti razzismo. Un'offesa alla Memoria e un'inaccettabile, irresponsabile discriminazione nei confronti di una minoranza. Come ebrei, esprimiamo la nostra solidarietà alle comunità dei Rom e dei Sinti e condanniamo fermamente l'accaduto». Così in una nota il Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna «intervenendo riguardo all'episodio del cartello che tentava di vietare l'ingresso in un esercizio commerciale romano agli zingari».

- *Venerdì 21 marzo 2014*

Nota dell'Assessore al Sostegno Sociale e alla Sussidiarietà del Comune di Roma Rita Cutini

«Chiedo a tutti i cittadini romani di essere vigili e responsabili, affinché in città il seme del razzismo trovi le parole, la cultura e l'impegno per essere contrastato con forza. Non deve prevalere un clima di odio e intolleranza che inquina e avvelena la vita di tutti».

- *Sabato 22 marzo 2014*

Simone, figlio della proprietaria della panetteria

«Mia madre è molto impulsiva, si è fatta prendere dalla rabbia [...] ma è esasperata, il 2 marzo le hanno rubato il cellulare. Anch'io sono esasperato. Ma non sono razzista, non ce l'ho con gli altri stranieri. Solo con loro, perché portano il crimine. Al Tuscolano c'erano campi rom, ora non più, fortunatamente sono andati a fuoco» (*La Repubblica*)

- *Giorni successivi...*

Alcuni commenti dei lettori dei quotidiani nazionali e locali

«C'è un abisso tra la questione EBREI/NAZISTI e gli ZINGARI/NOI... Gli EBREI non andavano a rubare nelle case della gente, non facevano accattonaggio per strada, non ti si attaccavano ai pantaloni finché non gli davi qualcosa e soprattutto poi non andavano in giro in mercedes e suv...» (*Commento anonimo – La Repubblica.it*).

«Sono il più tollerante e antirazzista del mondo e chi mi conosce lo sa bene, ma quelli li delinquono e basta, tutti indistintamente...gli ebrei erano discriminati ingiustificatamente a prescindere e la situazione politica era di ben altro impatto. Oggi se mi paragonate gli zingari agli ebrei di allora fate un revisionismo storico che non sta ne in cielo ne in terra...» (*Commento anonimo – La Repubblica.it*).

«Anche se il nazifascismo cominciò così, trovo lecito e giusto esporre questo cartello. Non è detto che allontanati gli zingari si debba per forza continuare con gli omosessuali e gli ebrei...!» (*Commento anonimo – La Repubblica.it*).

«I diritti li devi meritare, non sono gratis» (*Commento anonimo – Il Messaggero.it*).

«Lei dice: "sono uno dei popoli più perseguitati dell'umanità"... Sì e ogni tanto pensiamo anche alla ragione...Ps: non è che perché anche gli zingari sono finiti nei campi di sterminio 75 anni fa allora adesso hanno un lasciapassare per combinare quello che vogliono» (*Commento anonimo – Corriere.it*).

«Non mi sembra che si tratti di razzismo, ma di realismo» (*Commento anonimo – Corriere.it*).

«Anche in Svizzera negli anni 70 sulle vetrine dei bar era scritto "Vietato l'ingresso ai cani e agli italiani". Non mi sembra che nessuna associazione sia mai intervenuta» (*Commento anonimo – Corriere.it*).

«Bravo!!! Ha solo anticipato qualcosa che faranno tutti!!!» (*Commento anonimo – Leggo.it*).

«Trovo che con questa scusa del razzismo una persona non possa più esprimere le proprie opinioni» (*Commento anonimo – Romatoday.it*).

«Ritengo assurdo che si possano difendere gli zingari!» (*Commento anonimo – Facebook.it*).

«Naturalmente si omette di dire che i membri di questo pseudo-comitato 21 luglio molto probabilmente hanno casa al Parioli o all'Olgiate, con sorveglianza 24/7» (*Commento anonimo – Corriere.it*).

1.2. Introduzione: come leggere questo emergente sociale

Come scritto, a metà marzo del 2014 appare sulla vetrina di una panetteria del quartiere Tuscolano, nella periferia sud-orientale di Roma, il cartello scritto a mano sopra riprodotto nel *collage*. La segnalazione giunge all'Associazione 21 luglio che decide di far circolare la notizia accompagnata da un comunicato stampa di condanna all'interno del quale non viene indicato né il nome né l'indirizzo del negoziante, con la giusta attenzione alla salvaguardia dello stesso.

Lo stesso giorno, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane fa sentire la sua voce, ed il giorno successivo appare l'appello dell'assessore al Sostegno Sociale e alla Sussidiarietà di Roma Capitale Rita Cutini.

Il fatto di cronaca – prima ancora di valutare le motivazioni e la consapevolezza della gravità del gesto da parte dei responsabili – assume un valore simbolico molto forte, tanto da promuovere l'idea di divulgare la notizia associandola ad una immagine che raffiguri il cartello del panettiere affiancato ad altri divieti razzisti che riportano alla memoria epoche ed avvenimenti tristemente famosi del secolo scorso: le leggi anti-ebraiche tedesche (ed italiane) premessa dello sterminio, e l'abominio dell'apartheid in Sud Africa.

La notizia, associata al *collage*, rimbalza sulla rete con particolare efficacia dando vita ad una quantità inconsueta di reazioni: a detta dei rappresentanti dell'Associazione 21 luglio (certamente abituati a ricevere attacchi in relazione agli impopolari appelli e alle denunce che regolarmente promuovono a sostegno delle comunità rom e sinte) la diffusione di questa *notizia choc* si rivela una bomba nello stagno del pregiudizio e dello stereotipo antizigano. Nei giorni che seguono si contano migliaia di commenti ai post pubblicati su numerosi siti di informazione, dalla pagina Facebook dell'Associazione 21 luglio fino ai siti di La Repubblica, Corriere della Sera, Il Messaggero, Leggo, RomaToday, etc.

Alcune interpretazioni giornalistiche descrivono questa ondata di reazioni come una *rivolta del web*, una sorta di diffusa indignazione tesa a sottolineare purtroppo non la gravità discriminatoria del gesto pubblico racchiusa nel cartello incriminato, bensì la pretesa di difendere gli *zingari* da parte dei *soliti buonisti salottieri e benpensanti*, cittadini preventivamente catalogati come lontani

dalle difficoltà della vita reale e sempre pronti a giudicare gli altri da una posizione di privilegio e di *buona coscienza*.

Quindi sarebbe scioccante non la notizia, ma la pretesa di definire scioccante la medesima. Sarebbe scioccante il paragone con la tragedia dell'Olocausto e con la segregazione sudafricana, sarebbe scioccante che divieti come questi non siano stati ancora affissi ovunque, a testimonianza del *reale* sentimento diffuso nella popolazione italiana nei confronti di quella *sciagura* che sarebbe la presenza di rom e sinti sul nostro territorio.

Naturalmente non potremmo avviare una ricerca sociale scientificamente corretta se non facessimo riferimento a precise indicazioni metodologiche che, in questo caso, riguardano il grado di rappresentatività sociale che i commenti raccolti effettivamente possiedono. Ogni volta che si prende il web come contenitore della pubblica opinione, come oggetto d'analisi psicosociale, è necessario relativizzare il desiderio di descrivere flussi comportamentali di valenza ampia, poiché gli strumenti di conoscenza della rete sono talmente inadeguati a soddisfare pretese di rappresentatività che si rischierebbero gravi omissioni ed errori interpretativi.

Per queste ragioni, riprendendo le osservazioni dell'antropologo Ulderico Daniele, fra i soggetti intervistati durante la ricerca, va sottolineato come il meccanismo di partecipazione alla discussione pubblica attraverso il dispositivo del commento alla notizia online, non rappresenti una dinamica relazionale disposta allo scambio di informazioni, bensì si pone piuttosto come un intento dichiarativo di opinioni già strutturate. E spesso portatrici di una forma di aggressività violenta sublimata, come afferma uno storico, Benedetto Fassanelli, che scaturisce quasi senza una vera intenzionalità, come una scoperta a posteriori. Questa stessa violenza preoccupa un'altra storica a cui ci siamo rivolti, Serena di Nepi, la quale definisce già molto preoccupante il tasso di violenza fisica di stampo razzista presente nel corpo sociale e quindi sottolinea il pericolo del potenziale passaggio all'azione da parte di chi si esprime *violentemente*.

Perché un'azione compiuta presumibilmente sull'onda di una emotività frustrante e prolungata, con tutta probabilità slegata sul piano inconscio dal suo oggetto, i rom in questo caso, attiva sentimenti così potenti? Non crediamo che chi ha compiuto questo gesto possa realisticamente attribuire la responsabilità del suo disagio esistenziale, della sua rabbia e insoddisfazione, *sfogata* nella esposizione del cartello razzista, alla convivenza nello stesso territorio con la comunità rom. Secondo Alexian Santino Spinelli, intellettuale rom – siamo di fronte ad un classico meccanismo di *criminalizzazione preventiva*, per mezzo della quale si condannano «*non i singoli che si comportano male ma, attraverso i singoli, un popolo intero*». Perché il cartello provoca sdegno, grave preoccupazione, piena adesione, soddisfazione indiretta? Abbiamo la netta sensazione che si tratti dello stranoto meccanismo di proiezione, di ricerca del capro espiatorio, che vale anche nel caso in cui alcuni rom abbiano effettivamente rubato qualcosa in negozio o abbiano avuto una qualche insistenza nel domandare una elemosina o del pane in regalo. O forse semplicemente sono state richieste *troppo* frequenti. In ogni caso, e con la massima disposizione alla comprensione, affiggere un cartello simile non è giustificabile. Lo dice Piero Terracina, sopravvissuto al campo di sterminio di Auschwitz–Birkenau, (e chi meglio di lui può sapere cosa significa essere *disumanizzati*...) che la maggioranza sceglie con grande frequenza una o più minoranze sulle quali scaricare la propria inadeguatezza. E come sostiene Simona Sermoneta i rom, ovunque si trovino, sono *sempre* una minoranza. Viene voglia di citare ancora Serena di Nepi quando ci racconta che «*mio marito ha un negozio, racconta sempre che quando entrano i rom per comprare chiedono sempre lo scontrino perché hanno paura di essere accusati di furto all'uscita dal passante...*».

La questione metodologica, insieme con l'oggetto in questione, cioè il dipanarsi di flussi di emotività fortemente contrastanti, ci inducono, quindi, a fare estrema attenzione.

Questo lavoro non intende per nessuna ragione attribuirsi l'obiettivo di leggere una delle molte, tutte inaccettabili, forme di razzismo e discriminazione, con gli occhi della esaustività. I commenti alla notizia, la loro qualità e la loro quantità, ci colpiscono in qualità di *emergenti* di uno degli aspetti potenziali della società umana: l'espressione, in termini di azione, di una parte radicata e a-razionale, della psiche, quella che Reich chiamava il secondo strato caratteriale, che si compone senza eccezioni di impulsi crudeli, sadici, rapaci ed invidiosi, se si vuole l'inconscio freudiano, la *sragione* di Foucault. Ciò che preoccupa alcuni, e allo stesso modo eccita altri, è il superamento di un limite, l'infrazione di una presunta convenzione comune: il divieto di espressione formale della discriminazione. Si badi bene, la quotidianità contemporanea è farcita di qualsivoglia esempio di discriminazione applicata agli immigrati, a gay, lesbiche e trans, alle donne. Ma si provi ad immaginare quale reazione provocherebbe se anche una sola di queste forme di segregazione, in Italia, fosse esplicitamente tradotta in legge. Si risponderà che alcuni di questi divieti espliciti esistono già, come nel caso del mancato diritto di matrimonio tra persone dello stesso sesso, ed è vero ma, in linea teorica, non si tratta di un diritto fondamentale quanto quello di poter liberamente circolare in un luogo pubblico. Molto probabilmente il reato di clandestinità assomiglia terribilmente a una forma di disumanizzazione, come i luoghi di detenzione ad esso correlati. Come anche l'ideologia applicata del "campo nomadi", per chi nomade non lo è più da moltissimo tempo, come ci ha detto Claudia Zaccai: *«Mi ricordo bene che quando c'era la guerra civile nella ex Jugoslavia e qua giunsero numerose comunità di origine rom, il Ministero dell'Interno affermò che non erano necessari dei programmi di integrazione come per gli altri rifugiati, poiché era sufficiente organizzarli in campi istituzionali, dal momento che queste persone erano già abituate a questa modalità di convivenza. Questi poveracci, che rappresentavano la generazione degli integrati, ebbero enormi problemi nell'adattarsi alla vita dei campi alla quale non erano affatto preparati»*.

Il paragone intenzionale, e perfettamente calzante, con le discriminazioni razziali fasciste riassunte nel collage che *illustrava* la notizia, allargabili anche, come suggerisce Shmuel Gertel, al trattamento delle popolazioni afroamericane e degli ebrei in nord America negli anni '50 e '60, è anch'esso frutto dello stesso dispositivo emozionale: è stato oltrepassato un limite formale e ciò richiede una risposta all'altezza, una provocazione che segnali la gravità di tale superamento. E la provocazione fa centro, in qualche modo, attivando una serie di reazioni.

Non si sta sopravvalutando il gesto di una singola persona che agisce sullo stereotipo al punto da perdere la coscienza del valore *fuori da se stessa* di un'azione, come non si crede che tutti coloro che hanno manifestato la loro aggressività formale attraverso numerosissimi commenti di solidarietà, quando non di vero e proprio incitamento all'odio dei rom o manifesta intenzione violenta, rappresentino la maggioranza del pensiero degli italiani. Si ha a che fare con un emergente, un segnale carico di significato potenziale, poiché non sappiamo se si tratti di un tenace piccolo isolotto di ghiaccio o della punta di un grande iceberg. Ma senza dubbio si tratta di un insieme di comportamenti sociali che, in relazione alla storia del razzismo, potrebbe rappresentare una precondizione a qualcosa di estremamente peggiore. Come afferma Piero Terracina nell'intervista: *«gli ebrei allora erano raffigurati come i portatori di tutti i mali e oggi, nel caso del cartello in questione, seppur si sia trattato dell'iniziativa di una singola persona, ciò che temo è che si formi un gruppo sociale che porti avanti queste idee infam»*.

Se la disumanizzazione è la preconditione chiave dello sterminio, l'atteggiamento degli estremi che emerge da questo mero fatto di cronaca va nella preoccupante direzione giusta. Dopotutto che cos'è che permette al corpo sociale di tollerare al suo interno la quotidiana strage di esseri umani che avviene a largo dell'isola di Lampedusa, la dissociazione strumentale, l'oblio? Che cos'è che giustifica la quotidiana vessazione, sul piano dei diritti umani fondamentali, di migliaia di rom e sinti, che vengono sistematicamente relegati ai margini della società attraverso un razzismo istituzionale che, paradossalmente, spreca fiumi di denaro pubblico per mantenere una condizione di disagio mal sopportato dagli stessi rom e da molti cittadini italiani?

Moltissima letteratura scientifica dimostra e testimonia quanto ciò che descriviamo faccia parte dei rapporti esistenti tra i gruppi umani, e come tali rapporti costruiscono al loro interno identità stereotipate e pregiudiziali dove, a volte, vittime e persecutori vengono descritti, strumentalmente, a ruoli invertiti: sono gli stranieri che sono portatori di differenze culturali che motivano *oggettivamente* la discriminazione. Se non si tratta di razzismo biologico, come quello in auge durante il totalitarismo nazifascista, il problema si sposta appunto sul razzismo culturale, nel quale il pio sforzo assimilatore della maggioranza fallisce a causa di tradizioni culturali inconciliabili.

Di fronte alla inesauribile domanda riguardante le possibili cause di tanto accanimento, nell'Italia contemporanea, rivolto alle comunità rom e sinte, Giovanna Boursier, giornalista e reporter, si concentra sul concetto di *banalità del male* di Hannah Arendt, sulla sua capacità disarmante di descrivere l'assimilazione a principi sovrastrutturali, priva di pensiero riflessivo, che sarebbe alla base di azioni mostruose compiute da persone *normali* che, a ben vedere, si sposa col principio psicoanalitico della azione psicopatica, quel tipo di azione che non prevede il pensiero, bensì la traduzione in atto di stereotipi e pregiudizi, che altro non sono se non idee prive di motivazione razionale che si accolgono *per sentito dire*. Quella specie di *educazione alla discriminazione* che l'attore Amet Jasar, rom macedone, attesta alla storia della narrazione sociale del popolo rom diffusa un po' ovunque, che fa improvvisamente terrorizzare il giovanissimo figlio di una stupefatta Micaela Procaccia quando incontra un gruppo di donne rom durante una manifestazione. La stessa Micaela Procaccia definisce molto chiaramente, nella sua intervista, come il clima di ostilità verso una minoranza sia sempre oggetto di una costruzione proveniente dall'alto, da chi ha interesse a strumentalizzare le paure sociali a proprio rendiconto. La paura agirebbe anche in senso inverso, sostiene Pupa Garribba, quando impedisce ai rom che non vivono la segregazione del "campo" di fare *coming out*, di dichiarare serenamente le proprie origini, così da proporre un'altra immagine pubblica di se stessi.

Naturalmente al centro di tutto c'è la politica, la sua malafede, la sua incapacità, gli errori commessi con le cosiddette *migliori intenzioni*, in pochi casi i suoi successi, come racconta Fiorello Lebbiati, sinto toscano, quando racconta l'integrazione della sua comunità a Lucca, o come fa la romni Dolores Barbetta descrivendo l'esperienza di Melfi, in assoluta opposizione alla drammatica situazione romana.

1.3. La ricerca: una raccolta di opinioni e l'auspicio di un dialogo

Sono state fin qui esposte le motivazioni che hanno indirizzato l'attenzione dei ricercatori dell'Associazione 21 luglio nei confronti di questo singolo fatto di cronaca.

Ma come si poteva affrontare tale analisi, attraverso quali dispositivi, con quali obiettivi?

E' stata la lettura dei commenti ad aiutarci a individuare il percorso da seguire, poiché attraverso di essi è stato possibile intuire quali ricorrenze, quali urgenze, quali elementi di reazione presenti nei contenuti espressi dagli utenti del web avevano e hanno colpito la nostra sensibilità.

E fra questi elementi contenutistici, il più evidente è stato il netto rifiuto di accettare il paragone tra la condizione degli ebrei europei negli anni '30 del secolo scorso e la condizione delle comunità rom nell'Italia contemporanea. Il parallelo stimolato dal *collage*, come già affermato, nella sua forza provocatrice, richiede uno sforzo di immaginazione neanche troppo faticoso: questo tipo di azioni riportano alla memoria fatti del passato che sono stati prodromi di una tale aberrazione umana che non possono essere trattati con leggerezza, non si può negare che i dispositivi di legge che ufficializzarono il razzismo antiebraico posero le basi per le deportazioni e lo sterminio successivi.

Dice a questo proposito Piero Terracina: *«Furono emanate queste leggi e la gente si adeguò immediatamente, andando forse oltre anche quelli che erano già provvedimenti vessatori: non esistevano leggi che vietavano agli ebrei di frequentare i negozi però, qualche commerciante fascista, di propria iniziativa, decise di affiggere su alcune vetrine cartelli con su scritto il divieto d'ingresso rivolto agli ebrei e addirittura "ai cani e agli ebrei"».*

Non si tratta di sindacare sull'annosa questione se la Storia si ripeta oppure no, si tratta di segnalare un eccesso fra gli eccessi, si tratta di indagare sul dubbio che è conseguentemente scaturito: se sostituissimo l'oggetto del divieto, gli *zingari, con rumeni, albanesi, africani, immigrati, ebrei, omosessuali, disabili* etc. cosa accadrebbe?

Che tipo di reazioni avremmo sul piano istituzionale e sul piano della pubblica opinione?

A questo proposito afferma Shmuel Gertel: *«Io lo vedo come l'unico tipo di razzismo che è considerato ampiamente legittimo e legittimato, se affermi qualcosa contro gli albanesi o gli africani, ad esempio, ci sarà sempre qualcuno che sosterrà che essi sono come noi, hanno diritti, vanno solo compresi ed integrati etc., mentre verso i rom, anche persone teoricamente liberali e aperte, mantengono gli stessi pregiudizi razzisti socialmente legittimati. E quindi sono d'accordo sul fatto che si tratta del sentimento peggiore e più diffuso tra i tutti i razzismi che circolano in Italia oggi».*

Ma rimarcare una forma odiosa di discriminazione non significa stabilire una penosa e inopportuna e, sovente controproducente, *classificazione dei razzismi*, che presupporrebbe che qualcuno sia *più perseguitato* di altri poiché, storicamente, è toccato a moltissimi esseri umani di ritrovarsi oggetto di segregazione, secondo percorsi e flussi complessi e mutevoli, necessariamente connessi con l'ambiente sociale e culturale ed economico in cui si sono trovati a vivere.

Presumibilmente, se c'è un paradigma che possiamo tentare di tenere fermo all'interno di un discorso tanto ampio e mobile e soggetto ad interpretazioni molteplici è quello che descrive le dinamiche intergruppi quando questi sono rappresentati da un gruppo di maggioranza ed uno o più gruppi di minoranza: le maggioranze abusano delle minoranze per mantenere la propria integrità identitaria e, parallelamente, sono esclusivamente le minoranze che possono mutare gli scenari storici dando vita al cambiamento.

Se partiamo da questi presupposti è possibile comprendere l'enormità simbolica del cartello e l'enormità concreta della discriminazione antizigana che ne emerge.

Più di un interlocutore ci ha suggerito di usare molta prudenza nel descrivere il fenomeno in oggetto con il termine *antiziganismo*, in quanto esso porta con sé alcuni rischi, come suggerisce

Ulderico Daniele: «*L'idea dell'antiziganismo presuppone che esista un mondo zingano, una realtà definibile come tale. E se questa idea è identificabile, ciò accade nella misura in cui i vari soggetti intendono identificarla, positivamente o negativamente, quindi si rischia, non tanto di confermare lo stereotipo negativo, quanto di confermare la costruzione di uno stereotipo sui gruppi. Quindi il concetto di antiziganismo rischia di costruire, anche in maniera positiva, uno stereotipo degli zingari*».

Ne deriviamo che *razzismo contro i rom* potrebbe risultare più gestibile.

Alexian Santino Spinelli è ancora più risoluto in questa direzione quando afferma l'assoluta necessità di sostituire definitivamente il termine *antizigano* con *romfobico*, e conseguentemente *antiziganismo* con *romfobia* poiché «*per indicare i rom ancora oggi si ha l'eteronimo dispregiativo di zingari. Un popolo non definito attraverso il proprio etnonimo¹ non esiste e se non esiste non ha diritti*».

Terremo certamente presente queste preziose opinioni, facendo attenzione a definire l'oggetto di studio senza caricarlo di particolari qualificazioni, limitandoci a considerarlo un razzismo, una formulazione di pensiero abietto né più né meno degli altri. Inoltre, se per mantenere efficace l'intendimento appena espresso si riterrà necessario effettuare una sostituzione terminologica, a seguito delle inevitabili riflessioni da cui ripartirà il nostro lavoro successivo di ricerca, non esiteremo a farlo².

Siamo altresì consci che l'interpretazione più ortodossa della lotta per l'abbattimento del concetto di razza vorrebbe esseri umani senza etichette, privi di qualsivoglia riconoscibilità o meglio, ognuno impegnato nella lotta altrui, poiché il razzismo è nemico dell'umanità intera.

La storia delle numerosissime e diversissime minoranze rom e sinte presenti in Europa si caratterizza, fra le altre cose, per la costante esperienza della cacciata dai territori e per svariati e inefficaci tentativi di assimilazione ed integrazione. E presuppone l'esistenza di quello che Benedetto Fassanelli definisce un *clima di ostilità*, all'interno del quale sono stati peraltro possibili moltissimi scambi, interazioni, rapporti, relazioni con i non rom.

Il parallelo, forse improprio e forzato, con l'esperienza del popolo ebraico, anch'esso ovviamente indefinibile come un solo popolo racchiuso in un contenitore concettuale, emerge da sé, come una similitudine, una libera associazione confermata, per opposizione, dal netto sentimento di rifiuto che ha prodotto.

Ciò detto, i discendenti di Caino, fratricida, e i giudei colpevoli del deicidio, condannati da sant'Agostino ad essere per sempre esempio vivente delle conseguenze della scelta dell'abbandono di Cristo, condividono anche il campo di sterminio nazista.

Il popolo del Libro ed il popolo dell'Oblio, il popolo della scrittura ed il popolo della oralità, della trasfigurazione simbolica.

L'Olocausto e il Porrajmos (o Samudaripen): il primo è noto a chiunque mentre il secondo è poco conosciuto, come afferma Giovanna Boursier: «*Ciò che trovo profondamente ingiusto è che ci*

¹ Nome etnico, che designa l'appartenenza ad un popolo (NdA).

² A proposito di questioni terminologiche, per amor di completezza, va citata Djiana Pavlovic quando sostiene che «spesso noi ci concentriamo sulla questione terminologica, sostituiamo la parola *zingaro* con la parola *rom*, e questo lo abbiamo fatto noi, ora la parola *nomade* sempre con la parola *rom* ma, spesso, non ci rendiamo conto, o ci siamo resi conto ma non sappiamo come affrontarlo, del fatto che non importa del fatto che tutti ci chiamano *rom* adesso, e pochi ci chiamano *zingaro*, ma la parola *rom* ha acquisito le stesse identiche caratteristiche dispregiative nell'immaginario collettivo... anzi devo dire che *zingaro* conteneva dentro di sé qualcosa di *zingano*, di poesia, qualcosa di romantico...».

sono voluti anni e ce ne vorranno ancora perché la loro persecuzione diventi un dato storico e culturale comune, e lo dimostra la reazione della gente che mi racconti... Non si può continuare a dire che non è stato uno sterminio razziale, la documentazione (cioè scritti nazisti, e conseguenti leggi e decreti emanati dal Reich) dimostra in maniera inequivocabile che la persecuzione era contro "la razza zingara"».

Il fortissimo rifiuto del paragone tra ebrei e rom ci ha colpito quindi fin da subito, e si è imposto come potenziale traccia da seguire per dare vita ad un resoconto analitico di stampo psicosociale, e ci ha stimolato ad intraprendere un percorso di conoscenza che è cominciato con il contatto con esponenti della comunità ebraica romana culturalmente attivi e disponibili, che si è allargato ad insegnanti, storici, antropologi e giornalisti, intellettuali ebrei non aderenti a comunità religiose e, naturalmente, artisti, mediatori culturali, attivisti e docenti universitari rom poiché, come afferma Fiorello Lebbiati: *«laddove si discute di rom ci devono essere rom»*, e come dice Daria de Carolis: *«sarebbe da aprire anche un discorso con i rom, altrimenti noi ce la suoniamo e ce la cantiamo...»*.

Il ciclo di interviste, che si trova pubblicato nella seconda parte di questo lavoro, ha cercato di indagare alcuni ambiti che si è ritenuto essere importanti e si è declinato in differenti approcci al dialogo, motivati dalla specificità dell'interlocutore e dalle nuove questioni che ogni intervista precedente, insieme con le riflessioni che l'hanno accompagnata, ha fatto emergere in superficie.

Siamo partiti da esponenti della comunità ebraica perché volevamo ascoltare il punto di vista di coloro che erano stati tirati in mezzo alla polemica mediatica, e che si crede essere portatori di una esperienza antica e contemporanea di discriminazione, sulla quale gli ebrei hanno lavorato moltissimo, a partire dalla Seconda Guerra Mondiale, per mantenere viva la memoria, per testimoniare l'infausto destino, per comprendere e, soprattutto, descrivere, le ragioni storiche e culturali della ghettizzazione. Una cultura che, non certo senza contraddizioni, ha mostrato la possibilità di contrastare gli esiti della sciagura che l'ha colpita.

Questo è stato il primo input, il tentativo di rendere razionale e operativo uno stato emotivo francamente frastornato dagli eventi che abbiamo descritto.

Successivamente, altre suggestioni si sono aggiunte lungo la strada, senza che le avessimo previste, ed hanno riguardato aspetti nuovi, spunti di carattere storico ed antropologico, testimonianze di percorsi alternativi, come l'esperimento di Skopje, con la prima Municipalità a maggioranza rom, o il sostegno diretto ad un nucleo familiare assolutamente autogestito come quello di Stefano Batori, insegnante e membro dell'Associazione 21 luglio, che ci tiene molto a dire: *«a chi mi dice che io sono buono lo mando a quel paese. Io non sono buono manco per niente però, in certi momenti della vita, ti accorgi che certe cose, o le fai tu o non si fanno...»*.

Fino a giungere all'idea, nella terza parte, di mettere in scena un dialogo tra esponenti di due popoli, quello ebraico e quello rom dal momento che, come ci ha detto Sandra Terracina, coordinatrice del Progetto Memoria: *«in varie occasioni abbiamo tentato, e a volte ci è capitato, di entrare in contatto con la comunità rom [...] ma abbiamo incontrato molte difficoltà»*.

Un tentativo di conoscersi reciprocamente, dichiarare le proprie opinioni, esporre i pregiudizi reciproci, con l'auspicio di decostruire gli stereotipi e, come dice la romnà Dzemila Salkanovic a proposito del suo matrimonio con un non rom: *«abbiamo preso le cose buone di ogni cultura e le abbiamo messe assieme»*.

Un passo in avanti verso la costituzione di una lotta comune, quella contro ogni forma di discriminazione.

Parte seconda

Le interviste: una indagine in divenire

Il contatto per la prima intervista è stato con Pupa Garribba, grazie al tramite offerto da Stefano Batori, e da lì, a cascata, abbiamo avuto il piacere di incontrare e intervistare 21 persone, di cui 8 ebrei, 8 rom e 5 non-ebrei e non-rom, che ci hanno offerto un panorama di punti di vista estremamente ricco e stimolante, che si è tentato di coordinare in un discorso introduttivo nella prima parte della ricerca e che proseguirà nella terza parte del lavoro, dove si tenterà di incrociare le opinioni raccolte intorno ad un ipotetico dialogo volto alla decostruzione di stereotipi e pregiudizi diffusi.

I nostri interlocutori, ai quali dobbiamo un sincero ringraziamento, sono stati:

1. Pupa Garribba, giornalista e ricercatrice di storia orale per la Shoah Foundation
2. Claudia Zaccai, pedagoga, insegnante e docente a contratto di Storia delle migrazioni e dell'esilio presso l'Università La Sapienza di Roma
3. Serena di Nepi, ricercatrice precaria in Storia moderna presso l'Università La Sapienza di Roma, storica delle minoranze religiose a Roma e nello Stato della Chiesa in età moderna
4. Daria De Carolis, insegnante, formatrice presso il Progetto Memoria del CDEC³
5. Benedetto Fassanelli, storico, autore del volume: *Vite al bando, storie di cingari nella terraferma veneta alla fine del cinquecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2011
6. Micaela Procaccia, dirigente Servizio Tutela e Conservazione presso la Direzione generale degli archivi – Ministero Beni Culturali, collaboratrice Shoah Foundation, rappresentante italiano Commissione Internazionale Croce Rossa International Tracing Service
7. Amet Jasar, attore macedone, membro della Compagnia Theatre Roma di Skopje
8. Dolores Barbetta, video maker e collaboratrice Associazione 21luglio
9. Rebecca Covaciu, pittrice
10. Ion Stanescu, musicista, collaboratore di Moni Ovadia e dell'Orchestra di Piazza Vittorio;
11. Giovanna Boursier, regista, autrice, videogiornalista per Report dal 2002, autrice di saggi e reportage di documentazione sociale, collaboratrice de Il Manifesto
12. Stefano Batori, insegnante e membro del Consiglio direttivo Associazione 21luglio
13. Sandra Terracina, biologa e coordinatrice Progetto Memoria CDEC
14. Lebbiati Fiorello, operatore Caritas e attivista rom
15. Dzemila Salkanovic, mediatrice culturale, attivista rom
16. Shmuel Gertel, traduttore (studi ebraici, lettere)
17. Simona Sermoneta – traduttrice, revisore linguistico (scienze naturali e sociali)
18. Piero Terracina, dirigente d'azienda e testimone del campo di concentramento di Auschwitz – Birkenau
19. Ulderico Daniele, antropologo, ricercatore e docente presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Roma Tre
20. Alexian Santino Spinelli, musicista e docente universitario
21. Djiana Pavlovic, attrice e attivista politica rom

³ Centro di Documentazione Ebraica (www.cdec.it).

Come indicato nel sottotitolo di ogni intervista, esse sono presentate rispettando l'ordine cronologico con cui sono state realizzate, al fine di salvaguardare ed esporre indirettamente la naturale evoluzione *cognitiva* dell'indagine. La scelta di pubblicare tutte le interviste è fondata sull'intenzione di riprodurre fedelmente il pensiero e le opinioni dei nostri interlocutori.

L'unica intervista che fa eccezione a questa norma è quella che vede protagonista Djiana Pavlovic, realizzata in altra sede da Dolores Barbetta, collaboratrice della Associazione 21 luglio, e gentilmente concessa ad integrazione di questo lavoro.

Intervista a Pupa Garribba e a Claudia Zaccai

8 aprile 2014

Posso domandarvi una presentazione?

P - Io sono Pupa Garribba, il mio vero nome è Carla Dello Strologo, un cognome ebraico di antica origine spagnola. I miei antenati furono cacciati dalla Spagna nel 1492 perché rifiutarono la conversione e scelsero l'esilio, arrivando poi in Italia 500 anni fa. Ho adottato il soprannome di Pupa fin da bambina ed il cognome Garribba poiché ho fatto matrimonio misto e, dato che mio marito non è ebreo, adottando il suo cognome in qualche modo l'ho ebraicizzato per le nostre due figlie che sono ebreo in quanto figlie di una madre ebrea. Nel contempo, seguendo l'uso tipicamente ebraico di stringere accordi prematrimoniali, abbiamo concordato di dare ai figli che sarebbero venuti una doppia educazione, occidentale ed ebraica.

C - Il mio nome è Claudia Zaccai, sono nata in Alessandria d'Egitto, e quando avevo 14 anni, nel 1963, la mia famiglia è arrivata in Italia. Era il periodo della de-colonizzazione e del rafforzamento della identità araba egiziana e le molte comunità europee presenti in Egitto dovettero affrontare un periodo complesso. La grande comunità ebraica, in primo luogo, al seguito del conflitto arabo-israeliano del 1948, si trovava in crescente difficoltà, dal momento che coloro che avevano un coinvolgimento politico con Israele e con il sionismo in generale, venivano espulsi dal paese. Gli altri cittadini ebrei non subivano la stessa sorte ma, in ogni caso, furono coinvolti fortemente nel processo di nazionalizzazione attuato dai governi egiziani, che prevedevano il sequestro dei beni degli europei. Mio padre fu tra gli ultimi a partire, nel 1963 - i primi partirono nel '48, poi nel '56 - con la crisi del canale di Suez. Non eravamo italo-foni, ma francofoni e anglofoni, quindi dopo un primo periodo a Roma finisco i miei studi in Inghilterra, lavoro 15 anni in Germania, poi son tornata con mia figlia nel 1984 qui a Roma.

Quali professioni avete svolto?

C - Ho studiato pedagogia, nasco maestra di scuola elementare, insegnante, poi negli ultimi 15 anni insegno alla Università La Sapienza, con docenza a contratto, lo studio delle migrazioni e dell'esilio.

P - Oltre al mio mestiere di giornalista, va aggiunto che, dalla fine degli anni '90 sono stata coinvolta dalla Shoah Foundation di Steven Spielberg come ricercatrice di storia orale, e mi sono occupata e mi occupo di memoria orale anche per il Centro di Documentazione Ebraica di Milano, per il Comune e la Provincia di Roma e per il Circolo Gianni Bosio.

Dal vostro punto di vista, quali sono le principali cause dell'antiziganismo?

P - Per come la vedo io, il più grande problema del mondo rom e del mondo sinto è quello di dare all'esterno l'impressione di non avere, al proprio interno, le forze per combattere, con armi proprie

insisto, al fine di mostrare un cambiamento della loro condizione attuale. Come se fosse un mondo immobile, dall'esterno non sono percepibili i mutamenti sociali che poi effettivamente si realizzano.

Come se il messaggio contenesse l'affermazione: *"Siamo così da secoli e non abbiamo alcuna intenzione di cambiare, poiché ci sta bene così"*. Questa a mio avviso, è la problematica più evidente e grave.

Io, che sono profondamente compenetrata nella cultura ebraica, mi rendo conto che noi abbiamo trovato gli anticorpi a questo antisemitismo che non ci ha mai abbandonato, al nostro interno.

Si ha l'impressione che all'interno delle comunità rom, spesso rappresentate da persone dalle spiccate capacità intellettuali e organizzative, non sia possibile trovare il bandolo della matassa e cercare di modificare questa situazione stagnante.

Facciamo un parallelo tra mondo rom e mondo ebraico: quando sono state promosse in Italia, nel 1938, le leggi razziali, le comunità ebraiche, nello sconcerto più totale – poiché davvero nessuno credeva che si realizzassero effettivamente – hanno avuto la primissima reazione di auto-organizzazione. Gli insegnanti e gli studenti espulsi dagli istituti formativi, il giorno dopo, cominciarono a fondare e attivare delle scuole ebraiche. In Italia non c'erano mai state scuole ebraiche prima di allora, tutti frequentavano le scuole statali.

Questo è un esempio di ciò che andrebbe fatto e che non mi sembra di osservare nel mondo rom, e che provoca tensione ed angoscia anche in persone molto attente e sensibili alla discriminazione come me.

Parlando sempre di giovani, io faccio una battaglia quotidiana con un ragazzo rom di 16 anni, ben vestito ed educato, che si siede ogni giorno su una cassetta davanti al supermercato dove faccio la spesa. Ogni volta che arrivo ci salutiamo e lui mi chiede se gli do un euro, e io gli rispondo che lo farò quando esco. Faccio la spesa una volta alla settimana e quando esco con un carrello carico di roba gli chiedo se può accompagnarmi all'auto per aiutarmi a riporre le buste e poi riportare indietro il carrello, e solo in questo caso io gli darò un euro.

Non sono mai riuscita a farlo alzare dalla cassetta!

Per un po' di tempo ho continuato a chiedergli se, come spesso ho sentito dire dai rom, anche secondo lui chiedere l'elemosina sia un mestiere, mentre in occidente non è così, chiedere l'elemosina non è considerato un mestiere! Contemporaneamente ho cercato di fargli capire che, se voleva guadagnarsi il pane, doveva cominciare a trovare un lavoro che fosse considerato tale dalla società in cui era venuto a vivere.

Lo dico perché sono stata profuga anch'io, nel 1944 la mia famiglia per scappare alle deportazioni (metà della famiglia era già stata deportata) è riuscita a riparare in Svizzera e, appena siamo stati raccolti in un campo di internamento, coloro che erano già presenti, ci hanno immediatamente spiegato come dovevamo comportarci. Voi immaginate persone di origine borghese abituate ad una vita comoda che si ritrovano in una condizione radicalmente cambiata e peggiorata. Ebbene coloro che ci avevano preceduto nei campi ci hanno aiutato costruttivamente a presentarci in maniera adeguata alla società svizzera, che aveva accolto malissimo la nostra presenza.

C – Io partirei dalla sensazione di avere un grande handicap, un grande limite, e lo dico da studiosa delle migrazioni e da ebrea, quello di non comprendere il sentimento del razzismo. E questa comprensione sarebbe importantissima per effettuare una analisi critica ed immaginare delle azioni. Come primo esempio Eric Hobsbawm diceva, provocando non poco stupore, che tutti noi, per comprendere le vicende avvenute durante il nazismo in Germania, dovremmo identificarci con quelle persone che hanno avuto ruoli importanti nelle istituzioni tedesche. Identificarci per

poi arrivare alla ricerca storica e alla riflessione. Questa è la mia premessa primaria, alla quale aggiungerei che farò diversi paralleli con la storia delle migrazioni e con il mondo dell'ebraismo.

La prima mia reazione, sulla quale posso fare una analisi politica e critica, è che la classe politica in Italia si rifiuta di riflettere ed agire su tutto ciò che tocca le problematiche delle minoranze. Invece di migliorare, come è accaduto in alcune recenti fasi storiche, ci si dirige sempre di più verso la creazione delle condizioni grazie alle quali si facilita lo sviluppo delle contrapposizioni e dei razzismi.

Tutte queste cose terribili non si trovano solo sul web⁴, basta ascoltare i vicini di casa, o andare per strada.

La seconda cosa che mi viene da dire è che l'Italia è rimasta l'unico paese d'Europa che ha ancora i "campi" istituzionali. E qui si torna alla responsabilità politica che, in questo modo, crea l'emarginazione. Tutto ciò che ha detto Pupa è vero, ma perché le persone continuano ad essere rinchiusi. Se guardiamo gli altri paesi abbiamo esempi dove le politiche di integrazione hanno avuto un grandissimo successo [...]. L'integrazione può avvenire solo se i rom escono dai "campi", non può avvenire in queste condizioni di emarginazione.

Più che del razzismo socialmente diffuso, che può essere acuitizzato soltanto dalla crisi economica, poiché esso esiste da sempre, direi che va sottolineato il razzismo istituzionale. Mi dicevano qualche giorno fa che nelle scuole di periferia il razzismo è in grande crescita. Mi ricordo bene che quando c'era la guerra civile nella ex Jugoslavia e qua giunsero numerose comunità di origine rom, il Ministero dell'Interno affermò che non erano necessari dei programmi di integrazione come per gli altri rifugiati, poiché era sufficiente organizzarli in "campi" istituzionali dal momento che queste persone erano già abituate a questa modalità di convivenza. Questi poveracci, che rappresentavano la generazione degli integrati, ebbero enormi problemi nell'adattarsi alla vita dei "campi" alla quale non erano affatto preparati.

Quindi sì, il primo dei problemi è rappresentato dal razzismo istituzionale.

E' vero che "gli zingari non si vogliono integrare"?

P – Il problema è che coloro che, rom e sinti, sono perfettamente integrati, non fanno *outing*. Io conosco bene Santino Spinelli, che ha fatto *outing* molti anni fa, che dimostra fattivamente che è possibile fare un percorso di formazione eccellente fino ad arrivare alla docenza universitaria ed essere perfino un musicista di fama.

Io non sbatto in faccia a tutti di essere ebrea ma lo dico, non me ne vergogno. Allora se tutti coloro che hanno avuto un successo sociale nel loro percorso di vita, e oramai sono parecchi, dichiarassero apertamente: *sono un rom*, probabilmente le cose andrebbero diversamente. Questo aiuterebbe molto a capire che non è vero che tutti sono ladri, poiché i ladri stanno ovunque, che una fetta consistente di popolazione rom è, e lo dico tra mille virgolette, normale! Altrimenti si continuerà con gli stereotipi.

C – Sì, durante una serie di interviste all'Università emergeva questa cosa che molti ragazzi avevano oggettivamente paura di dichiarare la loro origine rom, per timore di essere poi discriminati.

⁴ Ci si riferisce alle numerose dichiarazioni razziste, xenofobe e discriminatorie suscitate dalla pubblicazione on line del cartello esposto dal panettiere romano che "vietava l'ingresso agli zingari", emergente sociale che ha dato vita alla ricerca stessa (NdA).

Manca effettivamente una politica di sostegno, ad esempio in Francia hanno eliminato dai curriculum la necessità di mettere la tua residenza, poiché i ragazzi che provenivano dalle *banlieues* avevano grossi problemi ad essere presi in considerazione.

P – Io ho un esempio recente, in una scuola di periferia dove lavoro. Qualche giorno fa, mi hanno invitato ad una sontuosa rappresentazione del Diario di Anna Frank, ed una parte importante nella drammaturgia è stata affidata ad una ragazzina rom, la cui origine non era affatto celata, anzi, ogni provenienza differente veniva sottolineata e valorizzata tra i tanti giovani coinvolti. Eppure quello non è un ambiente facile, poiché in ogni nucleo familiare si possono trovare criticità che scaturiscono sempre in una guerra tra i poveri. Sono piccoli passi che potrebbero aiutare molto.

Che cosa è riuscita a fare la comunità ebraica nazionale e internazionale per fornire di sé una immagine degna di rispetto e di tutela (al netto dell'antisemitismo mai sconfitto) che le comunità rom non sembrano riuscire a realizzare?

P – Va detto che, prima della Seconda Guerra Mondiale, non esisteva affatto il riconoscimento del contributo ebraico a livello europeo, poiché gli ebrei venivano considerati parte integrante della società. Non c'era alcuna suddivisione prima, ciò che è accaduto dopo la guerra è stato provocato dal senso di colpa.

Gli ebrei hanno immediatamente raccontato la loro storia di persecuzioni, ma anche il loro contributo alle società nelle quali vivevano. Noi teniamo sempre presente l'importanza della memoria, il fatto che noi siamo il popolo del Libro; ciò ha fatto sì che siamo riusciti un po' alla volta ad affiancare alla storia della maggioranza la nostra storia di minoranza.

In questo modo abbiamo del tutto involontariamente fatto emergere il senso di colpa e, sulla base di questo, ora non appena ci succede qualcosa viene fuori lo scandalo. Anche perché in Italia – a differenza di Francia e Germania – non si sono mai fatti realmente i conti con il proprio passato. Nel dopo guerra l'Italia e l'Austria, per ragioni di politica internazionale, sono state estrapolate dal gruppo dei "cattivi", l'Austria perché era la porta verso Est e l'Italia quella verso il Mediterraneo, dimenticando le responsabilità enormi nell'abbraccio della politica nazista e nella organizzazione delle deportazioni.

Queste condizioni di mancata risoluzione dei conti del passato e il conseguente emergere del senso di colpa dà vita a questa reazione di scandalo ad ogni episodio antisemita.

Questo processo di costruzione e diffusione della propria memoria il mondo rom non l'ha fatto. Se non lo racconto io quando vado nelle scuole, dei 500 mila rom sterminati dal nazismo, non lo racconta nessuno! Ma la cosa più grave è che non se la raccontano neanche più tra di loro, o perlomeno questa è la mia impressione, che si sia interrotta anche la trasmissione interna di questa memoria.

Quando io vado nelle scuole e mi faccio carico della storia dell'altro, è chiaro che la posso raccontare in termini molto generali. Se i ragazzi rom presenti nelle scuole italiane, come fanno i ragazzi ebrei, raccontassero le storie dei loro nonni e bisnonni, a quel punto, i sensi di colpa emergerebbero anche in questo contesto.

Mi perdoni, ma è possibile che il ragazzo ebreo si percepisca come maggiormente protetto dalle eventuali conseguenze del suo raccontare rispetto ad un giovane rom?

P – Non lo so. Secondo me non tanto. Ho l'impressione che anche per un ragazzo ebreo di periferia la questione non sia molto semplice. Mi domando anche se è vero che il ragazzo ebreo ha più strumenti culturali per portare avanti il proprio discorso. E poi se soltanto una piccola parte dei ragazzi rom frequentano la scuola è chiaro che essi si possano sentire meno protetti, se molti di loro vivono le giornate ad elemosinare o a sbarcare il lunario per un piatto di minestra alla sera risulta chiaro che il gruppo è meno solidale rispetto a quello degli ebrei. Non c'è nessun ragazzo ebreo che non va a scuola, questa è la differenza.

C – E' una domanda che pongo... ma non sarà perché c'è differenza tra cultura orale e scritta? Mentre per gli ebrei c'è sempre stata questa attenzione alla parola scritta. Ma le comunità rom sono legate a livello europeo?

Tu sai che le comunità ebraiche hanno un modello preciso di organizzazione, che in ogni città abbiamo le elezioni dei rappresentanti delle comunità, dopodiché queste sono raccolte nella Unione delle Comunità Ebraiche, in Italia, in Europa e nel mondo intero. Questo ha a che fare con l'attenzione posta al valore della cultura scritta. Così se in una parte del mondo accade qualcosa la rete fa circolare rapidamente le informazioni e le reazioni.

Anche attraverso la capacità di raggiungere posizioni importanti nella classe dirigente nazionale e internazionale?

C e P – Ovviamente! L'unità fa la forza.

C – Se la signora X del campo Y arriva al Municipio per protestare gridando, sappiamo quali sono le risposte ma, al contrario, se arriva al Municipio una comunicazione adeguata che prova le forme di discriminazione o di vero e proprio razzismo allora le cose possono cambiare. Il giovane ebreo di periferia è effettivamente più protetto poiché questa rete al di sopra di lui ha questa funzione protettrice.

P – A proposito della rete vorrei raccontare che sia io che Claudia (Zaccai) siamo molto interessate alla organizzazione di una nuova comunità ebraica riformata, simile a modelli presenti in molti paesi stranieri, a fianco di quella tradizionale ortodossa, l'unica presente finora in Italia. Questo modello ortodosso sta stretto a molte persone, soprattutto agli stranieri che vivono nel nostro paese e faticano molto a integrarsi in una comunità storicamente piuttosto rigida. Abbiamo fondato con grandissima fatica questa comunità riformata, tanto più in una comunità chiusa come quella romana, che ha alle spalle 330 anni di ghetto e per sopravvivere a questo si è istituzionalizzata a un punto tale che ogni cambiamento è percepito come un trauma. Uno dei problemi che avevamo era come procurarci un Rotolo della Legge, che è il simbolo stesso della sinagoga. Ebbene, si è sparsa la voce per il mondo di questa nostra esigenza e adesso arriverà dagli Stati Uniti via Gerusalemme, un Rotolo della Legge donato da una famiglia del Michigan che lo dona in memoria dei nonni ed in onore dei figli che anni fa hanno studiato a Roma ed hanno un buon ricordo dell'Italia. E in questo modo abbiamo ottenuto una cosa che non avremmo potuto avere se non tra 20 anni!

Un chiaro esempio di una rete che funziona efficacemente...

Una domanda "scorretta": se esistono, quali sono gli aspetti di corresponsabilità che le popolazioni rom possono avere nel mantenimento della loro condizione?

P – Innanzitutto l'idea che danno all'esterno è quella di non riuscire a promuovere al loro interno alcun processo di cambiamento.

Un altro *choc* che ho subito è relativo alla frequentazione per vari anni di un laboratorio di un meraviglioso medico che ha lavorato per tantissimi anni in un campo rom, che aveva notato che c'erano alcune donne del campo capaci di cucire molto bene.

Aveva istituito a San Lorenzo un laboratorio di manufatti di eccellente fattura, tra cui libri in braille per bambini ciechi delle scuole materne, che venivano venduti in diverse parti del mondo. Una di queste donne, che aveva partorito, si portava il suo piccolo al laboratorio, e a me quella atmosfera di valorizzazione della donna rom aveva suscitato molte speranze. Ebbene, nel giro di poco tempo tutte queste donne rom sono sparite, riacchiappate dalle loro comunità. Ora sono state sostituite da donne di altre origini ma non vi è più alcuna esponente rom. Quindi una esperienza di assoluta rilevanza che avrebbe dovuto creare esperienze consimili è stata rapidamente annullata.

Io credo che manchi la volontà politica delle comunità rom di rompere questo cerchio spaventoso che le sta opprimendo. Sembra che in qualche modo si crogiolino in questo status quo dal quale non riescono ad uscire ed io non riesco a capire il perché e mi fa morire dalla rabbia.

Ti faccio un esempio: io sono rimasta ammirata dalla capacità di integrazione della comunità ebraica libica a Roma, cacciata da Gheddafi dopo la guerra dei 6 giorni nel 1967. Ti do un esempio fra tutti: un mio giovane amico, 25enne, è arrivato in Italia a metà degli anni '60, di cultura medio bassa, privato dei beni familiari confiscati dal regime, ha subito tentato di capire quale esigenze potevano avere gli italiani ed ha osservato il boom delle nascite. Con quattro soldi ha messo su un negozio di abiti per bambini a prezzi contenuti in una strada molto popolare. Un successo economico straordinario fino a quando gli italiani hanno smesso di fare figli e allora, cosa ha pensato? I figli sono cresciuti e ora il sabato sera vanno in giro e dove vanno? Ancora non c'erano i centri commerciali e quindi i giovani se andavano per paninoteche e lui mette su una vendita di hamburger e fa soldi a palate!

Capito qual è il discorso? Un qualcosa che ti dice di mantenere la tua identità ma di adeguarti all'ambiente in cui ti trovi in un dato momento. Vorrei che i rom facessero questo.

Vedi anche la questione del collegamento tra il "campo" di Salone⁵ e le scuole per i giovani rom, che ha provocato discussioni per la sua inefficacia, come è stato affrontato? Perché i papà e le mamme rom non si sono presentati in Municipio a protestare? Non le fanno le proteste, alla fine sembra che tanto vale che non glieli mandino i pullman. Devono anche mostrare di volerseli conquistare i diritti!

C – Io credo che la responsabilità può essere quella di chi è uscito dai "campi". Ha percorso la strada dell'integrazione nella società e che fa? Ha rinnegato le sue origini? Mantiene, rafforza e coltiva le sue origini? Io mi auguro che ci siano, in Italia, molte famiglie, molti singoli usciti da questi "campi" affrontando il difficile percorso della integrazione. Se c'è una responsabilità, seppur io non sappia poi davvero come si comportino, è di coloro che, una volta usciti, non si organizzano per sostenere i propri co-comunitari non ancora usciti dai "campi". Chi vive nei "campi"? I più emarginati, i più deboli socialmente ed economicamente.

⁵ L'insediamento formale di Salone – abitato da più di 1.000 rom - rappresenta, a Roma, uno dei "campi" più isolati dalla città per la sua lontananza dal tessuto urbano.

Torno a dire, l'unità fa la forza. A partire da Lenin, Marx, Gramsci, chi è in una situazione di emarginazione è anche in una situazione di impoverimento culturale e intellettuale, quindi è il ruolo e l'obbligo dei gruppi più colti ed istruiti di mantenere i rapporti, non rinnegare le proprie radici e organizzare forme di resistenza.

Stiamo sopravvalutando la libertà di espressione allargata che offre la rete internet oppure siamo di fronte a significative forme di recrudescenza antisemita e antizigana?

P – Beh... di sicuro la globalizzazione favorisce anche il razzismo, guarda a ciò che accade in Ungheria, in Francia, e poi ti stupisci che arrivano le teste di maiale alla comunità ebraica romana. La globalizzazione favorisce l'esplosione di questi razzismi sotterranei, poiché stimola il processo di emulazione, se una cosa si fa la perché non la possiamo fare qua?

Perché se un rom o un gruppo di rom commette un atto di delinquenza allora tutti i rom sono delinquenti?

P – Qualche anno fa è arrivato un "campo" rom abusivo di poche famiglie che si è sistemato in uno spazio adibito a parcheggio del supermercato qui a due passi⁶. Si è scatenato l'inferno in questo quartiere, io ho avuto una difficoltà pazzesca nel tentare di difenderli, era un suono d'allarme continuo, tutto questo quartiere è stato "visitato" a tappeto da ladri giorno e notte. Vai a dire che non sono i rom... Tutti rispondevano: «Ma prima che arrivassero non accadevano cose simili!».

Io stessa mi sono comportata come non avrei dovuto comportarmi: assisto ad una scena sotto casa, due persone alla fermata dell'autobus con i portafogli in mano per cercare il biglietto, e all'improvviso arriva una banda di ragazzini rom di 13/14 anni che li hanno circondati rubando uno dei portafogli e gettando a terra una delle due persone. A quel punto si sono fermate delle automobili che stavano passando e siamo andati tutti a rincorrere questi qua.

A questo punto vai a spiegare che sono questi 4 ragazzini violenti, che non sono tutti quanti che lo fanno. Come fai a spiegarlo? Mi sono trovata in una difficoltà terribile, perché non avevo le parole per spiegarlo. Ci sono state mille pressioni per sgomberare questo insediamento e, tu non ci crederai, ora abbiamo una quantità di furti "normale".

La situazione è immediatamente cambiata, e allora come fai a convincere gli altri a non generalizzare, io non lo faccio perché ho la possibilità culturale di farlo, ma come vai a spiegarlo agli altri?

C – Io vorrei porre un'altra domanda che ritengo cruciale: questi bambini rom che frequentano la scuola dell'obbligo sono mai stati oggetti di una indagine sui loro bisogni specifici e sulla articolazione di queste risposte? Poiché le condizioni fin qui descritte hanno un effetto devastante su questi ragazzi, il meglio esce fuori che sta su una cassetta di fronte ad un supermarket e così ha costruito la sua difesa, attraverso una chiusura verso l'esterno.

La scuola italiana, con tutti i suoi difetti, è una delle eccellenze italiane e quindi mi chiedo se vengono effettuate queste ricerche per comprendere le esigenze differenziate di questi giovani.

⁶ L'intervista si è svolta nella zona settentrionale di Roma.

P – Tengo particolarmente a sottolineare quanto sia possibile anche per chi proviene da esperienze devastanti riuscire ad affermare le proprie esigenze e ad integrarsi nella società, ma per far questo c'è bisogno di uno sforzo biunivoco da parte di chi aiuta e di chi viene aiutato.

Intervista a Serena di Nepi

17 aprile 2014

Posso domandarti una presentazione?

Mi chiamo Serena di Nepi, sono una ricercatrice precaria in Storia Moderna all'Università La Sapienza di Roma; mi occupo come storica di minoranze religiose a Roma e nello Stato della Chiesa, in età moderna. Sono ebrea, molto attiva nella comunità ebraica e sono mamma di tre figli.

Dal tuo punto di vista, quali sono le principali cause dell'antiziganismo?

Non ho mai studiato direttamente queste tematiche specifiche ma ho ricordi del dottorato quando, tra gli altri studiosi, vi era uno storico, Benedetto Fassanelli, che si era interessato fortemente delle dinamiche sociali delle popolazioni "zingare" nel nord-est d'Italia. Ebbene, io stavo studiando la riorganizzazione delle comunità ebraiche nella seconda metà del '500, dopo l'invenzione del ghetto - una fase di fortissimo radicamento territoriale, a seguito di una grande mobilità - un momento in cui c'è una forte tensione alla organizzazione e strutturazione degli spazi e delle persone.

Il "mondo zingaro" - a quanto raccontava il mio collega - seguiva un'altra direttrice, agendo una fortissima mobilità che rendeva impossibile una quotidianità di rapporti, che pure avveniva sia con il mondo ebraico che con il mondo musulmano. I rapporti che si intrattenevano con il mondo ebraico e islamico, presenti sin dalla fine del '400, avvenivano su più piani contemporaneamente, piani di rapporti culturali: i letterati, gli umanisti e le traduzioni, piani di propaganda religiosa: il tentativo di capire l'altro per tentare di convincerlo a convertirsi al cristianesimo. Tutto ciò aveva un contraltare nella vita quotidiana delle città, dove le presenze delle minoranze, soprattutto quella ebraica, avevano ruoli e luoghi immediatamente riconoscibili, una presenza quotidiana evidente che rendeva il rapporto "uno a uno" assolutamente consueto, pur con l'enorme influenza dei pregiudizi che dall'alto continuavano ad essere propugnati sistematicamente.

Lo stesso discorso può essere fatto, quasi paradossalmente, con il mondo musulmano: la guerra contro il "turco" portava quantità enormi di persone a muoversi tra mondo cristiano e mondo musulmano: chi viaggiava, chi combatteva, chi veniva preso schiavo, si trattava di persone che incontravano gli altri, vivevano una vita con gli altri in altre terre. Probabilmente questo è ciò che non accade con il mondo rom; questo non va assimilato, sono già cristiani, non vanno convertiti, perciò tutto lo sforzo di capire gli altri - che è tipico del '500, del '600 fino all'inizio del '700 - cambia tutto perché le dispute raggiungono altri termini, non tocca questo universo culturale.

Con l'Illuminismo, in alcuni episodi, si assiste sia per il mondo ebraico che per quello rom, ad un *pio* tentativo di assimilazione alla società maggioritaria, eliminando, spesso forzatamente, quegli aspetti delle culture originarie meno graditi ai sovrani, in un processo di *rieducazione*.

Il mondo rom non va capito. Dicevano i rom stessi: «*Perché ce l'avete con noi, non siamo neanche ebrei? Siamo cristiani come voi*».

D'altra parte in una società che cerca stanzialità e stabilità, un mondo che si muove diventa un mondo che crea problemi. Inoltre, le pratiche di controllo sociale che riguardano i rom associano

questi al mondo *bandito*, essi vengono *messi al bando*, vengono allontanati per legge e vengono gestiti, qualsiasi cosa abbiano o non abbiano fatto, esattamente come criminali.

Se dobbiamo andare a cercare un retaggio storico lontanissimo dell'ostilità antizigara io vedrei il problema del nomadismo e della mobilità, un non-identificarsi nel tessuto urbano, un non-avere un quartiere rom nelle città. In ognuna di esse c'è il bagno dei turchi, il quartiere dei genovesi, degli schiavi, dei levantini, degli inglesi e non c'è il quartiere rom, non c'è la via, se guardiamo la topografia, i nomi delle strade, questo non appare.

Come possiamo tentare di interpretare quei numerosi commenti che affermano l'impossibilità di paragonare la condizione degli ebrei nel nazi-fascismo con l'odierna discriminazione anti-rom, sintetizzata dal cartello del panettiere?

Mio marito ha un negozio, racconta sempre che quando entrano i rom per comprare chiedono sempre lo scontrino perché hanno paura di essere accusati di furto all'uscita dal passante.

Per tornare alla tua domanda, direi in primo luogo: perché il tabù della Shoah funziona.

Poi perché c'è il Giorno della Memoria, che instilla delle timidezze.

E poi ancora perché oggi un ebreo non è riconoscibile in nessun modo - al massimo un ebreo religioso ha un cappello in testa - non è identificabile come tale. Questo in Italia, perché poi sento i racconti da altre parti d'Europa, e penso alla Francia, la situazione non è la stessa, vi sono aggressioni a persone ebrae riconosciute in quanto tali, si parla di aggressioni fisiche e verbali quotidiane, che sia vero o non sia vero, di certo le persone cominciano ad avere paura a girare con una stella ebraica al collo.

Rispetto alla riconoscibilità, se un ragazzino di 15 anni, che spesso è tentato dalla esperienza del rubare a quell'età, che sia ebreo, non-ebreo, di ottima o pessima famiglia, non è identificabile per il colore della pelle o per gli abiti che indossa, i gadget che indossa ed il comportamento fisico è lo stesso di chiunque altro.

Un rom che decide di identificarsi si fa identificare. Io non so se sia vero o no, però credo che la parte di popolazione rom più visibile sia quella che mendica per strada che però è solo un pezzo della popolazione rom. Ma questo è il pezzo che esplose e che è esplosivo e che crea disagio.

Perché non è scioccante, secondo una quantità ampia di commenti, che venga affisso un cartello discriminante verso una intera categoria di persone?

Temo che la risposta sia che è ciò che molti davvero pensano, e se lo vedono scritto, riconoscono che qualcuno ha il coraggio di scrivere ciò che chi ha commentato come tu mi racconti ha già nella testa. Chissà se il negoziante si è reso conto, se qualcuno ci ha parlato, perché un conto è pensare e un conto è mettere nero su bianco in forma pubblica, è un salto di qualità molto molto forte.

Quello che apre storicamente la via a possibili forme di razzismo istituzionale, come le leggi razziali del 1938.

Quindi si percepisce una recrudescenza razzista, antisemita e antizigana, in Italia e in Europa?

La spiegazione più banale, che a me non convince ma che si legge dappertutto, è quella della crisi economica. Io non faccio la sociologa, faccio la storica, ma la considero troppo comoda, troppo

facile. Ho l'impressione che noi non stiamo capendo che in realtà le conseguenze della fine della Guerra Fredda non ce le abbiamo ancora chiare.

L'umanità, nella storia, ha avuto sempre bisogno di ragioni, di ideali, di motivazioni, di scopi, diciamo di una fiammella accesa a mo' di guida. Noi stiamo ritornando a percepire questa fiammella accesa, oggi, come l'identità religiosa, l'appartenenza religiosa, più che il nazionalismo, accompagnata da una mobilità fortissima, dalla immediatezza della trasmissione delle informazioni, con tutto quello che va sotto il nome di globalizzazione.

Ma che è qualcosa di più. Noi "occidentali" non abbiamo in questa fase gli strumenti culturali per capire. Se tu pensi a quello che succede nel mondo islamico, le primavere arabe, senza più sapere cosa voglia dire questa definizione - in ogni caso sono quattro anni che quel mondo sta cambiando alla velocità della luce, con rivolgimenti continui - e noi continuiamo a non capire che sta succedendo. Abbiamo parlato di crisi economica, ma son saltati per aria Paesi che non avevano *quel* livello di povertà assoluto come altri. Noi siamo frutto tutt'ora di una cultura che dai primi dell'800 ha escluso la religione dai motori del mondo, ha provato a chiudere le appartenenze di fede dentro un fatto privato. Adesso ci stiamo scontrando con il fatto che non è così; stiamo assistendo ad una fase in cui progressivamente le appartenenze confessionali tornano ad essere pesanti, intrecciate, interrelate tra loro, molto più sparse geograficamente (uno dei frutti della globalizzazione) e ancora pensiamo che il problema sia solo la crisi economica, ancora leggiamo le cose con ottica positivista o capitalistica, o liberale o marxista, comunque un'ottica che vede sempre solo la struttura, si rifiuta di accettare le sovrastrutture.

La ragione per la quale continuiamo a prendercela con ebrei e rom è che sono le piccole diversità inaccettabili, sono quelli che non si assimilano mai.

Vorrei aggiungere, però, che le comunità rom sono anche famose per essere capaci di adeguarsi rapidamente, almeno sul piano formale, alle istanze religiose dei territori ospitanti, per cui ci sono molti rom anche di religione musulmana, forse questo ci dice che il pregiudizio antizigano è addirittura al di là della questione religiosa.

Quello che vorrei chiederti, quindi, è che cosa non ha fatto la comunità rom, che ad esempio ha fatto la comunità ebraica, per offrire una immagine all'esterno rispettata allo stesso modo?

Io credo che una questione fondamentale di approccio del mondo ebraico di oggi sia certamente l'esistenza dello Stato d'Israele: adesso c'è uno Stato e la sensazione di avere qualcuno che ti difende, cosa che non c'era fino al 1948.

Dall'altro lato c'è l'impatto della Shoah, che è vero che l'hanno subita anche i rom e non solo, però ogni famiglia ebraica d'Europa ha qualcuno morto ad Auschwitz, e quando due ragazzi europei di famiglia ebrea si incontrano finiscono prima o poi a domandarsi che cosa è successo ai nonni o ai bisnonni negli anni dell'Olocausto.

Per ciò che riguarda la storia italiana, il mondo ebraico italiano è cambiato dopo il 1982, cioè dopo l'attentato alla Sinagoga di Roma⁷, che ci ha cambiato tutti e tanto. Ci ha imposto una massima allerta costante e, in qualche modo, ha cambiato anche le dirigenze comunitarie.

Voglio dire che si è creato un mondo ebraico che non sta zitto, il mondo ebraico parla - a volte pure troppo - e negli ultimi 30 anni ha fatto alcune cose fondamentali: per prima cosa ha protestato tanto, in maniera forse a volte puntigliosa. Ma io non ricordo un portavoce rom che salti dalla sedia alla minima cosa, alla minima violazione.

⁷ Avvenuto la mattina del 9 ottobre ad opera di un commando palestinese, dove trovò la morte un bimbo di due anni e furono ferite circa 40 persone.

La seconda cosa è che esiste un rapporto strutturato di tutela con lo Stato e, terza cosa, il mondo ebraico si è costantemente sforzato di farsi capire attraverso molti canali: i musei aperti, le sinagoghe aperte, gli scambi con le scuole. Ti confesso che non amo la Giornata della Cultura Ebraica⁸, la trovo una cosa molto fastidiosa, mi sento un panda allo zoo però... è un modo di farsi raccontare, di farsi conoscere. Il Museo ebraico di Roma è uno di quei posti dove le classi vanno strutturalmente in gita scolastica nel corso delle scuole medie. Non è nulla di speciale ma sono tutti tentativi di mostrarsi in modo positivo.

I rom dovrebbero farsi vedere in modo positivo e, ogni volta che accade una discriminazione, dovrebbero denunciarla sistematicamente.

Sicuramente la comunità rom dovrebbe fare *outing*.

Poi ci sono le strutture del mondo ebraico, ci sono le scuole che danno una identità positiva a chi le frequenta e preparano a conoscere gli altri. Io non so come si confrontano i bambini rom quando arriva il momento di incontrare gli altri. Da mamma posso dire che per i miei figli la scuola ebraica è stata una occasione di conoscersi, di capirsi, di radicarsi una identità in modo positivo, che li aiuta a spiegarsi e a raccontarsi quanto incontrano i bambini non ebrei.

Mi chiedo un bambino rom di 8/9 anni cosa sarebbe in grado di dire della sua cultura in modo positivo? Io credo che sia una condizione di svantaggio rispetto a tutte le altre culture religiosamente strutturate. Il mondo ebraico funziona con la scuola, i movimenti giovanili, le occasioni di raduno ebraico che sono tante. Io quando partecipai alla Unione dei Giovani Ebrei Italiani le attività di intercultura erano costanti, il dialogo con gli altri primario. In questo modo scoprii che i più sfortunati erano i musulmani perché avevano problemi di cittadinanza, quelli che si sentivano più depressi erano i cattolici perché ritenevano che i cattolici autenticamente praticanti siano davvero molto pochi, però io non ho mai dialogato con una associazione di giovani rom.

Forse anche perché chi, fra i rom, è riuscito a raggiungere una posizione sociale soddisfacente a volte nasconde la sua origine per paura di subire discriminazioni?

Come gli ebrei dell'Ottocento, gli ebrei dell'emancipazione, che in questo modo non hanno certamente fatto un buon servizio a se stessi.

Quanto dobbiamo preoccuparci della rilevanza di questi eventi mediatici, come il subissarsi di commenti ultraviolenti sul web da cui è scaturita questa serie di interviste?

Secondo me tanto, perché il livello di violenza fisica è già alto e presente, oltre a quella verbale ci sono gli attacchi ai "campi". Naturalmente non so quanti oltre a scrivere poi agiscono violenza effettiva però ci sono. C'è un sentimento diffuso ed un livello di violenza fisica considerato accettabile.

Quali aspetti dell'immagine di se stesso che il mondo rom fornisce all'esterno potrebbe essere cambiato?

⁸ Manifestazione europea nata nel 2000 allo scopo di aprire le porte dei luoghi ebraici, per far conoscere le tradizioni e le usanze, le sinagoghe e i musei ebraici, il patrimonio, storico artistico e architettonico dell'ebraismo europeo.

Personalmente provo un moto di grandissimo fastidio quando vedo queste ragazze rom giovanissime con questi bambini al seguito, percepisco una grande ingiustizia, sento che qualcuno sta togliendo delle opportunità a questi bambini.

Perché non sembra possibile estirpare il razzismo dalle relazioni umane?

In parte è possibile che una forma di ostilità verso l'altro faccia parte della natura dell'essere umano. Il problema è il livello raggiunto da questa ostilità, che può essere verbale e addirittura solo canzonatoria; penso ad esempio alla storica disputa tra livornesi e pisani, ma può sconfinare oltre un limite che diventa una "zona rossa".

Dove passa il confine tra una ostilità verbale inevitabile anche a livello dialettale, di parlata, e una ostilità che diventa sociale, fattiva?

Se potessi suggerire alcune strategie di comportamento direi alla comunità rom di organizzarsi in termini comunicativi, di dar vita ad un grazioso sito internet, una applicazione, un libro o un documentario per raccontare che cosa è questa comunità, di spingere per incontrare le altre comunità e raccontarsi e di lavorare al proprio interno per ordinare la propria immagine di se, per mostrare che sono solo alcuni i rom che delinquono, che è assolutamente falso che i rom rubano i bambini, con numeri e dati alla mano. Serve poi un lavoro sulla riduzione della visibilità di coloro che vengono vissuti come un pericolo sociale, che sia vero o no, non ha importanza, di coloro che creano ansia preoccupazione e angoscia in chi gli passa vicino, e aumentare la visibilità di tutti gli altri che sono sconosciuti.

Da ebrea sostengo che le comunità rom si devono assolutamente organizzare poiché ciò che ci solleva un po' dalla sindrome del perseguitato che non ci abbandona mai è sapere che abbiamo delle strutture funzionanti.

Intervista a Daria de Carolis

11 maggio 2014

Posso domandarti una presentazione?

Mi chiamo Daria de Carolis, sono una insegnante di scuola media in pensione. Continuo ad insegnare, come volontaria, italiano ai rifugiati politici, e continuo ad andare nelle scuole con il Progetto Memoria, portando una mostra itinerante, del CDEC⁹ di Milano, con particolare attenzione al periodo 1938-1945, dalle leggi anti-ebraiche a tutto il periodo della persecuzione degli ebrei in Italia. Questa mostra è stata nel 2005 al Vittoriano, e l'abbiamo resa itinerante per raggiungere un numero più ampio di ragazzi. Un lavoro indipendente dalla Giornata della Memoria poiché è attivo tutto l'anno, con laboratori nelle scuole che partono dai documenti storici inerenti al tema.

Che impressione fa un cartello come quello esposto dal panettiere a Roma oggi?

Fa impressione! Io ho insegnato tanti anni in una scuola al Tiburtino¹⁰ nella quale c'è sempre stato l'inserimento di ragazzi rom. Anche nella scuola, nei genitori, si percepisce un disorientamento, poiché ci sono delle differenze e la nostra società non è così aperta, multirazziale. In effetti gli stereotipi - che purtroppo talvolta vengono supportati da comportamenti effettivi - possono portare a fatti orribili come questo del cartello, poiché non c'è disponibilità all'incontro, ne conoscenza e le diversità sono enormi.

E quali possono essere le ragioni di questo antiziganismo storico?

Questo me lo sono sempre domandato anche nei confronti dell'antisemitismo. Poi ho fatto un master con il professor David Meghnagi e finalmente si è aperta la finestra quando lui ha detto: «Di fronte a fenomeni discriminatori non bisogna porsi il perché, poiché non c'è risposta». Quindi io non saprei cosa rispondere, potrei dire che l'antisemitismo comincia dall'Editto di Costantino ma non è sufficiente.

Sul perché effettivo io non saprei rispondere.

Come possiamo tentare di interpretare quei numerosi commenti che affermano l'impossibilità di paragonare la condizione degli ebrei nel nazi-fascismo con la odierna discriminazione anti-rom, sintetizzata dal cartello del panettiere?

Su ciò che è accaduto agli ebrei ci si è lavorato parecchio: con le iniziative, le mostre, gli incontri, le testimonianze.

⁹ Centro di Documentazione Ebraica (www.cdec.it).

¹⁰ Periferia orientale di Roma.

Sui rom non si fa nulla, si va solo avanti con gli stereotipi, se si apre un giornale che si legge? Ecco il furto fatto da due "zingarelle"; stai in metropolitana e arrivano ragazzini in gruppo e magari qualcosa sparisce davvero. Oggi è molto più evidente notare gli aspetti negativi dell'immagine dei rom, mentre è più raro osservare gli aspetti positivi, come i ragazzini inseriti molto bene nel gruppo classe.

Sul tema dei rom non c'è una conoscenza approfondita, mentre sugli ebrei c'è stata molta sensibilizzazione, anche se ultimamente si percepisce una lamentela contraria che afferma che si sta parlando sempre e troppo degli ebrei.

Da dove arriva questa sensazione?

Ultimamente in una classe un ragazzino musulmano ha retto per un po' e poi è scoppiato a piangere lamentandosi del fatto che tutti gli anni ci sono iniziative sull'ebraismo dimenticando la causa palestinese. Ogni tasto che tocchi ha un suo opposto. Perché non si parla di una storia, di una vita, di un percorso del popolo rom, come vengono rappresentati?

Quello che si nota di più è il discorso dell'accattonaggio. Ho un'amica rom che fa l'elemosina ad un angolo di via Nomentana - vicino ad una scuola - con la quale tutti giorni mi fermavo a parlare e mi raccontava della sua famiglia, dei guai dei figli. Ma chi passa di là vede soltanto una donna che sta tutti i giorni a far l'elemosina al semaforo; la maggior parte della gente non ha questo tipo di contatti.

E non deve meravigliare tutto ciò, tu se non conosci, sei prevenuto.

L'essere umano è anche così, a scuola se sei grasso, gli altri ragazzini ti massacrano, pensa se sei una persona che fa l'elemosina! La nostra è una società che impone il valore della bellezza e del denaro. Pensa un po' se si possono preoccupare degli "zingari", o delle persone di colore o dei poveri.

In Italia una grossa parte dei rom sono italiani e gli italiani, in grande maggioranza, credono che siano immigrati...

La stessa cosa succede per gli ebrei! Quando lo domando a scuola la risposta più frequente è che sono cittadini extracomunitari.

Ci vuole informazione sulla storia, sulla cultura per tirare su delle nuove generazioni libere dai pregiudizi.

Secondo te perché è così scarsa l'informazione, a chi o a che cosa possiamo attribuire delle responsabilità, se ce ne sono?

E' difficile rispondere. Le minoranze sono sempre abbastanza perdenti. Purtroppo in Italia e all'estero, anche da parte delle istituzioni, non sembra esserci un interesse a considerare tutti uguali.

E che cosa dovrebbe fare il mondo rom per contrastare tutto ciò?

Secondo me è fondamentale far conoscere la propria cultura, farsi conoscere, presentarsi per tutto ciò che si è, mettendo da parte gli stereotipi più diffusi. Fondamentale resta soprattutto il fatto di mandare i ragazzi a scuola. Questa è certamente la prima cosa, perché poi quando ci si conosce, ci si integra si posso superare i pregiudizi.

Crescere con gli altri e comportarsi come gli altri. Certo, la cultura rom è molto diversa, ma una integrazione ci deve essere. Si vuol vivere da diversi o ci si vuole integrare nella società?

Qual è la tua opinione sui "campi nomadi"?

Son sempre "campi" e rappresentano sempre una discriminazione. Vivi in modo diverso, per chi ci vive è come se si tornasse indietro, non c'è alcuna assimilazione, è come quando gli ebrei vivevano solo nei ghetti. Questo non funziona. La vulgata dice che a loro sta bene così, che sono abituati a vivere così. Non sono così esperta da sapere se questo è vero. Di certo so che tutte le persone debbono essere trattate con dignità.

Ma allora perché lo stereotipo dice che i rom son tutti fannulloni e disonesti?

Ma non si possono fare queste categorizzazioni, questa è roba da ignoranti!

Forse se fossero meno riconoscibili, dal punto di vista dell'immagine, per l'opinione pubblica, sarebbe meglio.

Avendo un contatto con le comunità, sarebbe da aprire anche un discorso con i rom, altrimenti noi ce la suoniamo e ce la cantiamo!

Bisogna fare informazione e formazione, cominciare dai giovani, perché poi questi riportano a casa e possono influenzare. Si tratta di una questione culturale, solo la cultura può abbattere i pregiudizi. E' come se l'arroganza prendesse il sopravvento e facesse vedere le cose sempre dal punto di vista del forte. Se i musulmani decidessero di muoverci guerra, numericamente sarebbero molti più di noi, è come il bullo a scuola, è la banalità del male. E' necessario ancora farsi conoscere, dare valore alla cultura, non richiudersi, pur mantenendo la propria identità.

Perché, per esempio, nei libri di storia non si parla del popolo rom? Purtroppo solo chi ha subito discriminazione è sensibile a fatti come questo del cartello, agli altri non importa nulla.

Anche quando gli esponenti istituzionali prendono posizione con pubbliche dichiarazioni di condanna dei fatti di discriminazione, non è che siano sempre così convinti, a volte hanno come obiettivo il consenso elettorale.

E dire qualcosa in favore dei rom è controproducente dal punto di vista elettorale...

Certamente, anche Alemanno¹¹ si è mosso per raccogliere un po' di voti nella comunità ebraica. Questo non è un paese che prende posizioni coerenti, tutto è strumentale al consenso elettorale. Purtroppo bisognerebbe diventare importanti per qualcuno da questo punto di vista per poter ottenere una difesa. E' terribile, lo so, ma credo che questa sia la realtà. Per questo però c'è da lavorare per le comunità rom se vogliono un cambiamento; questa *apartheid* è anche un po' autoreferenziale.

¹¹ Sindaco della città di Roma dal 2008 al 2013.

Siamo usciti da soli 70 anni da una guerra atroce, e a volte penso che l'essere umano abbia la necessità di esprimere la violenza, c'è qualcosa dentro di noi da studiare a fondo, né la crisi economica né i conflitti religiosi bastano a spiegare tanto assurdo bisogno di aggressività.

E' qualcosa che deve essere indagato nel profondo dell'animo umano; gli ebrei vivono comunque sempre sulla "graticola", anche se sono fortunatamente diminuite le aggressioni fisiche c'è sempre, nelle battute, nei riferimenti più o meno diretti, nella quotidianità, una serie di piccole o grandi offese ingiustificate rivolte verso l'ebreo.

La violenza e la discriminazione sono un fiume carsico che spessissimo emerge nel linguaggio anche nei confronti dello "zingaro"...

Certo, e il problema primario è questa tendenza alla chiusura delle comunità rom e, purtroppo, anche di una parte consistente della comunità ebraica romana, un'*apartheid* con-partecipata, auto-riferita.

Intervista a Benedetto Fassanelli

15 maggio 2014

Posso domandarti una presentazione?

Mi chiamo Benedetto Fassanelli e mi sono occupato in diverse occasioni della storia della presenza *cíngara* o *zingara* – per essere filologicamente corretti – ma si potrebbe dire rom in senso più ampio anche se molto impreciso, in particolare nel '500 e nel '600 in area veneta, nella terraferma¹², con alcune escursioni sia a Roma che nei Balcani occidentali.

Mi sono sempre occupato di storia moderna, anche più recentemente studiando le relazioni tra Islam e cristianità in area mediterranea tra 1400 e 1700. Il mio compito era di osservarle attraverso il filtro di una minoranza culturale ed io scelsi quella rom.

Dal suo punto di vista cos'è l'antiziganismo?

L'antiziganismo è una caratteristica che persiste dal 1400 ad oggi, in forme anche molto diverse. Nel presente e nel passato si può rilevare un generale atteggiamento di fastidio rispetto ai rom, che è diffusissimo: porto a testimonianza numerosi conoscenti di fidata e consolidata militanza negli ambienti antirazzisti e di impegno sociale che, quando si parla di rom, ad un certo punto dicono: «*Sì, ma non mandano i bambini a scuola, fanno lavorare i ragazzini*».

Quindi c'è la presenza come di un limite, che ognuno sposta ma che non viene tolto, rispetto al quale i rom stanno sempre un po' fuori: c'è chi dice che sono tutti quanti da buttare fuori, e c'è chi ha un atteggiamento "pro-rom" ma individua comunque un punto dove rilevare che sono diversi da tutte le altre categorie di esclusi.

E l'integrazione?

Io penso che tutti, nella loro vita, hanno in qualche modo avuto a che fare con i rom, come minimo li incrociamo per strada. Ed i rom hanno a che fare con noi. Su questa cosa minima, sul fatto che viviamo nello stesso ambiente, anche odiandoci, o più semplicemente con questo sentimento di ostilità di base, noi possiamo parlare in una accezione ampia e discutibile, di integrazione.

Di solito si intende l'integrazione come un obiettivo predeterminato (da un soggetto, o dallo storico) di cui è misurabile il livello di raggiungimento. Più modestamente, considero l'integrazione come possibile (e quindi molteplice) forma di relazione, qualcosa di molto lontano non può corrispondere. In ogni caso esiste una misura, o meglio forma, minima in cui l'integrazione avviene, seppur all'interno dell'ostilità.

Anche le mie ultime ricerche, che puntavano sull'area balcanica, miravano proprio a questo: osservare quali relazioni avvengono in questo clima ostile, e che vanno oltre tutte le retoriche del discorso politico e giudiziario. Al tempo si parlava di bando contro gli "zingari", o legislazioni che

¹² E' autore del volume: *Vite al bando, storie di cingari nella terraferma veneta alla fine del cinquecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2011 (NdA).

davano degli "zingari" un'immagine decisamente negativa. In area veneta, che è quella che ho studiato meglio, lo "zingaro" era il bandito, era associato alle figure dei criminali atroci, anche se poi il crimine che veniva attribuito agli "zingari" era il furto semplice, che è un furto che si fa di nascosto, che è il contrario del crimine atroce che è quello che si fa in strada spaventando la popolazione, *manu militari*, con violenza, però dal punto di vista della pena c'era questa analogia che sanciva una corrispondenza tra queste figure di criminali: il *cingaro* e il criminale atroce. Queste norme poi avevano come conseguenza che qualsiasi suddito poteva uccidere impunemente uno "zingaro" o una "zingara" per il semplice fatto di averli trovati, poiché per poter risiedere nei territori dello Stato Veneto avrebbero dovuto ottenere uno speciale permesso dal Senato. Io mi sono riguardato 100 anni di carte del Senato e non ne ho trovato neanche uno anche se erano molti gli "zingari" che vivevano in quelle terre. Perché questo? Perché in questo clima ostile di integrazione (in senso lato) ci sono degli accomodamenti, delle abilità relazionali dei rom che permettono di evitare, almeno normalmente, lo scontro diretto.

E' possibile descrivere in maniera ancora più approfondita questo contesto di ostilità, gli elementi esperienziali e stereotipati di cui parlavi?

Di certo non possiamo generalizzare, la situazione dei *gitanos* spagnoli è di certo molto diversa nella sua evoluzione da quello che è accaduto in Italia, i rom abruzzesi rispetto ai sinti dell'Emilia hanno storie e strategie di integrazione diverse, diverse certamente da quelle più recenti, le ondate migratorie degli anni '60 e degli anni '80, degli anni '90 con la guerra nei Balcani, e dai paesi dell'est-Europa dopo la dissoluzione dell'URSS.

Implicano problemi diversi, quelli di una nuova migrazione di persone che arrivano e vengono considerate o come nuovi migranti o attraverso la lente di questo stereotipo "zingaro" che ha una storia antica.

L'antiziganismo che colpisce i rom abruzzesi, sinti emiliani, rom apolidi che stanno a Roma dal '45 dopo le deportazioni dall'Istria italiana, il rom rumeno che è arrivato qui da migrante, è molto diverso.

Al netto di tutte le sottocategorie quello che posso dire è che siamo di fronte ad una minoranza culturale che ha una identità costruita in antitesi con i non-rom, un'identità che può essere più o meno forte, che muta certamente nel tempo, che ha a che vedere con una tradizione che non è assolutamente qualcosa di fossilizzato, ma qualcosa che si mette in discussione tutti i giorni e che vive col presente ma ha come elemento di fondo questa separazione identitaria. Questa è una delle cose che dà più fastidio ai non-rom. È un'identità da sempre presente e che è continuamente diversa.

Per secoli i rom hanno avuto funzioni riconosciute all'interno della struttura sociale e sono stati però ben individuabili e allora, se era necessario identificare qualcuno sacrificabile sull'altare del malessere sociale o delle politiche dell'ordine, ecco che divengono bersaglio. Questa può essere certamente una delle cause per cui i rom divengono oggetto, tutt'ora, di discriminazione. Ma se mi chiedi perché non cambiano, non si adeguano e conformano alle esigenze del gruppo maggioritario questo non lo so, dev'esserci qualcosa di più importante che fare la fine del gagio¹³! Se vuoi degli esempi di stereotipi posso dirti che, ad esempio, le donne "zingare" commerciavano pezze, stoffe, camicie, è una attività documentata, un fatto. Poi magari il giudice, il cancelliere, questo ceto di professionisti che si definisce nel '500 e che produce una pubblicistica al tempo

¹³ Il non rom.

erudita e di più ampia diffusione rispetto ai trattati dei giuristi, mette nero su bianco che si trattava di roba rubata, e così si costruisce lo stereotipo. Il pregiudizio passa di bocca in bocca quando, poche righe prima nel trattato, c'è scritto che le donne questi oggetti li scambiano. Ci sarà stato anche il furto ma c'era senz'altro lo scambio, che passa in secondo piano come attività "paravento".

Fa venire in mente il sovradimensionamento dell'azione scorretta compiuta dallo "zingaro" di cui parla l'antropologo Piasere...

Certamente, ricordiamo che la loro figura criminale era associata a quella degli autori di crimini atroci (stupro, omicidio, furto con violenza, incendio delle abitazioni), mentre i crimini che vengono loro imputati erano "comuni", prevalentemente il "furto semplice", e che i processi erano spesso fatti un po' a spanne. Ma, comunque, potevano essere impunemente uccisi, in area veneta, per il semplice fatto di essere "zingari".

Ritornando al contemporaneo, se mi permetti, vorrei domandarti perché, secondo te, non è scioccante, come affermano moltissimi commenti, un cartello come quello affisso dal panettiere che vietava "l'ingresso agli zingari", questo clima di ostilità non è mutato.

Da un lato mi verrebbe da dire che non ha scioccato perché credo che non ci sia una diffusa conoscenza storica di quel linguaggio violento, che in Italia sfociò nelle leggi razziali. L'immaginario comune non è attrezzato su questo tema, a riconoscere le tracce di quel passato anche nel linguaggio.

Per quanto riguarda il web ci sono una serie di problemi: io credo che da un lato la possibilità di scrivere e di essere presenti abbia dotato tutti di un grande protagonismo - credo che il web sia uno strumento fondamentalmente violento. E' come se la capacità di offesa venga decuplicata, aspetto proprio dalla scrittura che impedisce le mediazioni del confronto "de visu", e poi perché ci si sente abbastanza autorizzati a dire la nostra, anche dicendo sciocchezze senza usare prima il cervello.

Questo mi porta a domandarti ancora perché ciò che viene respinto, primariamente, intorno alla questione del cartello choc, è il paragone tra ebrei e rom, a detta di molti improponibile, poiché i primi hanno subito razzismo mentre i secondi si meritano l'esclusione?

La mia visione, assolutamente pessimista, è questa: gli ebrei sono morti in sei milioni e poi hanno fatto valere le responsabilità di chi ce li ha mandati a morire. Ma soprattutto penso che ciò che pesa di più non sia tanto quanto gli ebrei hanno fatto, pur riconoscendo il gran lavoro sulla memoria dello sterminio. Credo che di fondo quello che ha contato davvero sia stata la necessità di porre un limite, nel senso che noi, i non ebrei o i sopravvissuti e i loro discendenti ("i salvati"), abbiamo bisogno di dire che c'è stata la Shoah e che è stata il più grande male della Storia: e abbiamo bisogno di dirlo perché così tutto quello che faremo dopo non raggiungerà quel livello. Con la Shoah si è raggiunta una disumanità capace di decretare il diritto allo sterminio di altri essere umani per una sedicente superiorità razziale. E questo è stato fatto non solo con gli ebrei,

ma anche con i rom, cosa che nessuno racconta, anche perché i rom non raccontano, o raccontano solo in parte, per una relazione probabilmente diversa con la Storia, che non va sottovalutata. Oltre a ciò c'è un altro discorso: la Shoah serve a noi per affermare che quello è un punto che non si può più raggiungere, per giustificare tutto quello che ancora si può fare, che ancora facciamo... Sicuramente c'è una grande differenza tra mettere un cartello e progettare uno sterminio ma il nocciolo è lo stesso: io non ti voglio dentro perché tu non sei un essere umano! Penso che sia importante riflettere su questo, non tanto su quello che gli ebrei hanno fatto che è certo rilevante, ma su quanto a noi – e in questo ci metto anche gli ebrei ovviamente – serva mantenere questo limite. Perché tutto ciò che sta sotto il male supremo di Auschwitz può essere giustificato e tollerato.

Credi sia possibile immaginare istanze di cambiamento?

Credo che sia difficilissimo suggerire a qualcuno, al rom che sta a Magliana¹⁴ ad esempio, di provare a cambiare. Siamo noi che dovremmo cambiare, anche se smetterla con i pregiudizi è piuttosto arduo. Io vorrei che i bambini rom che vanno a scuola potessero entrare in classe come un bambino "normale", cioè considerati anzitutto come bambini, non come rom né come bambini rom. Vorrei che gli altri genitori non lo vedessero come un potenziale "diverso". Aiuterebbe molto se tutti noi abbassassimo le difese. Loro che debbono fare? La signora rom che gira chiedendo l'elemosina che dovrebbe fare? A Castro Pretorio¹⁵ al semaforo c'era un gruppo di ragazzini, sicuramente rom, che va vestito perfettamente alla moda...

Siamo noi che dovremmo abbassare la guardia e disporci verso un minimo di conoscenza, dobbiamo ricordarci che anche se i rom avessero delle responsabilità per le condizioni in cui vivono, siamo a Roma nel XXI secolo e ci sono degli esseri umani costretti a vivere in mezzo ai canneti, senza fogne e con che i topi che se li mangiano! Perciò io, se fossi un'istituzione, mi porrei prima il problema che quelli sono dei rom e che dovrebbero cambiare o che ci sono delle persone che vivono nel mio territorio al di sotto dei livelli di dignità che io stessa ritengo minimi e imprescindibili?

Siamo noi che dobbiamo sforzarci di non cadere dentro i pregiudizi agendo con paura! Dobbiamo lavorare sull'accettazione che il mondo è plurale, e dovrebbero lavorarci anche le associazioni pro-rom, molto più che facendo discorsi sulla tolleranza, che son giusti per carità, ma per abbattere la paura occorre lavorare molto di più sugli incontri, far parlare persone che quotidianamente si sfiorano.

Un lavoro dall'alto, dai media, dall'informazione organizzata, può contribuire al miglioramento di questa situazione, per abbassare le difese?

Secondo me senz'altro, può contribuire alla conoscenza, ad abbassare le difese. Quanto alla correttezza del linguaggio, la scelta del termine "rom" a me lascia abbastanza indifferente; i razzisti rimangono tali sia se usano la parola "zingaro" sia se usano la parola "rom". Però c'è un rischio contrario, quello di costruire un altro modello che non corrisponde alla realtà, stiamo attenti allo "zingaro" di Kosturica, non perché non sia bello, interessante e divertente – seppur egli stesso nel film "Il tempo dei gitani" fornisce una immagine complessa – ma perché non dobbiamo

¹⁴ Quartiere collocato nella periferia occidentale di Roma.

¹⁵ Quartiere centrale di Roma.

semplificare e fornire un'immagine idilliaca. Presentarli solo come vittime è sbagliato e anche difficile da sostenere.

Intervista a Micaela Procaccia

16 maggio 2014

Posso domandarle una presentazione?

Mi chiamo Micaela Procaccia e sono iscritta alla comunità ebraica di Roma. Lavoro al Ministero dei Beni Culturali dove mi occupo di archivi storici e di tutela anche di archivi correnti. In questa veste mi sono occupata di un progetto che riguarda gli archivi delle comunità ebraiche collaborando con lo Shoah Foundation Institute alla indicizzazione delle interviste in italiano raccolte dall'Istituto a testimoniare la Shoah in Italia e non solo. Ho realizzato un progetto per portare queste interviste all'Archivio Centrale dello Stato e per la realizzazione di un portale per la consultazione online. Attualmente mi sto occupando di progetti simili relativi ad altri progetti di interviste, fra cui alcune inerenti momenti storici della politica italiana, dalla Seconda Guerra Mondiale agli anni '70. Ho anche effettuato ricerche archivistiche su temi di storia ebraica in Italia.

Dal suo punto di vista, è possibile tracciare delle motivazioni che possano aiutare a comprendere l'antiziganismo storico, o perlomeno la sua forza ancora tristemente vitale?

Inevitabilmente io faccio associazioni con l'antisemitismo; il fenomeno del respingimento della diversità corre parallelo, storicamente, per tutte le minoranze, le differenze sono semmai date dalla *differenza delle diversità*, con un gioco di parole, in questo caso si tratta di una differenza non di ordine religioso, bensì di ordine comportamentale: ciò che viene respinta è l'idea della non-stanzialità.

Questo aspetto rende le popolazioni rom *sempre straniere* rispetto al territorio.

Io credo che un momento di svolta sia, all'inizio dell'età moderna, dalla metà del '500 in avanti, quando il concetto di espulsione o reclusione della diversità si applica a tutte le forme di devianza, che così vengono interpretate, all'interno di un tessuto sociale e territoriale. Nello stesso periodo si sviluppano i ghetti, le case di reclusione per le *donne di malaffare* e i manicomi. Si realizza un progressivo compattamento del tessuto sociale che mette al bando tutto ciò che viene ritenuto deviante rispetto al modello comune. Il nomadismo è certamente deviante. Questa è la mia impressione dal punto di vista delle basi storiche. Non ho studiato la storia del pregiudizio contro il nomadismo ma ho studiato la storia dei manicomi, la storia della costruzione dei ghetti, alcune politiche della Roma di metà '500 sulla costruzione di reclusori, e mi sembra di vedere questo percorso comune di emarginazione della diversità.

Successivamente, mi è sembrato di cogliere, dalla metà dell'800 in poi, un estendersi di questo pregiudizio nei confronti di tutti coloro che non sono produttivi - nell'ottica della società capitalista - come ad esempio i malati di mente, con una individuazione del trattamento da riservare che intende renderli produttivi.

Progressivamente questa lettura funzionale dell'individuo produrrà un incremento di queste forme di emarginazione, reclusione, ri-educazione e persecuzione di tutti coloro che non rientrano all'interno di tale concezione condivisa.

A me è capitato di sentire discorsi venati di pregiudizi nei confronti dei beduini, e questo pregiudizio era motivato dal fatto che non erano stanziali. E il fenomeno che riguarda i rom mi pare abbastanza simile.

Come possiamo tentare di interpretare quei numerosi commenti che affermano l'impossibilità di paragonare la condizione degli ebrei nel nazi-fascismo con l'odierna discriminazione anti-rom, sintetizzata dal cartello del panettiere?

Secondo me la radice è l'ignoranza, soprattutto rispetto a come si è sviluppato il fenomeno antisemita, perché è vero che, di fatto, gli ebrei erano integrati, e magari alcuni avranno anche rubato, ma non è questo il punto. E' evidente come il lavoro fatto sulla memoria della persecuzione antiebraica qualcosa ha prodotto: la consapevolezza che gli ebrei erano effettivamente integrati, uguali a tutti gli altri. Questo mi fa piacere constatarlo, ma vedo, allo stesso tempo, che quello che non è passato è il discorso del come si è costruito il percorso che ha portato alle leggi razziali e alla Shoah. Va ricordato il valore della propaganda e la sistematica diffusione di sentimenti negativi a mezzo stampa, radio, film, romanzi e quant'altro, che è stata perseguita da nazisti e fascisti, contro gli ebrei, che si è avvalsa dei medesimi stereotipi, o di stereotipi molto simili a quelli che oggi investono i rom.

Per cui se si va a riguardare le veline del MinCulPop¹⁶, esse sono tutte miranti a costruire un sentimento comune che vede gli ebrei come persone diverse, che rubano beni, che rubano il posto di lavoro, che ne va limitata la presenza in vari contesti, che hanno una doppia lealtà. Oggi il paragone più calzante resta quello con le politiche anti immigrati che con quelle anti rom.

Comunque v'è una similitudine nel processo di costruzione dell'ostilità dall'alto...

Certamente, e l'immagine dell'ebreo che viene costruita è una immagine totalmente negativa, il naso adunco... addirittura ci sono dei Giochi dell'Oca fatti per mostrare come alla fine l'ebreo sia un parassita che vive alle tue spalle.

Quindi, quello che non avviene è quel salto di ragionamento che dice: Non sarà che questa immagine che ho del rom è stata costruita con modalità simili?

Ci saranno rom che rubano, che fanno qualcosa di sbagliato, ci saranno però anche contesti che spingono verso il compiere determinate cose. Perché l'ebreo usuraio, per esempio, è il prodotto di una legislazione che proibisce qualsiasi altro mestiere.

Cito una cosa che mi raccontava mia madre che in una occasione disse ad una donna rom che chiedeva l'elemosina per strada: «Non chiedere la carità bensì vai a pulire una cucina». Quella le rispose «Tu mi faresti pulire la tua?». Mia madre rimase interdetta e ammise che non gliela avrebbe fatta pulire. Cominciò quindi a ragionarci sopra... Questa cosa me l'ha raccontata per insegnarmi delle cose. Credo che andrebbe valutata sia qual è la costruzione mediatica dell'immagine per cui uno prova paura e mette il cartello, sia qual è il contesto che impedisce di fare determinate cose. Penso al fatto che i mestieri tradizionali dei rom non si fanno più, i calderai, il circo, i cavalli etc. e quindi che altro possono fare i rom e che altro consentiamo – non giuridicamente ma socialmente – di fare ai rom? Fino a che punto questo pregiudizio è costruito con gli stessi meccanismi – seppur con altri contenuti – che hanno deliberatamente portato alla

¹⁶ Il ministero della cultura popolare, istituito dal fascismo nel 1937, aveva il compito di controllare e promuovere la diffusione della cultura fascista attraverso i mezzi della propaganda.

creazione delle leggi razziali? Il parallelo non è peregrino, seppur quando si fanno analisi storiche bisogna sempre fare una grande attenzione. Abbiamo un esempio storico del funzionamento della costruzione dell'accettazione sociale della persecuzione e sappiamo anche come poi va a finire... Abbiamo la rara fortuna, purtroppo pagata a carissimo prezzo, di sapere dove dobbiamo interrompere questo percorso di costruzione del pregiudizio, perché ne conosciamo l'esito, teoricamente.

Seppure anche i rom sono stati vittime di un olocausto.

I rom sono stati oggetto di un percorso un po' diverso, poiché essi erano ariani, è stata la devianza, in quanto nomadi, non strutturati e non produttivi che ha portato alla loro persecuzione, tanto è vero che nei campi di sterminio il trattamento era diverso e lo sterminio fisico dei rom è stato deciso in pochissimo tempo.

Il "lager degli zingari" era molto diverso dal resto, e noi ne conosciamo le caratteristiche dalla testimonianza di sopravvissuti ebrei che lo hanno raccontato, uno di questi è Piero Terracina.

Era un campo diverso: i prigionieri avevano i capelli, tenevano i loro vestiti, il nucleo familiare era mantenuto unito, ed avevano addirittura - racconta Piero - gli strumenti musicali. Tutti i sopravvissuti che stavano nelle parti confinanti del "campo degli zingari" di Birkenau, hanno il ricordo della musica, dei bambini che correvano e gridavano. Alcuni di loro raccontano che queste erano delle *immagini della vita* di cui loro erano oramai stati privati, e si commuovevano vedendo ed udendo questo campo.

Questo campo fu sgomberato in una sola notte, i sopravvissuti ricordano l'abbaiare dei cani, le grida dei tedeschi durante la notte e, la mattina dopo, un silenzio assoluto. Andarono a guardare dal filo spinato e videro il deserto - poiché li avevano ammazzati tutti in una notte - per far posto agli ebrei ungheresi che dovevano arrivare.

E' quasi una scelta complicata per i tedeschi perché, basandosi sull'aspetto razziale, si trattava della eliminazione di massa di ariani. E quindi qui è intervenuto il rifiuto sociale, l'aberrazione fa un percorso davvero pazzesco. Perciò il parallelo, con tutte le dovute attenzioni, sta in piedi, soprattutto dal punto di vista della costruzione sociale del pregiudizio.

Vorrei raccontare un esempio personale. Ho un figlio che all'asilo si è trovato in classe con una maestra che i pregiudizi li aveva tutti, contro gli ebrei, gli "zingari" etc. ed evidentemente doveva proporli in classe, poiché a casa mio figlio non li aveva mai sentiti certamente.

Quando aveva 5 anni lo portai con me e con sua sorella ad una manifestazione contro il razzismo, il 3 febbraio del 1994, forse la prima manifestazione a cui ricordo parteciparono anche i rom dei "campi" di Roma, che ad un certo punto incontrammo nel nostro spezzone di corteo. In testa allo spezzone rom c'erano delle donne che ballavano, una cosa molto bella, molto colorata. Sento mio figlio che mi si stringe accanto spaventatissimo che mi dice: «Mamma mamma quelli rapiscono i bambini». Rimango colpita e poi lo prendo per mano e lo porto a ballare con queste donne. All'inizio la paura è forte e mi stringe fortissimo. Poi, lentamente, si lascia andare e si diverte a ballare.

Allo stesso modo, un'amichetta della mia nipotina, l'estate scorsa, quando son passati sulla spiaggia dei venditori ambulanti, non rom, si è improvvisamente allontanata e nascosta dietro una sdraio recitando una specie di litania di cui ricordo solo le parole conclusive: «Zingarella va via». Allorché mi sono premurata di parlare con i miei nipoti per spiegar loro l'infondatezza di tanta paura.

Esiste una relazione tra i ghetti e gli odierni "campi" rom?

Rispetto ai ghetti della Seconda Guerra Mondiale sono molto diversi. In confronto al ghetto di Roma, storico, dello Stato Pontificio, c'è qualche tratto come ad esempio il degrado del territorio che è comune. Il ghetto di Roma stava sotto il livello del Tevere, un luogo maleodorante, con condizioni igieniche precarie, soggetto a frequenti inondazioni.

Debbo dire che solo una volta sono stata in un "campo" rom, che stava a Testaccio nella zona dell'ex-mattatoio ed ho testato coi miei occhi una serie di pregiudizi, dato che il posto non era più sporco delle strade romane, non si trattava di un agglomerato degradato come veniva dipinto da certa stampa, sono salita in una roulotte che era pulitissima ed ho chiacchierato con piacere a lungo con una donna.

E' il procedimento espulsione/esclusione, comune tra ghetto e "campo", che si assomiglia, altrimenti si tratta di un paragone da usare con molta cautela.

E' possibile attribuire alle comunità rom alcune responsabilità rispetto alla loro stessa condizione di discriminazione? Ed è sensato ipotizzare dei suggerimenti?

Non esiste la responsabilità del perseguitato, la responsabilità è del persecutore. E su questo è necessario essere tassativi. Poi possono esistere comportamenti che si prestano facilmente alla strumentalizzazione utile alla persecuzione.

Quando ero alla Scuola Ebraica la professoressa delle medie ci diceva di non schiamazzare troppo all'uscita perché se lo fanno in una qualunque altra scuola si tratta di intemperanze giovanili, se lo facciamo noi sono gli ebrei maleducati.

C'è del vero ma non può esserci una responsabilità. Ho imparato anch'io - in quanto facente parte di una minoranza - a stare un po' attenta, ad esercitare un po' di autocensura, ma la responsabilità è sempre di chi sostiene il pregiudizio.

Io credo che, dal punto di vista dei possibili suggerimenti, vada perseguita con grande energia la promozione, in parte già partita, della unità delle minoranze discriminate che ha visto invece sinora esterne le comunità rom. E' necessario uno sforzo per superare anche comprensibili reticenze poiché il pregiudizio anti-rom è forte anche a sinistra. Perciò credo sia necessario un maggior lavoro di conoscenza e di collaborazione, di rivendicazione anche *a brutto muso* dei diritti non ci starebbe male, piuttosto che chiudersi. Il pregiudizio è effettivamente molto diffuso ma, anche per esperienza personale, ho notato che la reazione dei presenti, terzi rispetto ad un atto di razzismo, ha una grande importanza. Io sono notoriamente una *litighina* sugli autobus e quando sento parole razziste in libertà, perché magari sale un *diverso* sul mezzo, litigo subito e però zittisco spesso l'interlocutore e noto che gli altri ascoltano e forse riflettono. Ecco se questo non fosse individuale ma fosse un progetto culturale, potrebbe essere utile.

Sono strade lunghissime e difficilissime.

E come legge le difficoltà di frequentazione delle scuole da parte dei bimbi rom?

In alcuni casi le istituzioni rendono le cose molto complicate, come quando si decidono sgomberi e riposizionamenti in aree diverse della città dei "campi", interrompendo così il percorso scolastico. D'altra parte a volte la motivazione è bassa e un trasloco sancisce la definitiva interruzione della

formazione. Questo è uno di quei comportamenti di cui parlavo prima, che andrebbe assolutamente evitato. lo capisco, ti spostano e tu devi protestare e riorganizzarti ma i bambini devi continuare a mandarli a scuola, e l'atteggiamento di rispondere al rifiuto con il tirarsi indietro, seppur assolutamente comprensibile, non credo sia foriero di cambiamento.

Intervista a Amet Jasar

16 maggio 2014

Posso domandarti una presentazione?

Mi chiamo Amet Jasar e sono un attore e regista. Lavoro nella Compagnia teatrale macedone "Theatre Roma", vengo da Skopje, precisamente da Šuto Orizari, uno dei dieci Comuni che la compongono, l'unica municipalità rom del mondo, dove i rom sono la maggioranza.

Come nasce il pregiudizio contro i rom secondo te?

L'influenza principale, nella costruzione degli stereotipi, è quella della società che, fin da bambini, instilla paure e false credenze nelle giovani menti in formazione.

Storicamente ciò accade dal Medioevo fino ad oggi non solo in Europa ma, a mio avviso, in ogni parte del mondo, perché i rom si trovano ovunque, li possiamo trovare in Africa, Asia, America.

E il razzismo antizingaro è praticato anch'esso ovunque?

Per quello che sappiamo - e posso parlarti degli ultimi 30 anni - posso dire che dipende dai territori. Si registrano però dei piccoli progressi, come ad esempio nei Balcani, in particolar modo in Macedonia, Bulgaria, Serbia. Anche negli USA possiamo rilevare progressi ancora migliori. I costumi, le tradizioni sono un po' cambiati perché abbiamo saputo adattarci nei luoghi dove viviamo. Ma c'è una cosa che si mantiene sempre uguale in ogni luogo, cioè la nostra lingua *romani*.

L'esperienza di partecipazione alla amministrazione delle città da parte di membri della comunità rom avviene anche in altri luoghi?

Sì, alcune forme di partecipazione sono riscontrabili anche in alcuni luoghi della Serbia e della Bulgaria ma penso che l'esperienza principale sia a Skopje. Una esperienza che ci dice che possiamo lottare contro la nostra discriminazione, far sentire la nostra voce dicendo delle cose, e non più aspettare che qualcuno venga ad aiutarci, passando finalmente all'azione.

Il regime socialista precedente, seppure io non sappia se ne ha mai avuto veramente intenzione, di certo ci ha fornito un aiuto indiretto, poiché in assenza di democrazia, ogni cittadino era uguale all'altro. Ricordo che mio nonno e mia nonna lavoravano regolarmente, tutti i miei vicini, come ricordo, avevano un lavoro. Certo eravamo una famiglia povera, ma eravamo integrati. Mio padre ha terminato le scuole superiori, io ho fatto le scuole superiori, tutti avevamo una educazione scolastica. Da quando ero piccolo ricordo quanto mio padre ritenesse importante che io frequentassi la scuola. Ti sto parlando di 25 anni fa...

Quando hai cominciato a lavorare come attore?

Ho cominciato 12/13 anni fa, quando con un gruppo di amici creammo questo movimento di persone innamorate del teatro, e demmo vita alle prime performance teatrali. Poi, in seguito, quando la mia formazione si era approfondita, mi unì al *Theatre Roma*, un gruppo con un'esperienza di 25 anni.

Si tratta di una storia per me molto importante, poiché ha cambiato non solo la mia storia professionale ma ha reso migliore e cambiato anche la mia vita privata, aiutandomi a prendere coscienza e a combattere per i miei diritti.

Certamente questa esperienza artistica può e deve anche aiutare altri rom a far sapere che non siamo solo una popolazione di emarginati e perseguitati. Il teatro può cambiare molte cose, è un'arma molto potente.

Il teatro – e la cultura in generale – è un modo molto prestigioso di presentarci e di presentare la nostra cultura, e le persone reagiscono in maniera spesso molto forte. Dopo i nostri spettacoli c'è sempre qualcuno che ci dice: «Ora so molte più cose sulla cultura zingara». Ed io rispondo sempre che non si dice *zingaro* ma *rom*. Ma alla fine la cosa importante è che stiamo cambiando le opinioni di molte persone.

La sensazione che si prova quando ti rendi conto di aver mutato delle opinioni, delle immagini nelle persone è davvero meravigliosa.

Questa è la ragione per cui faccio teatro e la ragione che rende molto forte l'arte tutta.

Esiste una esperienza simile nelle comunità rom italiane?

So che ci sono alcuni movimenti per i diritti umani, ma non so nulla di esperienze teatrali. So che ci sono alcuni importanti musicisti.

Secondo te, che cosa potrebbe fare la comunità rom italiana per migliorare la sua condizione? E noi con loro?

Non saprei precisamente, poiché non sono un politico, ma credo che passo dopo passo la cosa da fare sia di comprendere i rom, non di rifiutarli. E' necessario ascoltarli, ascoltare le loro storie, e poi, ovviamente, se gli si porge una mano, se si dà loro un aiuto – prima di tutto ad andare a scuola e poi ad imparare cose assieme a loro – ad insegnare loro a creare, costruire qualcosa, a lavorare insieme con loro... Certo è necessaria una buona strategia al fine di sostenere una popolazione intera, ma primariamente è necessario cambiare il modo in cui le persone guardano questa popolazione. I primi a cambiare devono essere gli italiani, che dovrebbero andare a conoscere i rom, come primo passo.

I rom hanno bisogno di aiuto, hanno bisogno di sapere che l'educazione è la chiave, come lo sappiamo noi, devono lasciare che i loro figli vadano a scuola. Questo è il passo importante che debbono fare. Per noi l'educazione è la cosa più importante. Molte persone tra i rom non saranno d'accordo ma voi dovete convincerli e aggiungo che non è compito solo vostro: è vero che a volte sono i rom che sembrano non volersi integrare, perché non hanno assaporato il bello dell'integrazione.

Vuoi aggiungere qualcosa?

Apprezzo molto che qualcuno mi domandi cosa penso perché questo mi dà l'opportunità unica di parlare di me stesso, e non soltanto notare che qualcuno ci osserva e poi scriva un rapporto su di noi. Per questo sono molto grato a te e a chi fa questo, grazie infinite.

Cosa vorresti raccontare della tua cultura, che ami particolarmente, che pensi che le altre persone non sappiano?

Siamo un popolo pacifico, e questa è la nostra caratteristica migliore e, contemporaneamente, la più debole. Se ci date la possibilità scoprirete un popolo onesto, che ha delle regole precise. Se ci date la vostra mano scoprirete che possiamo essere grandi amici, amanti, non so, è sufficiente che ci date la possibilità di mostrarlo.

Intervista a Dolores Barbetta

16 maggio 2014

Posso domandarti una presentazione?

Sono Dolores, ho quasi 29 anni e sono una rom lucana. Il mio ceppo è presente in Italia dal 1800, seppur la presenza dei rom a Melfi è attestata dal 1735. Possiamo quindi affermare di essere totalmente "confusi" col tessuto sociale melfitano. Svolgo l'attività di video maker.

Che opinione hai sul razzismo antirom che si evince dalla questione del cartello?

Il processo mediatico che c'è intorno ai rom lo conosciamo tutti. Essi sono sempre il capro espiatorio nei momenti difficili, direi da sempre.

Un altro aspetto da considerare è la diversità dei rom, che non è assolutamente conosciuta e approfondita da nessuno. L'altro giorno, scherzando parlavo con un signore romano da generazioni che mi diceva: «Mai i rom si chiamano così perché stanno a Roma? E quelli che stanno a Milano come si chiamano, Milrom?». Lui probabilmente ci credeva a questa cosa, come il fatto che si pensa che tutti i rom vengono dalla Romania. Questo è un discorso da prendere in considerazione – da legare al fatto che i rom non sono riconosciuti come minoranza – per cui c'è un processo di memoria storica che va cambiato, modificando, per esempio, i nostri programmi istituzionali scolastici, al fine di inserirli nella storia italiana e farli conoscere.

Per quanto riguarda il razzismo la colpa la do maggiormente ai processi mediatici, ai media e quello che riescono a fare.

Dal tuo punto di vista di operatrice della comunicazione che cosa si potrebbe fare per modificare questo andamento?

Io non te lo posso dire dal punto di vista del mio lavoro però lo posso fare dal punto di vista rom. Credo che i rom si debbano emancipare, iniziare dei percorsi scolastici approfonditi; a Melfi il primo laureato rom c'era già nei primi anni '80, che è una cosa stranissima. Mio padre non è laureato però lavora, è un operaio. Insomma, bisogna integrarsi e questo processo parte dall'istruzione. Nel momento in cui i rom si emancipano e vivono dei normali processi scolastici le cose possono cambiare e soprattutto saranno loro stessi i primi a difendersi, senza l'intromissione di qualcun altro. Questo potrebbe sembrare un attacco all'associazionismo ma non è così – poiché per fortuna che c'è e difende i diritti – però sarebbe ancora meglio se i rom fossero i primi ad occuparsi di loro stessi.

Credi che sia possibile attivare una rete europea tra coloro che lavorano nel campo dei diritti rom, condividendo le buone pratiche che ognuno ha sperimentato?

Secondo me Roma incarna una situazione particolare. Da quando conosco di più l'Associazione 21 luglio, in questa città vedo le comunità rom particolarmente maltrattate. Non so dire quali processi politici stiano dietro tutto questo. Essi sono al di sopra dei rom che però poi ne vengono coinvolti.

Per fortuna ci sono altre situazioni ed io posso essere un esempio. A Melfi i rom sono totalmente integrati, seppur siano ancora discriminati e guardati con l'occhio della diffidenza. E' in atto però un processo di cambiamento, che vive la sua evoluzione. Ci sono poi altri territori del nostro Paese dove alcune cose vengono fatte.

Questa è una domanda che potrei io porre a te e che mi chiedo giornalmente: Perché non succede a Roma, qual è il motivo? Non lo so, penso che dietro ci siano degli interessi politici che ricadono sulla nostra comunità.

Intervista a Rebecca Covaciu

16 maggio 2014

Posso domandarti una presentazione?

Sono Rebecca Covaciu, ho 18 anni, frequento il Liceo Artistico Umberto Boccioni a Milano. Sono una ragazza rom e sono fiera di dirlo, perché spesso i rom hanno paura di farlo. Soprattutto quando si va a cercare lavoro spesso noi rom nascondiamo la nostra identità, e questo lo trovo ingiusto, perché dobbiamo farci vedere per ciò che siamo.

Perché, secondo te, un cittadino romano si sente giustificato a scrivere un cartello come quello di cui abbiamo parlato e molti altri sostengono che abbia ragione?

Perché esiste un pregiudizio antico che non è stato ancora superato, e che influenza ancora molte persone che possono reagire in questo modo.

Secondo queste persone i rom hanno sempre fatto cose sbagliate, non conformi al loro modo di pensare, perché la nostra cultura è profondamente diversa da quella italiana.

Nella mia comunità, ad esempio, le donne rom non possono lavorare presso altri uomini, e allora si pensa che non vogliamo lavorare, quando in realtà si tratta di una questione culturale.

Puoi spiegarmi meglio?

Sì, voglio dire che nella mia comunità le donne rom non possono fare, ad esempio, le badanti a casa di un uomo, o non possono lavorare con un gruppo di uomini. È importante saperlo perché per noi se questo accade diventa motivo di vergogna.

Condividi questa consuetudine?

Bisogna rispettare la nostra cultura. Per noi, se i mariti decidono questa cosa, va bene.

Quindi che cosa credi dobbiamo fare per far conoscere la cultura rom?

Questa è una bellissima domanda perché, se dici "dobbiamo", vuol dire che tu sei disposto ad aiutarci, ma ci sono molte persone che non sono neanche disposte a conoscere la nostra cultura.

Credo che alcune cose dovrebbero essere conosciute: che veniamo dall'India e che ci siamo spostati in molte parti d'Europa. Sono stati fatti tanti eventi per far conoscere i rom – addirittura Picasso era per metà rom – ma la gente queste cose non le conosce. Io spero davvero che tutti assieme, anche il popolo rom, sia disposto a farsi conoscere e che voi vogliate conoscerci.

Innanzitutto bisogna fare come stai facendo tu ora, intervistare le persone. In questo modo potrete conoscere la nostra cultura molto meglio.

Un problema è sicuramente quello legato alla scolarizzazione. Nella mia comunità molti bambini non vanno a scuola perché numerosi genitori hanno paura che i loro figli vengano portati via dagli assistenti sociali. Questo rappresenta un problema anche perché per molti rom non esiste il diritto ad avere una casa vera, con la corrente e i servizi.

Io non sono andata a scuola fino all'età di 13 anni per questa ragione. Potremmo immaginare degli insegnanti che vanno a lavorare nei "campi" con i bambini, cominciando dai giochi e, con calma, riuscire a convincerli che la scuola è davvero importante, e così magari i genitori possono cominciare a fidarsi.

Ma questa paura è comune alla maggioranza delle famiglie o ci sono anche genitori che manderebbero volentieri i propri figli nelle scuole pubbliche italiane?

Le famiglie rom, come ogni altra famiglia, vorrebbero mandare i propri figli a studiare, a fare cose importanti nella vita. E' facile farlo per le famiglie rom che vivono in abitazioni "normali", che stanno meglio. Diverso è per chi sta nei "campi" e si sposta continuamente a causa degli sgomberi. Penso a quei bambini rom che crescono nel degrado, senza acqua, e nessuno fa nulla per loro.

Naturalmente dobbiamo sempre mantenere l'attenzione non dobbiamo distruggere la nostra cultura, che è bellissima...

Ma i "campi", come quelli presenti in Italia, fanno parte di questa cultura?

Se non ci fosse tutta quella immondizia potrebbero anche andare bene. Lo sai perché? Perché in quei contesti siamo tutti riuniti e possiamo vivere e fare le nostre cose insieme! Però è bellissimo avere una casa, e lo dico per prima perché ho vissuto cinque o sei anni, da piccola.

Vivere nelle baracche è bello e doloroso allo stesso tempo. Vedere le persone che cucinano e si bruciano col fuoco, i bambini che giocano spensierati coi giocattoli che trovano nella immondizia. Anch'io lo facevo...poi ad un tratto arrivava la ruspa e distruggeva tutte le baracche.

Magari dessero alla nostra comunità l'acqua, i bagni e servizi per l'immondizia. Sarebbe la cosa migliore.

Spero che tu non ti arrabbi... ma in Italia si dice che le famiglie non mandino i propri figli a scuola per portarseli in giro per fare l'elemosina, è vero?

Non mi arrabbio e sai perché? Perché magari è ragionevole...

Perché molte persone dicono che il bambino viene *sfruttato* portandolo in giro con la mamma?

I bambini non sono obbligati ad andare in giro a *prendersi un pezzo di pane*. Anch'io da piccola giravo con mia madre tra i tavoli a chiedere i soldi per poter mangiare, perché se mia mamma mi lasciava nella baracca, chissà che cosa mi poteva succedere restando sola! E a scuola avevo paura di andare per paura che qualcuno mi prendesse. E poi, in realtà, io non avevo neppure la possibilità di andare a scuola perché viaggiavamo di continuo. Da piccola sono stata in Brasile, in Argentina, in Spagna, in Francia, abbiamo girato un po' tutta l'Italia ed ora abbiamo deciso di fermarci finalmente a Milano, dove mi mancano solo due anni di liceo artistico e vorrei finire la scuola.

Questo perché il mio obiettivo è di fare la pittrice, che è una cosa meravigliosa. Io non vorrei parlare a nessuno dicendo come deve giudicarci o cosa deve fare, perché è sbagliato, ognuno ha il diritto di fare ciò che vuole. Io vorrei parlare attraverso i quadri, la pittura, trasmettere il messaggio che ho nel cuore, parlando del mio popolo. Se guardi i miei quadri o leggi il libro che ho scritto, racconta tutto del mio popolo.

Ho scritto anche una poesia: *La mia vita è come un armadio, buio, freddo, caldo, umido, mi spostano in continuazione, ho paura del buio, ma ormai sono passati tanti anni e mi sono abituata, nel buio ho visto tutto chiaro, ho visto una chiave d'oro, l'ho infilata nella serratura dell'armadio e sono uscita, ho avuto paura della luce ma sapevo che la luce era una cosa importante, ho cominciato a guardare le stelle, la luna che mi dava la voglia di vivere.*

Intervista a Ion Stanescu

16 maggio 2014

Posso domandarti una presentazione?

Mi chiamo Ion Stanescu, sono un violinista rom e vengo dalla Romania. Lavoro in Italia da 15 anni, con Moni Ovadia, un grande artista, e Mario Tronco, direttore della Orchestra di Piazza Vittorio. Quando ho del tempo libero, amo suonare in strada, per le persone, perché per me non c'è differenza tra il palco, la scena, o la strada, perché non si può vivere senza la musica.

Che opinione ti sei fatto della notizia del cartello con su scritto "Vietato l'ingresso agli zingari" e dei tanti commenti contro i rom che ha scaturito?

Ma come è possibile? Questo è un fatto di razzismo, siamo tutti uomini, abbiamo una testa, due mani, due piedi. Non è importante che uno sia ungherese, rumeno o cubano, siamo uguali...

Perché questa discriminazione diretta ai rom?

Perché ci sono dei rom che hanno fatto molte cose sbagliate, ma non tutti sono così. Anche molti italiani hanno fatto tantissime cose sbagliate...

Certo l'uomo non è perfetto, ma dividere le persone in razze è una cosa che ritengo anormale così come fare una distinzione tra italiani, tedeschi o portoghesi. Noi rom siamo un popolo con un grande cuore, con molti talenti. Ci sono tanti musicisti, attori; Charlie Chaplin era per metà rom. Non riesco a capire perché si fanno queste discriminazioni, siamo nel 2014 e dobbiamo abbattere tutti questi pregiudizi. Ti faccio un esempio. Alcuni giorni fa è venuta la polizia per farci smettere di suonare in Piazza Navona¹⁷ anche se noi avevamo fatto regolare richiesta ed ottenuto una autorizzazione per farlo. Ebbene l'ufficiale ci ha detto di smettere e noi gli abbiamo detto che avevamo ricevuto l'ok dalle istituzioni per farlo, ma lui ha risposto che lui in persona non voleva che suonassimo, questo è un fatto evidente di razzismo.

Che cosa possiamo fare, insieme, italiani e rom, per cambiare tutto questo secondo te?

Ho raccontato questo a Santino Spinelli che mi ha detto, «lon tu sei un grande maestro, ma per loro tu sei uno straniero». Ma questa cosa per me senza alcuna importanza...

Mi dispiace per gli italiani. Io sono 15 anni che lavoro qua e credo che la maggior parte degli italiani siano persone bravissime, io lavoro con italiani, mangiamo insieme, beviamo e dormiamo assieme e siamo come fratelli. Non comprendo da dove venga una concezione discriminante come questa, non è possibile...

¹⁷ Piazza "storica" collocata nel centro di Roma.

Che cosa si può fare secondo te?

Un'idea potrebbe essere quella di organizzare uno spettacolo insieme, uno spettacolo gratuito, senza cachet né biglietto. Io chiamo tutti i musicisti che stanno a Roma, prendiamo una piazza, e suoniamo e parliamo... e magari cambiamo un po' di questa brutta mentalità.

Intervista a Giovanna Boursier

12 giugno 2014

Giovanna Boursier, autrice di documentari, dal 2002 è tra i videogiornalisti della trasmissione televisiva "Report". È stata anche collaboratrice de "Il Manifesto" e della Shoah Foundation di Steven Spielberg. Ha scritto saggi storici sulla deportazione nazifascista dei rom e dei Sinti.

Ho studiato i rom perché ho fatto una tesi di laurea sulla loro persecuzione e deportazione nazifascista. Per questo li ho conosciuti, frequentandoli, ospitata nei "campi" a Torino, alla fine degli anni '80. I cosiddetti "campi nomadi", ghetti nelle grandi città, dove migliaia di esseri umani vivono senza niente e senza diritti.

Da subito mi sono accorta che l'argomento dei miei studi, a livello accademico e comunque in generale, era quasi del tutto ignorato: esistevano solo testimonianze sparse, raccolte a partire dagli anni '70 dal Centro Studi Zingari di Roma, diretto da don Bruno Nicolini e Mirella Karpati. Ovviamente non si trattava di un lavoro storico, ma comunque importante e prezioso, visto che i rom ricordavano prigionia e deportazione, dai campi fascisti fino ad Auschwitz. Per il resto, non esistevano studi su quanto accaduto in Italia negli anni del fascismo, e poco di più in Germania, sul nazismo. In generale, si tralasciava l'argomento, giustificando la mancanza con il fatto che i rom avevano da sempre una cultura orale, e quindi non esistevano documenti e scritti sulla loro storia. Cosa, però, non del tutto vera. Primo perché i documenti, e quindi le fonti storiche, erano da cercare dall'altra parte, cioè tra coloro che i rom chiamano *gagé* (i non rom), e dunque, in questo caso, negli archivi, tra i documenti fascisti e nazisti. Secondo perché semplificare e trovare la causa di una memoria negata serviva a continuare una rimozione collettiva purtroppo molto grave. Basta ricordare che centinaia di migliaia di rom e sinti sono stati deportati e uccisi in quanto "razza inferiore" destinata, secondo l'ideologia nazionalsocialista, non alla sudditanza e alla servitù al Terzo Reich, ma alla morte. Esattamente come gli ebrei, quindi, furono imprigionati, seviziati, uccisi nelle camere a gas, e resi cenere nei forni crematori dell'Europa occupata.

Era comunque complicato trovare tracce di questa storia in Italia. La latitanza storica, oltretutto, era anche dovuta al fatto che nessuno voleva ascoltare i rom (sempre perseguitati e odiati), curiosare nei loro ricordi, dove, invece, a ben guardare, esiste una sorta di elaborazione del male, attraverso la trasformazione in simboli e leggende. Così ho cominciato il mio lavoro, parlando con loro, ascoltando i loro racconti, cercando tracce di quei tempi nella loro memoria, contattando associazioni di rom e non rom che si occupavano dell'argomento, e storici e ricercatori che, soprattutto in Germania, cercavano di scriverne la storia. In Germania in particolare, la ricerca era più sviluppata, perché lì i conti con il passato e la verità storica li hanno fatti più seriamente, anche perché intanto i rom rivendicavano giustizia e risarcimenti nei tribunali tedeschi. E così sono andata avanti.

Mi sono resa conto che esistono due modi per produrre conoscenza, entrambi legittimi ma molto diversi nell'approccio, e quindi nelle conseguenze: uno è quello storico, laico, di chi documenta i fatti, poi ciascuno esprimerà un giudizio. Ovviamente anche questo prevede giudizi di merito, poiché il solo fatto di affrontare l'argomento impone delle implicazioni. Il secondo è quello religioso, che è abbastanza diverso perché sottende l'idea di riparazione e sostegno nei confronti delle vittime, e può continuare all'infinito, soprattutto verso chi resta sempre vittima. In Italia il

primo approccio era completamente trascurato, e in gran parte lo è ancora adesso. Devo dire che comunque alla fine c'è stato molto riconoscimento, forse perché un tassello mancante interessa sempre.

Per me tutto comincia dai racconti di un'ex partigiana e giornalista jugoslava che viveva a Torino, alla quale ero molto legata, e che per prima mi aveva parlato della deportazione dei rom. Stava scrivendo un libro sul campo di sterminio di Jasenovac, in Croazia, dove rom e sinti erano stati deportati e sterminati in massa. Un'estate che ero a Parigi, mi aveva chiesto di cercarle dei documenti al Centro di documentazione ebraica. Per questo ci ero andata e mi aveva aiutata un'anziana studiosa ebrea che alla sera, accompagnandomi alla porta, mi aveva mostrato il numero tatuato sul braccio dicendomi: «Sì, ricorda sempre che oltre a noi ebrei questo marchio orrendo ce l'hanno anche gli zingari, perché anche loro erano nei campi». Mi aveva poi messa in contatto con Vania De Gila Kochanowski, rom lettone, ex deportato, linguista e storico, che all'epoca collaborava con la Sorbona, e che sarebbe presto diventato un altro importante punto di riferimento per i miei studi. Qualche anno dopo mi laureai con Nicola Tranfaglia, professore di storia contemporanea all'Università di Torino, unico ad accettare l'argomento della mia tesi.

Intanto continuavo a frequentare i "campi" rom a Torino, dove avevo conosciuto, tra gli altri, una donna eccezionale, Remzija Suleimanovic, che oggi vive in una casa, in periferia, e sulla quale il regista Mimmo Calopresti fece un documentario.

Come ti dicevo uno degli emergenti che maggiormente mi ha colpito della vicenda del cartello del panettiere riguarda il rifiuto di molti di accettare il paragone tra ebrei e rom.

Intanto, sul fatto che ci sia razzismo nei confronti dei rom, io non ho dubbi, è un fatto manifesto – oggi come un tempo – e questo è stato al centro del lavoro che ho fatto. Già allora era evidente, e purtroppo anche tra molti storici, il tipo di reazione che oggi i cittadini hanno avuto, che cioè non sono paragonabili le due discriminazioni, quella verso gli ebrei e quella verso i rom. Vuol dire che i rom hanno subito e patito meno? In realtà, leggendo i documenti, fonti incontestabili, appare chiaro come la persecuzione dei rom sia stata di carattere razziale, esattamente come quella verso gli ebrei. Nel 1956 lo scrive anche il Tribunale Supremo tedesco (Bhg). Vuol dire che si tratta dello stesso tipo di costruzione e poi distruzione del nemico applicata agli ebrei. Dopodiché è ovvio che ci sono delle differenze, come ce ne sono tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento, e oggi.

Ciò che resta fondamentale, però, allora come adesso, è il fatto che il popolo rom avesse una cultura "altra" rispetto a quella dominante, e non fosse integrato (o integrabile): oltre alla tradizione orale, i rom infatti erano in maggioranza nomadi, anche se spesso si trattava di un nomadismo circoscritto. Come tutti i popoli, poi, erano diversi anche al loro interno a seconda di dove vivevano.

Gli ebrei, invece, erano una grande comunità mondiale, con storia e tradizioni radicate e conosciute. Per questo quando sono tornati dalla guerra e dai "campi" hanno contato chi non c'era più nelle comunità: milioni di uomini, donne e bambini sterminati dai fascisti e dai nazisti. Per i rom questo non era possibile, non si sapeva neanche dov'erano e cosa facevano prima. Questo ha permesso di dire e scrivere per anni che erano pochi, e perseguitati dalla barbarie nazista in quanto criminali. Con enorme fatica, ho trovato presso l'Archivio di Stato dei documenti dove i fascisti descrivono i rom italiani negli anni Trenta e Quaranta, che fino ad allora erano considerati solo ladri e delinquenti. I fascisti ne scrivevano i nomi per schedarli e rinchiuderli. Si legge che molti facevano i cestai, lavoravano i vimini e confezionavano oggetti, o i

saltimbanchi, e facevano gli spettacoli nelle piazze, con gli orsi. Per questo giravano, alla ricerca dei mercati. Ma il fatto che si sapesse poco di loro, se non luoghi comuni e falsi, è fondamentale, prima durante e dopo, quando si è continuato a dirli nullafacenti e criminali. I rom sono stati uccisi - esattamente come gli ebrei - dal pregiudizio prima che dal razzismo. E questo lo comprendi bene se pensi che la costruzione del nemico, aspetto funzionale alle dittature, è più facile se lo scegli tra coloro che sono estranei alla cultura dominante, quindi difficili da controllare e omologare, e fanno paura.

Ciò che trovo profondamente ingiusto è che ci sono voluti anni e ce ne vorranno ancora perché la loro persecuzione diventi un dato storico e culturale comune, e lo dimostra la reazione della gente che mi racconti. Eppure quel che è accaduto è agghiacciante, per esempio la notte dello sterminio dei rom ad Auschwitz, cioè dello *Zigeunerlager*, il campo BIIE, e B sta per Birkenau: tra il 31 luglio e il 2 agosto del 1944 tutti coloro che erano sopravvissuti fino a quel momento, circa 3.000 tra uomini donne e bambini, finirono nelle camere a gas. Chi lo racconta, ricorda anche la loro ribellione¹⁸, il che dimostra quanto avessero compreso quello che stava accadendo.

Nemmeno nei processi del dopoguerra si è voluto riconoscere qualcosa ai rom. Persino nella sentenza del processo Eichmann, tenutosi a Gerusalemme nel 1961, quando ormai erano passati più di quindici anni dalla fine della guerra e le informazioni cominciavano a disegnare il quadro tragico del loro sterminio, e nonostante Eichmann fosse ritenuto uno dei principali responsabili della "questione zingara" e della deportazione di migliaia di rom ad Auschwitz, c'è scritto che non è stato provato che l'imputato sapesse che gli "zingari" venivano deportati per essere sterminati. Eppure lo stesso Eichmann aveva dichiarato che lo sterminio dei rom era stato ordinato da Himmler, Reichsfürer delle SS.

Non si può continuare a dire che non è stato uno sterminio razziale, la documentazione (cioè scritti nazisti, e conseguenti leggi e decreti emanati dal Reich) dimostra in maniera inequivocabile che la persecuzione era contro "la razza zingara": lo dicono i decreti emanati appunto da Himmler, e ci sono anche tutti i passaggi teorici (e aberranti) del nazismo, per esempio la classificazione degli "Zigeuner" secondo il grado di sangue più o meno misto, Z, ZM+, ZM- eccetera.

Certamente sull'antisemitismo si è riflettuto di più e l'apoteosi dei campi di sterminio è talmente abominevole che, a parte i revisionisti, è un fatto condiviso. Invece sulla persecuzione dei rom si è riflettuto troppo poco, e purtroppo ci si è anche rifiutati di farlo. Ricordo Michael Zimmerman¹⁹, uno storico ebreo tedesco che ci ha lasciato troppo presto, che fece un lavoro molto approfondito e documentato sullo sterminio dei rom che mostra quanto alcuni percorsi di conoscenza esistano, ma non vengono mai riconosciuti.

Circa 15 anni fa mi è capitato di conoscere Piero Terracina, che ha perso tutta la famiglia ad Auschwitz. Quando è tornato dal lager per molti anni non ha parlato (sul sentimento, assurdo ma reale, di vergogna e colpa dei sopravvissuti e sulla paura di non essere creduti ci sarebbe tanto altro da dire, e vale per gli ebrei come per i rom), ma ha cominciato faticosamente a farlo quando

¹⁸ Il 16 maggio 1944 le SS decisero di smantellare il Familienzigeunerlager, ovvero il campo per famiglie zingare ad Auschwitz. L'espressione 'smantellare' era in realtà soltanto un eufemismo, poiché in realtà si intendeva la soppressione di tutti gli internati. Nei campi di concentramento vigeva un tale clima di terrore, o di semplice rassegnazione, tanto che le ribellioni a una disposizione erano casi assai rari ed isolati. Tuttavia, il 1° agosto, all'ordine di dirigersi verso le camere a gas, quattromila zingari, che includevano anche donne e bambini, risposero con spranghe, bastoni, pietre e calcinacci, affrontando con grande senso di orgoglio i loro armati aguzzini. Le SS, non prevedendo una simile reazione, rimasero interdette, e preferirono ritirarsi. Lo sterminio venne rimandato alla notte del 2 agosto di quello stesso anno, e riguardò 2897 detenuti (oltre mille erano stati nel frattempo trasferiti a Buchenwald, e altri morti di stenti). Gli ebrei italiani, come ad esempio il sopravvissuto Piero Terracina, ricordano la scomparsa degli zingari come un ulteriore trauma che si aggiunse a quelli già subiti, poiché significava anche la fine dei suoni, dei canti, delle voci dei bambini. Fonte: <http://www.correttainformazione.it/cultura/rom-zingari-ieri-oggi/>

¹⁹ Vedi http://de.wikipedia.org/wiki/Michael_Zimmermann_%28Historiker%29

ha visto le stelle gialle²⁰ ricomparire nel ghetto di Roma. Allora feci con Piero una registrazione per una trasmissione televisiva, se non ricordo male era per una televisione locale del Pci o Pds, e tra il pubblico c'erano molti studenti. Io dovevo parlare dello sterminio dei rom. All'inizio Piero era incredulo, continuava a ripetere «non so, non ricordo nulla, non è detto sia così», ma a un certo punto ho detto qualcosa sullo *Zigeunerlager* – forse che i rom non subivano le selezioni e non venivano rasati, e le donne quindi avevano i capelli lunghi – e Piero ha ricordato. Di colpo le immagini di quel campo e dei prigionieri rom sono tornate nella sua mente. È stato molto emozionante. Siamo diventati amici, e da allora quando va nelle scuole a raccontare della sua esperienza ad Auschwitz parla sempre anche dei rom e della loro storia ancora troppo sconosciuta. Purtroppo quella registrazione andò persa!

Oggi ci sono ancora molte persone che continuano a diffidare dei rom. E a dire cose false: per esempio che non mandano i figli a scuola, cosa non vera, non per la maggior parte di loro, basta guardare i dati degli assessorati, o che rubano i bambini, e anche questo è falso, come hanno documentato studi approfonditi, o che rubano e non si lavano per cultura, mentre nei "campi" spesso non c'è nemmeno l'acqua. Ma è più utile guardare solo le contraddizioni, diffonderle e trasformarle nel "problema", rendendolo caratteristico di quel gruppo o popolo, anche quando, invece, esiste in ogni cultura: perché è indubbio che nei "campi" ci sia anche molta criminalità, sfruttamento, maschilismo grave, violenza anche, a volte. Ma discutere solo di questo è sbagliato. Però utile, in particolare nei momenti di crisi, quando è meglio avere un nemico, a cui togliere per primo diritti e possibilità, e col quale identificarsi per antitesi. Definire il diverso, "l'altro", per opposizione, serve a dire, ad esempio, "io vivo nelle mie sicurezze, in una comunità regolata, stabile e sicura". Quindi se "noi mandiamo i nostri figli a scuola, non rubiamo, ci laviamo", l'altro diventa quello che "non si lava, puzza e viola la legge". E fa comodo, per mettersi tra i *giusti*, nella comunità difesa. Naturalmente questa non è la verità, poiché finché proietti all'esterno il problema, rifiutandone il carico, vivi una falsa realtà. Infatti, quando poi il problema si manifesta in tutta la sua virulenza non puoi fare altro che crollare. Credo che il razzismo abbia anche questa funzione sociale e, da questo punto di vista, non finisca mai.

E' possibile supporre che un aspetto importante della apparente ineluttabilità del razzismo anti rom sia legato al fatto che essi sono *spontaneamente* anticapitalisti?

Forse questo valeva un tempo. Secondo me però – e Hannah Arendt ce l'ha insegnato – c'è sempre una banalità del male. Certo che i rom sono, in qualche modo, spontaneamente anticapitalisti ma, forse, sono tanti ormai gli anticapitalisti nella nostra società, anche gli stessi che odiano i rom. Piuttosto credo che il problema sia semplicemente legato alla diffusione del pregiudizio che, come ho detto, è funzionale, e dunque lo è anche continuare a spargere falsità, a dire «loro non sono come noi». La banalità del male è proprio questa, e parte da una differenza che esiste, che potrebbe essere per certi aspetti anche preziosa, ma diventa solo un problema. Non si cercano le cause e non si conosce la storia, si schematizza al livello a cui serve – come Hitler fece con gli ebrei – per collocarsi dentro una comunità altra, quella dominante, che si crede forte anche quando sta crollando.

²⁰ «L'antisemitismo rispolvera lo spettro dei lager. E tra i commercianti ebrei della capitale torna la paura dopo l'ultimo inquietante segnale di intolleranza razziale. A centinaia ieri mattina hanno avuto la sgradevole sorpresa di trovare affissa sulle vetrine e le saracinesche dei loro negozi una grande stella di David su fondo giallo, simile a quella che gli ebrei erano costretti dai nazisti a portare cucita sugli abiti come segno distintivo».

Tratto dall'articolo di Pietro Bongini sul Corriere della Sera del 3 novembre 1992.

Fonte: http://archiviostorico.corriere.it/1992/novembre/03/stelle_naziste_sui_negozi_degli_co_0_9211036491.shtml

Quante volte abbiamo sentito l'affermazione: «Noi non siamo razzisti però» e in nome di questo cancelli, rimuovi, falsifichi. E *ammazzi* il diverso.

E si crede anche che siano tutti extracomunitari...

Esatto, anche questo è un pregiudizio radicato, perché molti rom hanno la cittadinanza italiana, sono nati qui, vivono e lavorano in Italia. Ma se tu non conosci l'altro, se non ti ci confronti, o se lo conosci solo attraverso l'esercizio del potere delle associazioni che finanzia, è difficile trovare la soluzione. Allora sono d'accordo con te che quella rom potrebbe essere una cultura di per sé anticapitalista - anche se tanti, fra i rom, vorrebbero essere capitalisti. Comunque mi chiedo quante colpe abbiamo e se siamo ancora in tempo a rimediare. Il lavoro da fare quindi è anche politico, ma deve passare principalmente attraverso un cambiamento culturale.

Intervista a Stefano Batori

16 giugno 2014

Posso chiederti una presentazione?

Mi chiamo Stefano Batori e sono un insegnante di scuola media.

Mi considero un appassionato alla conoscenza del prossimo! Più persone mi capita di conoscere e più sono contento perché conoscere il prossimo ti può mettere in grossissima crisi – soprattutto se vuoi un rapporto che non sia superficiale, che produca qualcosa di buono – poiché ci si conosce per un fine, non solo *per conoscersi*. Ci si conosce perché si vuole migliorare il mondo. Io ho un'idea del mondo progressista, nel senso che penso che in ogni caso le cose vadano verso il meglio e, quando ci sono momenti brutti, questi possano stimolare delle riflessioni. Il progresso non è una cosa continua e costante. Ci sono dei momenti di crisi perché quello che si faceva fino a quel momento non è più adeguato e bisogna inventarsi qualcos'altro.

Nella crisi si trovano le cose nuove.

Ho conosciuto il mondo ebraico attraverso la conoscenza umana, nel 1994, quando conobbi Pupa Garribba, ai tempi della grande discussione che c'era sull'ora di religione a scuola. Io mi occupavo di questo, animavo un dibattito su alcuni giornali della sinistra, Il Manifesto, Repubblica, che mi pubblicarono delle lettere e delle risposte sul tema delle esperienze di diversi genitori sull'ora di religione a scuola. In quella occasione conobbi Pupa Garribba che si occupava anche lei di questo e che mi fece sapere che era ebrea e che girava per le scuole per raccontare la sua esperienza. Abbiamo cominciato a frequentarci e, per avventure della vita, anni dopo, io ho conosciuto sua figlia e ci siamo innamorati, ci siamo sposati, abbiamo due bambini, Amira e Noam, che sono ebrei perché la loro mamma è ebrea ed io non ho nulla in contrario, anzi sono onorato. Ci tengo all'ebraismo laico e colto, non a quello sbandierato, aborrisco qualsiasi sciovinismo, per ogni tipo di cultura.

Questa mia attenzione non è limitata solo al mondo ebraico. Quattro anni fa ho conosciuto Carlo Stasolla e sua moglie Dzemila, ed abbiamo cominciato a discutere di questo mondo dei rom, seppur io lo avessi sempre osservato con grande attenzione reagendo a tutte le affermazioni razziste. Penso che i problemi dei rom siano legati alla emarginazione, alla povertà, alla mancanza di lavoro.

Possiamo ipotizzare che l'antiziganismo diffuso sia anche il prodotto di un circolo vizioso tra emarginazione, vita nei "campi" e assenza di lavoro?

Oggi sicuramente sì. Io ti metto nel "campo" perché penso che tu non ti vuoi integrare e vuoi perpetuare la tua condizione, e ti ci mantengo, in una situazione di perenne degrado. La condizione socio-economica ha un peso nella costruzione dell'opinione verso un'altra persona, che vive ai margini in una condizione di povertà estrema. Poi ci sono i pregiudizi precedenti che alimentano ulteriormente questo circolo vizioso che va interrotto. Anche verso il mondo ebraico ci sono tanti pregiudizi, però è evidente che di fronte agli ebrei ci si presenta in un altro modo. E' vero che se si fa un giro su internet si trovano cose pazzesche ma, a un livello istituzionale, le persone prima di aprire bocca ci pensano un po' e se sbagliano, vengono immediatamente riprese.

Questo perché?

Intanto perché esiste un mondo ebraico che ha una capacità di risposta, che nel mondo rom non c'è. Si dice che Pirlo, il giocatore della nazionale, sia un sinto²¹, io non so se è vero, ma di certo se fosse vero egli si è guardato bene dal dirlo pubblicamente!

Yul Brynner ha detto di essere un rom oramai da anziano e la sua carriera era ormai assicurata. I rom non fanno l'*outing* perché hanno paura ed hanno i loro motivi. E così i rom che vivono nei "campi" non riescono ad emanciparsi.

Mi racconti la tua esperienza personale con una famiglia di amici rom?

Quattro anni fa ho conosciuto Amira, una signora rom che è venuta a scuola ad iscrivere sua figlia in seconda media, ed aveva con sé altri due figli. Ci siamo seduti e le ho detto: «Ti chiami Amira, come mia figlia». Lo sai la prima cosa che ha pensato quale è stata? Che io avessi preso una bambina a una famiglia rom! Mi ha chiesto come mai un nome musulmano ed io le ho risposto che si tratta anche di un nome ebraico e lei, venendo da Sarajevo, era a conoscenza di alcuni tratti comuni tra le religioni ebraica e musulmana.

Amira ha avuto storie familiari segnate da allontanamenti e violenze e ha conosciuto molto bene la realtà indegna dei "campi nomadi" di Roma fino a quando non è stata rilevata la gravità della sua condizione socio-familiare ed è stata portata in un centro di accoglienza di primo livello per sei mesi, e poi in un centro di secondo livello dalle parti di questa scuola, e qui ci siamo conosciuti e abbiamo cominciato a frequentarci.

Mi sono affiancato ad Amira, come figura maschile di riferimento per lei e per i figli, l'ho aiutata dal punto di vista della salute, dal punto di vista legale. Adesso Amira lavora per mia madre come badante - ha fatto la badante a mio padre - ed io le pago lo stipendio, in più prende gli assegni familiari. Quello che serve in più, si tira fuori. Attualmente vivono in un piccolo appartamento, molto carino dove non manca nulla, e anche per trovare l'appartamento è stato tramite conoscenze, perché sennò una casa ad Amira non gliela affitta nessuno.

Ora, a chi mi dice che io sono buono lo mando a quel paese. Io non sono buono manco per niente però, in certi momenti della vita, ti accorgi che certe cose, o le fai tu o non si fanno... e che ci sono delle persone che hanno delle risorse e che possono provare a reagire alla loro situazione, con mille difficoltà, poiché non si sa anche questa storia personale come andrà a finire. Certo io sono ottimista, sennò non l'avrei cominciata.

La tua esperienza diretta, la tua conoscenza, seppur limitata a quello specifico contesto familiare rom, dei modi di interpretare la realtà, fornisce degli elementi di conoscenza di una cultura che forse è fin troppo ignorata da noi non rom?

Ti contesto la domanda, me lo devi permettere. Per chi vive nei "campi" la cultura rom, secondo me, non esiste più. Nei "campi" c'è un sotto-proletariato che si ricorda vagamente qualcosa dei

²¹ Vedi: <http://espresso.repubblica.it/visioni/societa/2012/05/14/news/la-vera-storia-di-pirlo-lo-zingaro-1.43098>

tempi andati e che vive in condizioni di marginalità. Ora la questione è uscire da questa marginalità, come valeva per gli ebrei chiusi in ghetto, che però sapevano leggere, scrivere e far di conto. Se ai rom che vivono nei "campi" si danno le opportunità e si fa un progetto di breve, medio e lungo periodo, ne possiamo parlare, altrimenti... se si continua ad andare avanti così, lasciamo perdere...

Perché sembra esserci questa ineluttabilità della condizione dei rom?

Perché per affrontare il problema dei "campi nomadi" e risolverlo è necessaria una iniziativa politica. Quando si è voluto affrontare la questione meridionale, o la questione contadina nel Veneto ad esempio, lo si è fatto da un punto di vista politico, perché i contadini veneti erano analfabeti, ignoranti, emarginati, straccioni, scalzi, vivevano in tuguri, nei *cason*, le case di paglia, non avevano acqua corrente, riscaldamento, niente. Benissimo, se ne è usciti, con iniziative politiche. La politica serve, perché certe cose o vengono fatte dalla politica oppure... lo posso avere questa esperienza personale, ma è un caso, non si può pensare che funzioni così.

C'era bisogno di attivare un processo che producesse un avanzamento nazionale, generale, di un Paese nel pieno dopoguerra, per ragioni politiche, economiche, etiche ed ideali che non sembrano valere comunque per i rom...

Siamo ad un punto in cui la cosa va affrontata assolutamente, perché ha un interesse che ormai coinvolge tutti gli italiani, tutti quanti. Vanno investiti dei denari per sostenere un percorso di integrazione, l'Associazione 21Luglio dimostra ad ogni ricerca quanti soldi vengano buttati con le politiche vigenti, basterebbe la metà, e l'altra metà la dai agli italiani indigenti...perché non si fa? Perché i politici non sono coraggiosi. Su questo tema nessuno ha preso una posizione, tra Grillo, Renzi. Perché prima o poi bisognerà prenderla. Ci vuole un *pazzo*, uno fuori dagli schemi, perché un politico *normale* non si espone a delle critiche, ma un politico se non fa anche cose impopolari che ci sta a fare? Ma sono ossessionati dal consenso elettorale.

E tutti quei rom che sono cittadini italiani?

Non lo dicono che sono rom, sono mimetizzati, per cui non c'è una comunità rom che non sia sotto la spinta del bisogno estremo. Anche perché questi che escono da questi "campi" sono in situazioni difficili, o diventano il povero *Calandrino*, di Boccaccio, il povero contadino un po' scemo e un po' furbo, che in qualche modo se la deve cavare, o diventano talmente scoraggiati da non cercare più di reagire, e quindi non si sentono all'altezza, si sentono respinti.

Quindi sostieni che gli aspetti sociali e culturali specifici dei rom sono ormai oggetto di abbruttimento?

Ma il "campo" di Via di Salone tu lo conosci? Ma chi ci può vivere lì dentro?

Quello che dici può valere per i più anziani, ma per i più giovani è diverso, che faccio?

Rubo automobili, faccio il trafficante di coca, oppure gestisco un traffico di prostitute?

Ma uno che fa queste cose, ma quale retaggio di una cultura antica può avere?
Le culture cambiano e le persone cambiano, perché non si dovrebbe modificare anche quella rom?
L'approccio *culturalista* è una bella scusa!

Allora quella accusa stereotipata che si fa al mondo rom di essere composto di delinquenti ha un fondo di verità?

Che sono tutti delinquenti non è assolutamente vero. Nella marginalità, chiusi in un ghetto, dove le regole del vivere civile son venute meno, si creano dei meccanismi per cui, il più prepotente fa il capo, e gli altri devono subire, perché le regole del vivere civile, del diritto, che servono... a che serve il diritto? A proteggere i più deboli dai più forti, e per fortuna esiste la legge. Ecco, dentro luoghi dove non c'è più la cultura e sono saltate le regole del vivere civile, la criminalità c'è ed è normale che ci sia, perché gli emarginati devono in qualche modo riuscire a sopravvivere, con l'elemosina, che i bambini non possono più chiedere, perché sennò te li portano via i servizi sociali, e che fai li lasci a casa da soli? Ti ricordi che è successo a quei ragazzini soli in inverno che son morti nell'incendio della baracca? Perciò sono costretto ad inventarmi le peggiori cose! Che cosa offre la criminalità oggi? Corrieri della droga? E allora andrò a fare il corriere, dal momento che ogni altra scelta sembra impossibile! Ma che cosa dobbiamo aspettarci?

Quali mosse possiamo immaginare per dar vita a processi di inversione di tendenza dentro le comunità rom?

So che la Associazione 21 luglio ha attivato dei corsi per attivisti rom, e credo che sia una cosa giustissima, soprattutto tra le donne, perché sono quelle che possono gestire di più questo cambiamento. Perché le donne possono controllare le nascite, tanto per cominciare, possono gestire l'educazione dei figli.

Ci sono dei meccanismi di potere all'interno delle famiglie rom che vivono nei "campi", che è il potere degli uomini rom di pretendere che le donne facciano ogni cosa loro decidano. E questo è purtroppo abbastanza trasversale fra le culture, seppur con metodi più raffinati, meno appariscenti e brutali però, proprio questa rozzezza, che rende tutto così vistoso, facilita anche la lotta per combatterli, e le donne sono disponibili a farlo, vogliono cambiare, più degli uomini. Anche perché una madre, per suo figlio o sua figlia, ha un affetto particolare e vuole vederlo o vederla crescere in maniera diversa, non a crescere in un "campo" e andare a raccogliere il ferro o essere venduta a 15 anni come moglie a qualcun altro, perché magari la madre stessa l'ha subito. Le donne rom non lo vogliono ma hanno tanta paura di non farcela a cambiare e del giudizio degli altri. E per questo vanno sostenute.

Qual è la strada possibile da percorrere ora quindi?

Sostenere l'alfabetizzazione delle donne, e sostenerle in quanto *donne*, non in quanto donne rom. Per cui il diritto alla gravidanza consapevole, l'abolizione completa del fenomeno delle spose bambine...

E con gli uomini rom non ci parliamo? E che gli diciamo?

Certo, gli si danno delle opportunità, delle prospettive, si concorda, si dialoga, ma questo tavolo di confronto ancora non c'è. Penso che un sostegno alle donne rom possa produrre un cambiamento anche negli uomini rom. Nella società italiana, così bigotta, arretrata e sessuofobica, il cambiamento della condizione della donna ha prodotto anche un cambiamento degli uomini. Naturalmente gli elementi della cultura, della formazione e della conoscenza sono fondamentali, più il livello culturale si arricchisce e più si avranno prospettive di una vita migliore.

Intervista a Sandra Terracina

Martedì 24 giugno 2014

Posso domandarle una presentazione?

Mi chiamo Sandra Terracina e, da una decina di anni, coordino il Progetto Memoria, che è una collaborazione tra il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano e la Comunità ebraica di Roma, al momento con il Dipartimento Cultura.

Mi occupo anche della storia dell'Orfanotrofio Israelitico Italiano, che ora è il Centro ebraico Pitigliani e ho una formazione da biologa.

Progetto Memoria prevede l'organizzazione di incontri nelle scuole sul discorso della memoria della Shoah e delle persecuzioni anti-ebraiche in Italia, con un gruppo di circa venticinque testimoni molto assidui e impegnati e ci occupiamo della parte centro-sud del Paese, mentre il nord lo cura il CDEC a Milano.

So che avete tentato un contatto con la comunità rom. Quale è stato l'obiettivo?

L'obiettivo era di condividere ma devo riconoscere che non siamo riusciti a stabilire un contatto diretto. Colui che ci ha lavorato di più è stato Enrico Modigliani, di fatto il creatore del Progetto Memoria, che ci teneva moltissimo.

Credo che si tratti di un diverso approccio. Ci è capitato di incontrare qualcuno che parlava dei rom, nel primo periodo del Giorno della Memoria, ma non era mai un rom era un non rom italiano che aveva studiato la loro storia. Questi convegni sul Giorno della Memoria tendevano a realizzarsi invitando tutte le categorie, l'ebreo, il politico, l'omosessuale, il rom. Ne veniva fuori un racconto confuso su tutti i genocidi a nostro avviso poco efficace, decontestualizzato e insufficiente. Però debbo dire che quando accompagno Piero Terracina lui ne parla sempre di quel terribile 2 agosto... perciò c'è un legame, una comunanza.

Come mai si assiste ad un sentimento antizigano così forte in una parte consistente del popolo italiano?

Gli italiani un fondo di razzismo ce l'hanno, di razzismi di vario genere. Capita spesso di sentire le madri ai giardinetti che apostrofano i propri figli con frasi tipo: «Guarda che ti faccio portare via dagli zingari!», una cosa che non sopporto. Di certo a tutti noi non piace, istintivamente, incontrare persone che mendicano, però si tratta di coloro che noi vediamo coi nostri occhi, fra i rom, perché tutti gli altri non sono visibili. Come lo stereotipo dell'ebreo ortodosso che ha barba, un grande cappello e le peòt²², tutti credono che così si riconosca. E' vero che viviamo un periodo di ritorno all'osservanza e si vede un po' di più la kippah in testa, ma un ebreo italiano non lo distingui certo dalle altre persone alla sola vista.

²² peòt, lett. dall'ebraico, i boccoli ai lati del viso.

Quindi direi che si tratta di un problema di stereotipi che agiscono potentemente. Anche noi ci troviamo sempre di fronte a questo discorso dello stereotipo, come quello dell'ebreo che è sempre ricco, quando la comunità romana era formata di "poveracci".

C'è anche un altro aspetto: io sono una biologa, con una passione per la genetica e la genetica di popolazioni, che ho messo a disposizione del mio ruolo di ricerca all'interno del Progetto Memoria. In occasione dell'anniversario dei 70 anni dalle leggi razziali del 1938, mi sono messa a studiare il lavoro degli scienziati italiani dell'epoca che ha giustificato il razzismo istituzionale.

Secondo me oggi l'abitudine diffusa di parlare in termini scientifici, quasi sempre senza competenze, di DNA, finisce per fare tanta confusione tra i caratteri genetici, quelli appunto contenuti nel DNA, ed i caratteri culturali. Per cui, rischia di passare il messaggio della effettiva esistenza di razze diverse nella specie umana, la cui diversità culturale viene travisata per diversità genetica. Allora la tolleranza multiculturale rischia di affrancare, come controindicazione, un convincimento sottotraccia che sostiene la effettiva diversità biologica ed è un elemento rafforzante di qualsiasi discriminazione e razzismo che può emergere.

L'informazione televisiva ci mette anche il suo carico, alimentando questa confusione.

Quindi una sorta di banalizzazione popolare della genetica, insieme con un certo multiculturalismo "alla buona", incrociati, finirebbero per enfatizzare lo stereotipo delle differenze razziali?

Credo di sì. Io mi sono appassionata di queste materie intorno agli anni '70. Mi sono iscritta a Scienze biologiche, e oggi mi pare che nei programmi scolastici questi argomenti siano trattati in maniera eccessivamente superficiale, per cui agli studenti viene sottoposto uno studio molto ampio e poco approfondito. Nel mio lavoro nelle scuole mi sforzo di comunicare l'inesistenza delle razze umane insieme col discorso della nascita del razzismo ed affronto difficoltà legate alla modalità di insegnamento che ho descritto.

Perché, si legge in numerosi commenti, la discriminazione antiebraica è definita razzismo mentre quella antigiana viene ampiamente giustificata e sostenuta? Perché questa differenza?

Intanto va detto che, per molti, gli ebrei rimangono ancora legati al discorso del deicidio e non c'è nulla da fare.

Il razzismo antiebraico non è di carattere biologico, è un antigioiudaismo culturale che è sfociato, negli ultimi 30/40 anni, nell'antisemitismo e nel conflitto israelo/palestinese. Il problema non sta tanto nel rapporto con le scuole, dove si può instaurare un rapporto diretto con i ragazzi e rispondere alle loro domande, quanto nell'informazione quotidianamente veicolata, che è spesso farcita di informazioni confuse, imprecise e non verificate.

Noi ebrei abbiamo però delle strutture: l'Unione delle Comunità, le Comunità Ebraiche, i portavoce e siamo inseriti nella società italiana mentre i rom sono quelli che noi vediamo per terra a chiedere l'elemosina, o quelli dei "campi nomadi". Perché quando si passa di fronte ad uno di questi si prova un po' di fastidio perché si tratta di situazioni degradate, perché si continua a sentir dire che molti bambini non vanno a scuola, anche perché i tremendi sgomberi di cui si sente spesso impediscono a questi di andarci. E questi sono quelli che *si vedono*.

Noi ebrei abbiamo un discorso culturale *del ricordo*, del tramandare la memoria, il popolo del libro, mentre dei rom poco sappiamo.

Il discorso va sempre contestualizzato al popolo italiano. Ad esempio non sappiamo nulla di eventuali persecuzioni dirette ai rom negli anni delle leggi razziali, ricordo che nelle interviste della Shoah Foundation sul tema delle persecuzioni in Italia ci sono soltanto un paio di testimonianze di rom e sinti.

Noi ebrei abbiamo delle caratteristiche culturali che ci fa piacere mantenere, delle specificità, usanze e riti a cui siamo affezionati e che oggi si sono rafforzati molto, a discapito di quella tendenza all'apertura che negli anni '70 e '80 sembrava predominante. Dopo l'attentato del 1982 a Roma si è attivata una fase di chiusura. Gli ebrei sono stati sempre inseriti nel corpo della società italiana. Dei rom e sinti non so davvero nulla... forse non si notano perché noi siamo ebrei e loro sono cristiani.

O forse non lo dicono...

Sì, e mi ricorda l'emancipazione degli ebrei dal ghetto, dal quale si voleva assolutamente uscire. Qualcuno è arrivato a convertirsi pure prima del 1938; così come esistevano ebrei fascisti. Si tratta di esempi che manifestano il desiderio di voler essere uguali a tutti gli altri italiani.

C'è qualcosa che un popolo che è stato perseguitato può tentare di suggerire ad un altro popolo discriminato?

Innanzitutto va detto che io non mi sento perseguitata. Preferisco sottolineare il tema della costante esposizione a cui si è un po' costretti per tutelarsi, poiché mi sento protetta dallo Stato italiano, che mi fornisce tutte le tutele. Se mi fossi sentita perseguitata me ne sarei andata in Israele. Io mi sento molto diasporica e molto italiana, ma sottolineo l'importanza della intesa tra lo Stato italiano e le Comunità ebraiche, che mi tutela. Ad esempio se io vado a lavorare in un impiego statale posso non lavorare il sabato...

I rom non sono riconosciuti come minoranza...

Esatto, forse perché sono molto più disgregati, non hanno organismi centrali.

Ma se avviene un fatto di razzismo anti-ebraico si assiste, giustamente, ad una levata di scudi generale, mentre quando ciò accade ai rom non sembra esserci la stessa reazione, perché?

Secondo me tutto deriva da una mancanza di conoscenza e da una condizione di partenza per i rom oggi più che mai svantaggiata sulla quale bisognerebbe intervenire.

Poi c'è un aspetto che vorrei sottolineare: per noi ebrei la legge dello Stato in cui ci troviamo va rispettata, un regola stabilita dai testi ebraici, purché naturalmente non vada contro la legge ebraica, l'Halakhah. Per cui è più comprensibile accettare una intesa tra Comunità ebraiche e Stato italiano, seppur essa possa essere anche concettualmente discutibile. In Italia è dal periodo napoleonico - con le prime aperture dei ghetti - che c'è questo desiderio di uguaglianza, di uscita dalla ghettizzazione. A Roma, in particolare, questo finalmente è accaduto nel 1870, con la caduta dello Stato Pontificio.

Quindi, da questo punto di vista che cosa potrebbero fare le comunità rom?

Provare a confrontarsi il più possibile con le istituzioni locali, trarre il più possibile da quella che è la parte sana della società, dalla scuola. Poi è chiaro che l'integrazione prevede il fatto dell'accesso al lavoro, che è particolarmente difficile in questo momento.

Poi c'è questo "guazzabuglio" informativo pazzesco che mescola di tutto, rom, rumeni, immigrati, che produce razzismo diversificato e alimenta la confusione. C'è bisogno di fare chiarezza, in primo luogo attraverso la scuola e i canali di informazione, che deve essere il più possibile documentata.

Intervista a Lebbiati Fiorello

25 giugno 2014

Posso domandarti una presentazione?

Sono Lebbiati Fiorello, ma per il mio popolo sono Miguel. Sono italiano, ho 32 anni e sono padre di una bimba di 10 anni. Convivo con una ragazza italiana.

Ho origini rom e sinte e ci tengo a sottolineare che moltissimi di noi sono cittadini italiani e che molti nostri parenti hanno combattuto per liberare l'Italia dal fascismo militando nella resistenza. Ho origini sinte piemontesi, marchigiane e tedesche; ho legami con il ceppo *velcìo*, cioè francese e sono rom per parte di nonno che è nato in Montenegro ed è stato uno dei sopravvissuti dei campi di concentramento.

Oggi ho deciso di affrontare il problema perché il mio popolo ha bisogno di avere voce. Fin da ragazzino ho fatto politica, ma da italiano, nelle manifestazioni e nelle occupazioni scolastiche. Poi ad un certo punto mi son reso conto di quanto il mio popolo fosse rimasto indietro e quindi mi ci sono dedicato con assiduità, perché sono convinto che quando il mio popolo verrà trattato meglio, chiunque altro sarà trattato meglio.

Quando hai deciso di dichiarare le tue origini?

Lo sanno tutti da sempre, dall'asilo, elementari e medie che ho frequentato con un po' di difficoltà perché ci mandavano via spesso dai luoghi dove ci fermavamo con la roulotte, anche se i miei genitori hanno continuato sempre ad iscrivermi a scuola. Da tre anni sono un operatore Caritas e lavoro con le povertà, le discriminazioni dei vari immigrati e mi sto specializzando nella conoscenza delle dinamiche politiche rivolte a noi rom anche attraverso questo tirocinio che sto facendo come attivista rom con l'Associazione 21 luglio.

Quindi che idea ti sei fatto della forte discriminazione che i rom subiscono in Italia, anche attraverso il fatto del cartello "Vietato l'ingresso agli zingari" del panettiere romano?

Io vengo dalla Toscana, da Lucca, e posso affermare che siamo tanti i sinti e rom che vivono là e che sono perfettamente "integrati". Anche se questa è una brutta definizione, poiché io ho una moglie italiana, mio fratello una fidanzata italiana, etc. e molti a Lucca siamo ormai *meticci*. Ho una figlia con una ragazza di origini francesi.

Stando a Roma, ho visto delle cose veramente terribili. Mi sono reso conto del perché ho sentito l'esigenza di impegnarmi in prima persona. Io il razzismo lo vivevo quasi romanticamente, come una questione di principio, invece qui l'ho visto sulla pelle delle persone, il disagio e le sofferenze a cui sono costrette molte persone. Ho visitato gli insediamenti de La Barbuta a Ciampino e l'ex Cartiera sulla Salaria e mi sono spaventato poiché non pensavo che in Italia esistessero ancora "campi di concentramento". Che lo si voglia ammettere o meno, io là dentro mi son sentito così.

Perché li definisci "campi di concentramento"?

E' tutto circondato, con le abitazioni che sono baracche asettiche, non c'è nulla di personalizzato, a volte ci son le telecamere e se io voglio andare a trovare qualcuno debbo avere l'autorizzazione da una specie di guardiano che controlla chi entra e chi esce. A casa mia questo non succede, io invito chi mi pare e, nel rispetto dei vicini, fare quello che voglio, in quei luoghi non è permesso.

Io sono una persona che ama molto chiacchierare e confrontarmi con le persone. Una sera, qui a Roma, ho incontrato quattro ragazzi, politicamente orientati all'estrema destra, che si lamentavano della presenza dei rom e del fatto che, secondo loro, non verrebbero adeguatamente puniti dalla giustizia italiana. Io ho risposto che moltissimi rom non sono in possesso di documenti riconosciuti dallo Stato italiano e che, di conseguenza, hanno numerosi problemi con l'accesso ai servizi di base, da quelli sanitari all'istruzione e al lavoro e allora quali prospettive possono avere, se non cercare espedienti per campare?

Ho notato l'odio che hanno i romani per i rom, poiché quelli che si vedono, che si notano, sono coloro che fanno l'elemosina e che quindi danno una immagine negativa di sé. Non si vedono a Roma i rom che lavorano e che vanno a scuola, come se fossero oscurati da quei rom che vivono un disagio palese indotto dalla loro condizione sociale, non certo frutto di una scelta.

Io penso che nessun padre voglia mandare suo figlio per strada. Chi pensa che sia un fatto culturale commette un grave errore. Noi ci teniamo ai nostri figli, io voglio che mia figlia sia istruita e che nella vita raggiunga ciò che desidera.

In numerose interviste precedenti mi è stato detto che i rom che *non si vedono* dovrebbero fare coming out, dovrebbero mostrare le loro origini così da offrire un modello diverso, perché non lo fanno?

Mi viene in mente il giocatore della nazionale Andrea Pirlo, che motiva questa omissione con il fatto di dover tutelare e proteggere la sua famiglia. Ma io mi chiedo da che cosa dovrebbe proteggerla? Io non mi vergogno delle mie origini e della mia cultura e devo aggiungere che molte di queste problematiche sono prodotte dalle leggi italiane, perché dove c'è una attenzione politica corretta il rom e il sinto vive una vita inserita nel tessuto sociale. A Lucca è dal 1985 che si danno case ai rom, i ragazzini vivono in casa e condividono i giochi con gli altri del quartiere e crescono insieme, come è successo a me.

Io a Lucca non sono lo straniero, sono Miguel, l'ex compagno di scuola, di calcio, di teatro, e cosa me lo ha permesso? Andare all'asilo, a scuola e crescere nel quartiere.

Ci sono moltissimi rom che vanno a scuola...

Certo! Solo che la gente poi non li riconosce più! Dietro lo stereotipo di quello che chiede l'elemosina c'è un mondo di persone che conducono una esistenza normale. Va detto che l'elemosina la chiedono i rom, ma anche i barboni italiani, i clochard francesi, cioè tutti coloro che ne hanno bisogno chiedono l'elemosina!

Tutti i rom che conosco si vantano di essere rom, ne sono orgogliosi. Però capisco che, in zone diverse, come ad esempio Roma, può far paura. Io stesso ho rischiato di essere picchiato. Quei ragazzi di cui ti dicevo prima mi hanno detto: «Se tu non ti fossi presentato in un certo modo, se non avessi detto certe cose, tu avresti preso un sacco di botte!». Io a loro ho detto dopo un po'

che ero sinto, mentre loro accusavano i rom in maniera generalizzata ed io ripetevo che sicuramente ci sono alcuni rom che delinquono ma non tutti! I miei nonni erano un venditore ambulante con regolare licenza e l'altro giostraio!

Oltre alla paura si vive spesso anche un sentimento di vergogna. Una volta mi è capitato di intervenire in un dibattito pubblico nel quale ho raccontato delle mie origini. Dopo l'incontro sono stato fermato da una ragazza rom che mi ha confidato di non aver mai avuto il coraggio di farlo e che dopo avermi sentito lo farà anche lei!

Sarebbe quindi per noi molto utile uscire pubblicamente, fare *outing* perchè l'esempio è un trampolino di lancio, che può stimolare la fiducia in se stessi e in colui che si sente impossibilitato ad emergere.

Io voglio mostrare le bellezze del mio popolo, raccontare ciò che non si dice e non si sa, correggendo ciò che viene raccontato in maniera pessima o parziale.

Un aspetto superficiale che infastidisce molto gli italiani è vedere i bambini in giro per la strada con madri e sorelle, tu che ne pensi?

Portare i bambini per la strada non è una esperienza edificante ed io, da rom e da sinto, non appoggio assolutamente questa pratica. Poi, però ti poni la domanda: Se i bimbi non vanno a scuola dove li lasci? Capisci allora che se a questi bambini venisse offerta la possibilità di andare a scuola probabilmente non si vedrebbero per la strada.

E alla diffusa opinione che dice che i bimbi si portano dietro per far leva sulla pietà degli italiani che rispondi?

Rispondo che sarebbe un controsenso. Se sai che vieni giudicato male per questo fatto allora non ha senso continuare a farlo! Sarebbe un ulteriore motivo per sentirsi respinti e mal giudicati. Evidentemente si tratta di una necessità, non puoi lasciarli altrove.

Vorrei fare un'osservazione sull'elemosina che viene giudicata illegale. Viene chiamata accattonaggio. Ma allora tutte le bancarelle delle associazioni benefiche che chiedono fondi in giro per la città cosa sono? Perché chiedere un contributo con tanto di firma non sia l'equivalente di una mano tesa, simbolo della richiesta di aiuto? Quando io ti chiedo non ti tolgo niente, e se tu mi dai qualcosa si tratta di un patto personale tra due individui. Perché una persona in difficoltà che non riesce a trovar lavoro, che non riesce ad arrivare agli assistenti sociali, che fatica a trovare aiuto non può chiedere un aiuto? Come fa a sopravvivere? Se fare l'elemosina è sanzionabile allora la si costringe ad andare a rubare! Io mi vergogno da rom, sinto e da italiano che esistano queste situazioni nel mio Paese, che ci siano persone costrette a vivere con queste enormi difficoltà.

Altro stereotipo: i rom preferiscono vivere nelle baracche, nelle roulotte, tutti assieme nei "campi" perché fa parte della loro cultura. Che dici?

La roulotte, la carovana, erano forme di organizzazione sociale legati alle necessità oggettive di svolgere alcuni mestieri: i giostrai, i calderai, le dorature dei candelabri nelle chiese, affilatori di coltelli, costruttori di zoccoli, addomesticatori di cavalli, venditori ambulanti di centrini, santini, piante, fiori, bottoni, filo aghi e tovaglie, stracci e sapone. I rom si spostavano per portare dei

servizi laddove ce n'era bisogno. Molti seguivano pure i cicli di coltivazione dell'agricoltura e in base a questi si spostavano. E poi il circo! Una cosa che tutti conoscono e che tutti fa divertire è una invenzione dei rom!

E naturalmente il mestiere di musicista fa parte della nostra storia, ed è risaputo che il musicista non lavora in un posto fisso!

Oltre alle ragioni di lavoro il movimento era anche legato alle antiche all'attuazione dei bandi di espulsione, per cui i rom venivano cacciati spessissimo da territori dove si trovavano.

Per cercare di comprendere la vita nei "campi", è necessario avere una visione complessa e differenziata. Qui a Roma è tremenda, in altre zone d'Italia i "campi" sono molto più piccoli, più vivibili, familiari e quindi non degradati. Io sono convinto che la maggior parte di noi non vuole vivere in un "campo" e le ragioni per cui ancora qualcuno lo preferisce è perché è legato ad un contatto molto forte col verde. Del resto prova a prendere un contadino italiano e portalo a Milano e vedrai che soffre. Come mia madre che ha un legame molto forte con gli animali, il fiume, che ama fare il fuoco all'aperto e che è abituata a stare fuori a chiacchierare con gli altri, soffre un po' la vita in casa.

Le generazioni più giovani sviluppano esigenze diverse...

Esattamente, io non vorrei vivere in un palazzo ed ho cercato una casa con giardino e orto... ma questi credo che siano bisogni universali!

I giostrai vivono in carovana e le roulotte sono delle case a tutti gli effetti, che si spostano per ragioni di lavoro.

E quindi, che cosa potrebbero fare le istituzioni italiane e i cittadini italiani non rom, da una parte, e che cosa potrebbero fare i cittadini italiani rom e i rom non italiani dall'altra, per mutare questa disuguaglianza?

Le istituzioni dovrebbero creare un tessuto di leggi che permetta a tutti di poter godere dei propri diritti e di esprimere, subito dopo, i propri doveri, poiché non mi puoi chiedere i miei doveri se prima non ho i miei diritti.

All'opinione pubblica vorrei chiedere di approfondire prima di giudicare, chiedendo aiuto anche alla stampa, ai media affinché raccontino di più e meglio chi è e cosa fa il nostro popolo.

Noi rom dovremmo raccontare le nostre bellezze e lavorare aiutando chi è in difficoltà. Dobbiamo unirci facendo valere le nostre ragioni, attraverso la giustizia, dando vita a gruppi di persone correlati tra loro, partecipando, poiché laddove si discute di rom ci devono essere rom. Se alcuni di noi sono ancora analfabeti è necessario che chi di noi non lo è più – ed ha le competenze per farlo – deve sostenere e rappresentare gli altri. Inoltre è giusto che le persone rom importanti socialmente, apprezzate e stimate dai non rom si facciano sentire.

La storia è piena di esempi. E' importante parlare del presidente del Brasile Juscelino Kubitschek, di Schack A. Steenberg Krogh, premio Nobel per la Medicina nel 1920, che era un rom di nazionalità danese. Ci sono i *palloni d'oro* Mihajlovic, Ibrahimovic. Ci sono Charlie Chaplin ed il grande musicista Django Reinhardt. Se pensi alla musica guarda il flamenco, una musica tutta gitana che è diventata un biglietto da visita di un grande paese!

Se esiste una terribile similitudine tra popolo ebraico e popolo rom, che si è concretizzata nella discriminazione, persecuzione e nello sterminio, e oggi la condizione dei due è molto diversa, che cosa hanno fatto gli ebrei che i rom non sono riusciti a fare?

Gli ebrei sono uniti, sono forti, hanno tanti soldi, la maggior parte di loro sono acculturati, vanno a scuola, sono diplomati e laureati, sono professori. Sono una comunità molto più forte e numerosa di noi.

Penso che gli ebrei siano molto più potenti a livello politico, sono più riconosciuti, ed hanno avuto anche appoggio da altri - non hanno fatto tutto da soli - e questa è una chiave di lettura importante. E' necessario quindi che noi rom ci uniamo, prendendo coscienza e facendo sentire la nostra voce. Se rimaniamo soli, sbatteremo contro un muro. Noi rom siamo presenti in tutta Europa e quindi è essa che deve iniziare a muoversi per cambiare le cose. Se tutti noi potessimo votare la storia sarebbe diversa. Occorre concedere i documenti, garantire un'identità riconosciuta, assicurare l'accesso ai servizi fino alla cittadinanza e al voto. Questo è il mio sogno, ciò che voglio che succeda domani!

Intervista a Dzemila Salkanovic

26 giugno 2014

Posso domandarti una presentazione?

Mi chiamo Dzemila Salkanovic, ho 45 anni e sono una mediatrice culturale. Ho un figlio di 23 anni e uno di 20 anni. Lavoro con l'Associazione 21 luglio e in questi giorni sto organizzando un campo estivo con un gruppo di ragazze rom, la più piccola ha 5 anni e la più grande ne ha 22.

Che tipo di reazione ha provocato in te la notizia del cartello con su scritto "Vietato l'ingresso agli zingari"?

Appena l'ho sentita sono rimasta sbalordita, chiedendomi come è possibile che nel 2014 ancora siano possibili certe cose. Mi sembra di essere tornata al tempo della Seconda Guerra Mondiale, con le leggi razziali che discriminavano gli ebrei. La storia del cartello mi ha colpito moltissimo perché io sono una donna rom: come, non posso entrare in un negozio come cittadina per comprare un pezzo di pane? E' una vergogna per un Paese civile e democratico e mi vergogno anche come italiana – poiché sono anche cittadina italiana – di appartenere a un popolo che ha un pensiero così ristretto, un cuore ed una testa così limitata!

E' una cosa che ti colpisce sulla pelle e ti fa male. Spero che si sia trattato solo di una scelta superficiale, impulsiva, non pensata.

Un aspetto emergente delle reazioni alla notizia è la non accettazione del paragone tra ebrei e rom, per cui i primi sono vittime mentre i secondo *se lo meritano*, cosa ne pensi?

Questa cosa mi fa venire la pelle d'oca e mi sto molto emozionando perché da queste parole si deduce che chi scrive ciò, pensa che noi rom non siamo persone come tutti gli altri, non abbiamo gli stessi diritti, ma che siamo animali!

Io ho lavorato per 13 anni in un centro per rifugiati qui a Roma ed ho incontrato tantissimi popoli diversi, di tutto il mondo e di tutti i colori e non ho mai trovato un popolo cattivo e un popolo buono, non esiste!

Dove dovremmo andare? Ma c'è davvero così tanta ignoranza? C'è ancora il bisogno di chiudersi nei pregiudizi contro chi non si conosce? Io credo che si tratti di una assenza di conoscenza dei rom e dell'*altro*.

Personalmente ogni volta che vado in un posto nuovo non dico mai subito che sono rom. Solo dopo aver stretto amicizia con qualcuno, averci condiviso delle cose, io dichiaro di essere rom e spesso mi sento rispondere: «Ma davvero?» Ma perché ci deve essere questo etichettamento che identifica di un popolo solo gli aspetti negativi? In ogni popolo c'è una varietà e una ricchezza!

Io mi sono sposata un non rom e noi abbiamo preso dalla cultura rom e dalla cultura italiana le cose buone di entrambe e le abbiamo messe assieme. Prima di tutto ci vuole il rispetto dell'*altro*, così che si possa rompere ogni barriera e arrivare a conoscere veramente le altre persone. Solo così

i pregiudizi si possono disgregare e si può scoprire quanto l'altro ha da condividere, qual è la sua ricchezza.

Ogni persona è unica e non ne esiste una copia, ma questo vale anche per un popolo.

In molte interviste precedenti mi è stato detto che i rom che non vivono il disagio palese dei "campi", ma che hanno una vita integrata nel tessuto sociale dovrebbero dirlo pubblicamente, che ne pensi?

Penso esattamente la stessa cosa, perché noi dobbiamo essere orgogliosi di quello che siamo. Io non posso negare me stessa. Molte persone però, non hanno ancora questa forza interiore di dichiarare la propria appartenenza di popolo, per paura di perdere gli amici, il lavoro, la casa, etc., Piano piano però si sta costruendo qualcosa. Alcuni anni fa nessuno usava il termine rom, si parlava solo di "nomadi" o "zingari". Non è molto ma non si può pretendere di cambiare tutto e subito, ci vogliono per forza passi gradualmente.

Noi rom in Italia siamo poco istruiti e abbiamo una scarsa coscienza di popolo. A noi adulti spetta il compito di aiutare i giovani a sviluppare questa consapevolezza, poiché essi, che stanno studiando e si preparano all'incontro con gli altri possano avere la forza di dire con orgoglio: «Io sono rom!».

Noi rom e la maggioranza italiana dobbiamo incontrarci e capire che, sulla maggior parte delle cose, siamo esattamente uguali e abbiamo gli stessi bisogni e difficoltà: la vita quotidiana, la crescita e la scuola per i bambini, la casa, il lavoro... Ma chi non vuole una vita dignitosa? Io devo ancora conoscere una persona che rifiuta di averla!

La scuola italiana è preparata ad accogliere un bambino rom? Perché sembra essere così difficile? Quali sono le differenze?

A me capita spesso di essere chiamata dai docenti che mi chiedono di intercedere con gli alunni rom. Tutti mi fanno sempre la stessa domanda: «Come mi devo comportare con un bambino rom?» Ma come? Come con ogni altro bambino! Non è un extraterrestre, i suoi genitori lo mandano a scuola per imparare a leggere e scrivere come tutti i bambini di questo mondo!

Le difficoltà sono legate spesso al fatto che un bambino rom potrebbe avere i genitori analfabeti, e quindi non sarà aiutato a casa nello studio. Ma ci sono molte ore a disposizione nella scuola elementare, e spesso scopro che i bimbi rom vanno lasciati all'ultimo banco, a disegnare... Alla fine il risultato è che ci sono bambini rom che disegnano benissimo ma non sanno né leggere né scrivere seppur frequentino la scuola!

Al contrario quando il bambino si sente accettato dentro la classe, rende tantissimo, mentre se non si è fatto un lavoro sulla classe per facilitare l'inserimento, accettare le differenze linguistiche e culturali, allora arrivano i problemi.

Purtroppo sono poche le maestre che ho incontrato capaci di far questo, di permettere che il bambino possa compiere un percorso di formazione con dei buoni risultati, che poi gli consentiranno di accedere alle medie, alle scuole superiori, all'università.

E' vero, come mi è stato detto, che per le famiglie rom spesso è un grande sforzo distaccarsi dai propri figli per molte ore, come quando si mandano a scuola?

Un pochino sì, è vero, soprattutto per i bambini piccoli, che sono davvero molto attaccati alle mamme, emotivamente e fisicamente, perché le mamme rom allattano fino a tre, quattro anni, alcune fino a cinque anni. Ma questa è una cosa che sta sempre più appartenendo al passato. Ora tante mamme hanno compreso che l'unica salvezza per i loro figli è di avere un'istruzione. Però vedono pochi risultati, perché la scuola italiana è impreparata, manca un metodo di intervento per chi proviene da ambienti disagiati.

Che mi dici della condizione delle donne nelle comunità rom? Si dice che gli venga impedito di lavorare o che ci sia violenza e costrizione da parte degli uomini...

Conosco tutti e due i mondi, rom e non rom, e ti posso assicurare che tanti italiani uomini vorrebbero che le mogli stessero a casa, facessero da mangiare, si prendessero cura dei bambini. Sicuramente ci sono anche uomini rom che vorrebbero lo stesso, perché fa parte del loro modello familiare. Però laddove le donne sono forti e coraggiose, sia tra i non rom che tra i rom, e vogliono avere un lavoro e fare una vita autonoma le cose cambiano. Se una donna rom lavora e porta a casa del denaro stai certo che i mariti sono perfettamente in grado di accettarlo e magari se ne stanno a casa loro a pulire e a badare ai tanti figli che di solito si hanno!

Se dopo aver lavorato, tu vedi una donna rom che va a fare l'elemosina, vuol dire che lo stipendio che racimola è ancora troppo basso, e non è assolutamente detto che sia il marito a costringerla. Poi gli uomini violenti ci stanno in tutte le culture. Basta guardare al fenomeno dei femminicidi. Tu hai mai sentito di un rom che ha ucciso la sua donna?! Io non ne ho mai sentito parlare...

Sono cosciente che di tutte le cose che riguardano la cultura rom non le conosce più nessuno. Siamo noi che dobbiamo raccontarle, prendendo la nostra vita in mano, non gli altri.

Intervista a Shmuel Gertel e a Simona Sermoneta

9 luglio 2014

Posso domandarvi una presentazione?

S – Io sono Simona Sermoneta, figlia di un ebreo romano e di una ebrea tripolina. Il mio ebraismo è più che altro un *background* culturale, non tanto una pratica religiosa.

G – Mi chiamo Shmuel Gertel, sono nato in Canada, cresciuto in Israele e sono venuto in Italia circa 10 anni fa. Sono figlio di due ebrei askenaziti; mia mamma è nata negli USA e mio padre in Canada. La famiglia di mio padre è stata quasi completamente distrutta dalla Shoah in Polonia, e mio nonno paterno è stato l'unico sopravvissuto di tutta la famiglia poiché è uscito dal Paese prima della guerra.

La mia famiglia era una famiglia religiosa ed io sono cresciuto in un ambiente religioso, ho seguito anche diversi anni di scuola rabbinica e oggi mi ritengo un ebreo laico, *culturale*.

Quale opinione avete del sentimento antizigano diffuso in questo Paese, di cui il fatto del cartello è un esempio lampante?

G – Io lo vedo come inserito in un contesto razzista molto più ampio, dell'apartheid, della segregazione razziale in USA, i cui meccanismi di funzionamento si fondano sull'isolamento e sulla disumanizzazione. Si tratta di un processo che coinvolge – in Europa e in Italia – con certezza le popolazioni rom e sinti, con dei punti di contatto con le discriminazioni antiebraiche in Italia, Europa e anche negli USA. I miei genitori mi raccontavano che in alcune zone rurali, negli anni '50, si trovavano cartelli che vietavano l'ingresso in locali e negozi agli ebrei. Quindi storicamente ci troviamo in un contesto generale dell'Europa della Shoah e delle leggi razziali.

S – Per aggiungere direi che c'è sempre stato un antiziganismo in Italia da quando i rom sono giunti. Però più recentemente, soprattutto con la condizione di crisi generale che si vive, è aumentata la necessità di identificare dei capri espiatori, e diversi uomini politici, purtroppo, hanno fortemente strumentalizzato questo argomento, additando e ponendo sotto attenzione, attraverso una immagine fortemente negativa, le comunità rom.

E' possibile affermare che la condizione di discriminazione e di pregiudizio antirom abbia delle specificità? Che appaia come dotata di ineluttabilità?

G – Io lo vedo come l'unico tipo di razzismo che è considerato ampiamente legittimo e legittimato. Se affermi qualcosa contro gli albanesi o gli africani, ad esempio, ci sarà sempre qualcuno che sosterrà che essi sono come noi, hanno diritti, vanno solo compresi ed integrati etc., mentre verso i rom, anche persone teoricamente liberali e aperte, mantengono gli stessi pregiudizi razzisti socialmente legittimati.

E quindi sono d'accordo sul fatto che si tratta del sentimento peggiore e più diffuso tra i tutti i razzismi che circolano in Italia oggi.

S – Credo che ci sia non un motivo ma una specificità: l'odio e la discriminazione si proiettano sempre verso una minoranza, e i rom, laddove si trovano, sono ovunque minoranza. Non c'è nessun luogo dove rappresentano la maggioranza.

Il pregiudizio, poi, si rafforza affermando che i rom sono odiati anche in altri luoghi e sostenendo che questo dato conferma la fondatezza dei pregiudizi stessi.

G – Si sentono anche argomenti simili intorno agli ebrei. Una affermazione falsa recita «Perché gli ebrei son stati sempre e ovunque odiati? Ci sarà un motivo!». In questo modo il pregiudizio si auto conferma. Ma noi sappiamo che questo non è vero: gli ebrei non sono stati odiati sempre e ovunque anche se bisogna riconoscere che i rapporti tra minoranza e maggioranza non sono mai semplici.

Nel corso della storia, all'interno della società vi sono sempre dei sottogruppi, altre società, con un senso di identità molto forte, che può esprimersi in una chiusura, in modalità diverse di intrecciare le relazioni tra chi è dentro e chi è fuori, e questo succede anche agli ebrei. In situazioni simili può succedere di chiudersi, e di trattare molto diversamente coloro che sono considerati interni da quelli che sono considerati esterni alla stessa comunità. Questo dà vita ad un certo circolo vizioso che si sintetizza nel «lo ti odio perché tu mi odi».

In molte interviste precedenti è emersa la questione del fare *coming out* da parte dei rom e sinti come mezzo di miglioramento della immagine pubblica della comunità? E naturalmente mi riferisco agli *invisibili* ed integrati...

S – Potrebbe essere utile, ma fino ad un certo punto, poiché rimarrebbe la solita tendenza di guardare solo a coloro che spiccano nella loro specificità o magari confermano il pregiudizio. Mi sono sentita dire tante volte: «Ma perché gli ebrei non si mescolano con gli altri?». Ma non è così, gli ebrei lo fanno eccome, solo che poi quando si sono mescolati non si vedono più!

G – A me sembra un discorso molto pericoloso, perché si fonda sulla affermazione: «Vedete? Ci sono anche i rom buoni, i rom bravi!».

S – Credo comunque che il risultato sia scarso, o perlomeno arrivi solo fino ad un certo punto, perché quando agisce un pregiudizio, non si guarda alla complessità, ma soltanto a ciò che si vuole vedere!

G – L'integrazione è una cosa che non mi piace, esiste la diversità umana e la convivenza ma nessuno deve venir *integrato nell'altro*. Io devo rispettare i rom sia se sono uguali sia se sono diversi da me. Ben vengano coloro che spiccano nella comunità, ma non devo rispettarli solo perché sono diventati uguali a me.

Sottolineare che uno è un modello buono significa, di converso, che l'altro modello è cattivo. Stiamo parlando di processi sia comunitari che profondamente individuali. Con gli ebrei si è realizzato attraverso un processo naturale. Perché dobbiamo aspettare che ci sia un rom integrato, che assomiglia tanto ai cittadini italiani non rom, per poter dichiarare la sua appartenenza alla

comunità, quando lui sa e tutti sanno che questo potrebbe avere delle conseguenze personali anche molto brutte?

Ci sono stati periodi in cui gli ebrei nascondevano la loro identità, mentre in questo periodo noto una cosa che mi preoccupa altrettanto, una sorta di filo-semitismo che va molto di moda, c'è un grande rispetto, e quindi diviene naturale che gli ebrei si sentano orgogliosi poiché la società in generale li apprezza.

La storia delle comunità ebraiche italiane ed europee, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale in avanti, dal punto di vista del successo sociale e della lotta alla discriminazione e al pregiudizio, ha qualcosa da insegnare o suggerire alle comunità rom?

G – Io lo vedrei più dal punto di vista della società in generale, poiché non è vero che gli ebrei ovunque hanno avuto successo. Tra Risorgimento e Fascismo è passato poco tempo, e solo in quel frangente gli ebrei avrebbero potuto fare qualcosa, prima vivevano nei ghetti. I miei antenati in Europa orientale erano dei poveracci e anche per questo, e ciò riguarda la famiglia di mia madre, vi fu una forte emigrazione verso gli Usa agli inizi del '900. Perciò l'ottica che preferisco è quella del contesto sociale, poiché quando la società si apre e diviene tollerante – e questo è accaduto con l'emancipazione – vi è la possibilità per ogni essere umano di partecipare ad essa con più o meno successo, però finché vigono l'intolleranza e i pregiudizi questo è quasi impossibile. Non sono sicuro che si possa cominciare dal lato degli oppressi per cambiare, perché se non posso lavorare e studiare come posso avere successo e rispetto nella società?

S – Devo ammettere che non saprei rispondere a questa domanda. Non so se è merito della comunità ebraica o una questione di circostanze. Forse dal lato rom si potrebbe puntare sull'istruzione e l'insegnamento della propria cultura per sostenere la coesione sociale e la propria dignità. E' un bel dire "Andate a lavorare", ma se poi nessuno ti dà lavoro perché sa che sei un rom, come si fa a cambiare se il contesto è blindato? E' una situazione che sembra bloccata...

G – Forse si può anche dare un po' di colpa alle comunità ebraiche, che distinguono i razzismi, i pregiudizi. Molto spesso si legge – anche nei documenti ufficiali dell'Unione Europea – la distinzione tra antisemitismo e razzismo, e su questo insistono anche le comunità sostenendo che l'antisemitismo è la forma peggiore di razzismo. Ma cosa significa? Forse se i rom hanno da imparare qualcosa è al negativo, cioè che il razzismo è uno solo! Se un musulmano viene discriminato la sua lotta deve essere anche quella dei rom, perché è la stessa lotta.

E' plausibile interpretare, quindi, l'Olocausto come un limite dell'orrore che l'umanità non può più eguagliare né tantomeno oltrepassare ma che giustifica indirettamente tutto ciò che si può fare al di sotto di questo stesso limite?

G – Io non sono molto d'accordo, perché più che una asticella, l'Olocausto viene considerato nella cultura occidentale come il Male assoluto, e questo non vuol dire che il male che non è assoluto sia da considerarsi accettabile.

S – Però è altrettanto vero che può succedere che, di fronte ad alcune forme di espressione della malvagità umana, non che la si giustifichi, ma magari succede che c'è chi si *allarma di meno*.

Invece ci sarebbe da allarmarsi eccome, anche perché la disumanizzazione è una condizione necessaria allo sterminio. Ovviamente non è detto che ci si arrivi ma senza la disumanizzazione lo sterminio è escluso.

G – Il paragone è oramai abusato. La parola *olocausto*, la parola *nazista*, vengono usate oramai con leggerezza, in Israele, da entrambe le parti, vengono usate in continuazione.

S – Di certo il paragone è una strumentalizzazione abusata, poiché si abusa di termini storicamente molto pesanti per descrivere fatti meno gravi da un lato ma, dall'altro, si minimizzano a volte dei provvedimenti di ordine pubblico fortemente restrittivi della libertà personale che sembrerebbero invece preannunciare gravi pericoli. Come l'isolamento dei rom in *campi attrezzati* o le impronte digitali.

G – Questo perché con i rom è permesso! Con altri gruppi non è così semplice, e allora questo cartello del panettiere lo associamo subito con lo sterminio ma dovremmo ricordare anche ciò che accadeva prima dello sterminio in Germania, prima delle leggi razziali in Italia, nessuno pensava o contemplava lo sterminio però succedevano già cose terribili. Anche le leggi razziali sono state una cosa terribile ma non erano lo sterminio, e oggi non è più possibile applicare leggi razziali agli ebrei o a tutti i gruppi considerati esseri umani come noi. Ma se un gruppo sociale, come forse i rom, viene disumanizzato allora ci sono molti meno problemi a segregarlo.

Quindi non c'è nulla che i rom possono fare internamente alla loro comunità per tentare di avviare un cambiamento...

G – Io non posso pretendere nulla, non conosco abbastanza bene le comunità e la società rom, e percepisco il problema come una questione esterna a loro. Sicuramente ci sono cose che possono fare, so che si stanno organizzando a vari livelli, italiano ed europeo. L'Associazione 21 luglio è una forma di organizzazione volta al compito principale, lottare contro il razzismo e i pregiudizi.

S – L'Associazione 21 luglio opera mettendo uno specchio di fronte alla società, in un certo senso, e facendo pressione sulle istituzioni. Questo mi sembra un atteggiamento giusto. Forse la comunità rom potrebbe continuare a lavorare al fianco di questa parte di società scevra dai pregiudizi e di pietismo, che è una parte piccola ma che comunque c'è.

Questo per tentare di allargare a macchia d'olio la decostruzione dei pregiudizi, sebbene si tratti di un obiettivo difficilissimo, poiché il razzismo non è certo una responsabilità dei rom.

G – Io non saprei dire ai rom che cosa debbono fare. Sarebbe necessario lavorare con loro – secondo i loro principi – come si è fatto con altri gruppi discriminati, su un percorso di *empowerment*, non pretendendo di sapere che cosa è meglio che facciano, ma aiutando a far emergere ciò che essi stessi desiderano realizzare.

Intervista a Piero Terracina

17 luglio 2014

Che reazione produce in lei la notizia della affissione del cartello "Vietato l'ingresso agli zingari"?

Ritengo che questa sia una infamia. Ricordo quando furono emanate le leggi razziali contro gli ebrei in Italia. Erano leggi rivolte esclusivamente agli ebrei, le altre minoranze, qui in Italia quantomeno, non erano a rischio, non erano perseguitate.

Bisogna pensare che all'epoca gli italiani erano per la stragrande maggioranza fascisti e questo facilitò la promulgazione di queste leggi razziste, anch'esse un'infamia.

Gli ebrei - da cittadini che vivevano ormai da oltre ventidue secoli in questi territori - cittadini italiani a pieno titolo che, né più né meno degli altri, avevano contribuito al progresso e alla civiltà del nostro Paese, si trovarono ad essere perseguitati. Furono emanate queste leggi e la gente si adeguò immediatamente, andando forse oltre anche quelle che erano già provvedimenti vessatori. Non esistevano leggi che vietavano agli ebrei di frequentare i negozi però, qualche commerciante fascista, di propria iniziativa, decise di affiggere su alcune vetrine cartelli con su scritto il divieto d'ingresso rivolto "Ai cani e agli ebrei". E' stata per noi una cosa assolutamente scioccante, per noi che avevamo vissuto in pace e in amicizia con tutti quanti fino ad allora.

E' difficile spiegare come possa accadere una cosa del genere. Di sicuro la maggioranza dei cittadini non ragionava più in maniera autonoma, ma con la testa del duce. Una frase allora ricorrente era «Il duce ha sempre ragione». Oggi in Italia non c'è un duce e ci auguriamo che non ci sia mai più in futuro.

Questo fatto del cartello "Vietato l'ingresso agli zingari" non può non richiamarmi alla mente ciò che accadde allora, quindi posso dire che era una infamia allora e lo è anche oggi.

Perché secondo lei questo accade ai rom? Quali possono essere le ragioni che motivano un gesto come questo?

Credo che esistano dei motivi che non sono certo delle giustificazioni.

Oggi in Italia abbiamo tante difficoltà, lo sappiamo. Difficoltà economiche e culturali: siamo rimasti indietro un po' in tutti i campi e, quando ci sono queste fasi, la maggioranza sente il bisogno di addossare le colpe di queste difficoltà ad una minoranza. Lo fa perché, in quanto minoranza, non ha la possibilità di difendersi. Gli ebrei allora erano raffigurati come i portatori di tutti i mali e oggi, nel caso del cartello in questione, seppure si sia trattato dell'iniziativa di una singola persona, ciò che temo è che si formi un gruppo sociale che porti avanti queste idee infami. E' facile addossare le colpe ad una minoranza.

L'unica cosa che si può fare, a mio avviso, è organizzare una protesta non soltanto da parte di chi è stato offeso, ma da parte di tutti coloro che si indignano di fronte ad un gesto simile. Quindi tutte le organizzazioni che difendono i diritti delle minoranze sarebbe bene che si unissero e che portassero avanti una lotta comune, poiché il loro scopo fondativo è quello di difendere i deboli, attivare delle iniziative, lavorando con i mezzi di comunicazione, che oggi hanno la possibilità di raggiungere molte più persone che in passato. E' fondamentale bloccare ogni iniziativa discriminatoria prima che essa si sviluppi ancor di più di quanto non lo sia già.

Uno dei commenti più significativi alla notizia del cartello è stata: «Gli ebrei hanno subito una persecuzione razzista e non si possono paragonare ai rom, che invece se lo meritano...». Perché questa differenza?

E' difficile da spiegare, e per fortuna queste non sono iniziative oggi perpetrate dallo Stato. Lo Stato, certamente, avrebbe il dovere di fare qualcosa per proteggere queste minoranze, perché sono esseri umani come tutti gli altri. Bisognerebbe che lo Stato sostenesse il progresso, anche culturale, di queste minoranze. Io frequento molto le scuole e mi capita spesso di incontrare ragazzi di etnia rom o sinti. Mi preoccupa sempre di conoscere la loro condizione all'interno della scuola, a volte le insegnanti ne sottolineano le difficoltà legate ai disagi esistenziali che essi sono costretti a vivere e che hanno riflessi sul percorso scolastico mentre ne ho incontrati altri che non hanno difficoltà e che affrontano con successo la loro formazione e spesso mi capita di incontrarli alle scuole superiori. Come me ne accorgo? Perché nella mia attività di testimone che va ovunque ci sia qualcuno disposto ad ascoltarmi, e in particolar modo nelle scuole, io racconto sempre quello che ho vissuto in prima persona.

Io non posso dire di aver assistito, ma sono certamente un testimone dello sterminio di rom e sinti avvenuto ad Auschwitz il 2 agosto del 1944. Io ero là, era notte, e naturalmente nessuno di noi poteva uscire dalle baracche in ragione del coprifuoco. Mi trovavo nel campo D di Birkenau, che era diviso in vari settori, il settore A – era quello di quarantena – e il settore B. Nel settore B al mio arrivo vi erano i cecoslovacchi che, non so perché, erano stati ancora risparmiati dalla soluzione finale. Li avevano lasciati in quel settore probabilmente per tentare uno scambio con dei prigionieri di guerra tedeschi. Venivano dal campo di Theresienstadt, ma evidentemente quell'accordo non fu raggiunto.

La notte del 2 agosto del 1944 furono assassinati tutti i rom e sinti presenti nel settore E, che vivevano a pochi metri da dove mi trovavo, separati soltanto da filo spinato della alta tensione. Non ho visto niente ma ho sentito tutto: la confusione terribile che ci fu all'arrivo delle SS, poiché evidentemente si era ormai compreso cosa stesse per succedere. Fino a quel momento lo *Zigeunerlager*, come veniva chiamato, a me sembrava un'oasi felice soprattutto perché c'erano tanti bambini e certamente molti di questi erano nati là dentro poiché uomini e donne erano rinchiusi assieme. E dove ci sono bambini c'è speranza, c'è futuro.

A me sembrava che fosse davvero un luogo felice. Invece quella notte del 2 agosto 1944 si levò una grande confusione seguita da un profondo silenzio. Al mattino successivo, appena svegli, andammo subito a guardare dall'altra parte del filo spinato. Non c'era più nessuno, c'era solo silenzio, un silenzio doloroso, un silenzio agghiacciante.

Siccome non erano arrivati trasporti di prigionieri il giorno prima, e si vedevano le ciminiere dei fori crematori che andavano alla massima potenza, si capì che quella notte furono tutti mandati a morire. Quindi il ricordo è atroce. Ma non si tratta solo di questo. Io mi sono sempre sentito vicino ai rom, anche culturalmente, poiché non possiamo dimenticare l'origine dell'ebraismo. Mi riferisco al tempo dei patriarchi Abramo, Isacco, Giacobbe, e pure in seguito, è caratterizzato da una vita nomade. Soltanto dopo la schiavitù d'Egitto divennero stanziali, quando trovarono quella terra, la Palestina, o Israele a seconda. Quindi vi è un nomadismo delle origini nella storia ebraica. C'è una vicinanza indubbia quindi, dentro di me, con i popoli rom e sinti.

E mi ripeto, per contrastare il fenomeno della discriminazione è necessario che le organizzazioni rom e le associazioni di non-rom lavorino assieme.

La discriminazione indubbiamente esiste: si sentono molte persone che innanzitutto chiamano i rom *zingari*, e mi sembra che i rom percepiscano questo termine come dispregiativo, e soprattutto affermano il classico stereotipo che essi rubino. Allora io rispondo sempre a questa affermazione dicendo che non è vero che tutti i rom rubano, e aggiungo la domanda: «Non è che siamo noi a metterli nella condizione di dover andare a rubare?». Quando un padre e una madre non hanno da mangiare per i propri figli è naturale che vadano a chiedere la carità. Quindi dovremmo fare qualche cosa noi, e non soltanto impedire che ci sia l'accattonaggio o che si dedichino al furto. Posso dire questo: io sono stato ad Auschwitz e Birkenau, e non c'era odio tra i prigionieri, però c'era la lotta per l'esistenza e, anche ad Auschwitz e a Birkenau, si rubava. Si rubava che cosa poi? Non avevamo niente, ma se qualcuno per caso si metteva in tasca un pezzetto di pane per mangiarlo poi in un secondo momento rischiava che gli venisse rubato! I beni erano la ciotola, il cucchiaino, le scarpe, un pezzo di pane. Erano quelle le cose che si potevano rubare. Non c'era odio tra i prigionieri, ma si doveva trovare ogni modo possibile per andare avanti, e quindi anche rubare, per sopravvivere. E credo che questo accada anche oggi per molte persone tra cui anche molti rom e sinti, seppur mi sembra che qualcosa si stia muovendo.

A che cosa si riferisce, quali sensazioni ha?

Mi sembra che oggi molti rom siano emancipati e dovrebbero essere queste persone più capaci ad organizzare gruppi di rappresentanza per far valere la loro presenza e la loro opinione, per far conoscere la loro cultura che esiste, per tentare di risolvere i problemi che conosciamo, che dovrebbero essere risolti dallo Stato. Ma questo deve essere stimolato fortemente dalle richieste dei gruppi di minoranza. Altrimenti è molto difficile che cambi qualcosa.

Tutti conoscono il significato della parola ebraica Shoah, mentre credo solo una piccola minoranza sappia il nome dell'olocausto dei rom, il Porrajmos, e che si sia verificato. A questo proposito c'è qualcosa che un testimone come lei potrebbe suggerire alle comunità rom?

Bisogna evitare reazioni violente. E' necessario informare, far conoscere la reale situazione, e sfruttare i vari mezzi.

Soprattutto bisogna insistere sul fatto che rom, sinti, o qualsiasi altra etnia, sono esseri umani e quindi devono essere protetti ed emancipati, devono essere aiutati.

Questo è il compito: far capire che si tratta di esseri umani che vivono in condizioni spesso di grande disagio e perciò debbono essere aiutati e non vessati.

Penso che anche le differenti istituzioni religiose potrebbero fare tanto, e non parlo solo della religione cattolica che rappresenta la maggioranza. Ci sono altre organizzazioni religiose che si possono adoperare per far capire alla gente, attraverso la loro influenza, che i rom non sono cittadini di seconda categoria, ma sono persone che vanno aiutate e lo ripeto perché è la cosa più importante!

Intervista a Ulderico Daniele

17 luglio 2014

Posso domandarti una presentazione?

Sono Ulderico Daniele e sono un antropologo. Svolgo attività di ricerca e di didattica presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Roma Tre. Mi occupo della questione rom da più o meno dieci anni e ho pubblicato diverse cose come ricercatore. Inoltre ho una esperienza di lavoro sociale e attivismo politico in questo ambito.

Quali sono le tue opinioni riguardo le motivazioni che stanno alla base di questo anti-ziganismo storico e contemporaneo, del quale la vicenda del cartello può rappresentare un esempio?

Credo che la questione sia scientificamente e politicamente complessa. In linea di principio non sono molto favorevole all'idea di utilizzare il concetto di antiziganismo poiché, come diversi studi hanno dimostrato, e penso in particolare alle analisi storico-antropologiche sui genocidi, le pratiche sia scientifiche che politiche che sono orientate a combattere forme di discriminazione, corrono spesso il rischio di produrre indirettamente le discriminazioni stesse. Più concretamente, questo avviene nel nostro caso perché l'idea dell'antiziganismo presuppone che esista un mondo "zigano", una realtà definibile come tale. E se questa identità "zigana" è identificabile - che sia in senso positivo o negativo - si rischia, non soltanto di confermare lo stereotipo negativo, ma, ancora prima di costruire le premesse per la costruzione di qualsiasi stereotipo sui gruppi. Il rischio che io vedo è che il concetto di antiziganismo rischia di fornire le basi, anche in maniera positiva, ad uno stereotipo sui rom, perché nel dirci che "vanno difesi" ci dice anche che gli "zingari" esistono, che sono quelli lì, che hanno queste caratteristiche, che siano positive o negative. Dal mio punto di vista si tratta di un'operazione molto pericolosa, perché presuppone una unità di una esperienza storica che invece è estremamente complessa, una unità delle esperienze dei rom nei diversi contesti, che invece sono estremamente diversificate. Perciò questa operazione può far iniziare, come un motorino di avviamento, il processo di costruzione della identità "zigana" in quanto tale. In questo senso sono scettico rispetto all'idea che sia utile parlare di antiziganismo.

Sarebbe più opportuno parlare di razzismo e discriminazione?

Sì, queste sono categorie che, nelle loro diverse accezioni, si possono utilizzare meglio anche rispetto alla singola questione dei rom.

La categoria di razzismo, rispetto a questi aspetti, risulta esemplare. Storicamente e scientificamente le pratiche anti-razziste hanno individuato forme diverse di razzismo, da quello basato sull'idea biologica e genetica di razza, tutt'oggi ritornata in voga, alle forme di razzismo culturale, che dagli anni '70 e '80 vengono utilizzate da chi vuole giustificare pratiche di discriminazione ed esclusione. Da qui un legame con ciò che si è detto sopra: la costruzione sociale del razzismo culturalista, come analizzato da Taguieff, parte dal presupposto che si possa

avere un atteggiamento di tipo razzista e discriminante non basato sull'idea della razza fisica, ma sull'idea che esistano e vadano salvaguardate le diverse identità culturali.

La diversità culturale tra i gruppi giustificerebbe i comportamenti adottati dai gruppi stessi, anche i comportamenti di carattere conflittuale. Questa retorica è stata ampiamente utilizzata in Francia, dagli anni '80 in poi, dal Front National in tutte le battaglie contro la presenza di migranti, battaglie fondate sul problema della compatibilità culturale e non più sul concetto di diversità/inferiorità fisica.

Questo atteggiamento è particolarmente importante da considerare poiché, da un lato, recupera l'idea della legittimità e del rispetto delle identità culturali: ciascun gruppo, popolo, etnia, ha una sua identità culturale peculiare che, utilizzando la lezione del relativismo antropologico, va rispettata e conosciuta. Il problema è, in questo caso, che tale ideologia si presta a strumentalizzazioni estremamente semplici: si parte dal presunto rispetto della cultura dei rom, e ne scaturisce un rapporto stigmatizzante e discriminatorio, con in più l'idea che si tratti di una condanna senza fine, perché motivata da qualcosa di tanto profondo quanto inaccessibile, ovvero l'identità culturale.

In un certo senso, la categoria di razzismo è una categoria più larga rispetto a quella di antiziganismo e permette di riconoscere anche questo tipo di pratiche.

Il punto mi sembra risiedere nella pratica conseguente, che può essere sia discriminatoria che valorizzante, di associare un gruppo umano con una categoria etnica e/o culturale.

Quindi credi che partecipare alla costituzione di una unità nella disgregazione evidente del mondo rom possa essere controproducente ai fini di una maggior difesa dalla discriminazione?

Io credo che intorno a questa questione ci sia un enorme difetto di approccio comparativo: si guarda ai rom come ad un *unicum*, e non si prova ad allargare il raggio delle esperienze storiche. Faccio un esempio molto concreto: le politiche anti-discriminatorie nei confronti della minoranza di colore nel mondo anglosassone, in Canada prima e negli USA poi, a partire dagli anni '50 e '60, sono il prodotto di una politica consapevole ed esplicita di difesa da parte di segmenti di questa minoranza, che si è realizzata anche attraverso la costruzione, da parte di questi gruppi, di una presunta loro identità, quello che Spivak chiamava l'essentialismo strategico: per opporsi a politiche discriminatorie devo impormi con una presenza riconoscibile nello scenario pubblico. Quindi, in una certa fase, mi costruisco come la cultura afroamericana o, nel nostro caso, come la cultura rom. In tutti i casi, storici di politiche per le minoranze, erano le minoranze stesse il motore di queste operazioni. Nel caso dei rom, e soprattutto nel caso dei rom in Italia, questo tipo di processo è quantomeno agli albori: la costruzione di una rappresentanza politica rom sconta enormi difficoltà, in ragione di molti problemi e, in particolare, di una enorme differenza di esperienze storiche e quindi di interessi politici da parte dei diversi gruppi che risiedono in diverse aree del Paese e che hanno storie assolutamente diverse. Quindi mi chiedo: qual è il senso della costruzione dall'esterno di una identità culturale dei rom in termini positivi, quando questo processo non è attivato e sostenuto dagli stessi rom?

Ritornando all'emergente principale che, fra i commenti alla notizia del cartello "Vietato l'ingresso agli zingari", sembra essere il rifiuto di paragonare le discriminazioni anti-ebraiche a quelle anti-rom, condannando le prime e giustificando le seconde...

Dietro questo c'è una semplice questione storica, supportata anche dalle analisi scientifiche più recenti: storicamente, in seguito alla enorme tragedia della Shoah, gli ebrei hanno costruito ed hanno avuto sostegno nel costruire una rappresentazione di se stessi come vittime – una ideologia della vittima – che è uno strumento potente di legittimazione sul piano politico e sociale. Esiste, principalmente in Germania ma in realtà in tutto il mondo, una sorta di alone di intoccabilità prodotta dalla costruzione degli ebrei come *vittime assolute del male assoluto*. Gli ebrei hanno una legittimità superiore a parlare rispetto a tutti gli altri soggetti storici e politici in quanto vittime del male assoluto.

Ai rom questo statuto non è stato riconosciuto. Io non credo che questo statuto produca di per sé degli effetti positivi poiché esso ha costruito, ad esempio, la giustificazione alla costituzione dello Stato di Israele e alla militarizzazione dello stesso, con tutte le conseguenze che conosciamo. Quindi anche la costruzione di un soggetto come vittima può, strumentalmente, costruire una nuova identità, fornendole una legittimità che diventa anche immunità, e quindi ricreare di nuovo una frattura nel corpo sociale. Ci sono esiti molto concreti: a Roma esiste la Lega Ebraica di Difesa, una sorta di organizzazione paramilitare che difende i luoghi e gli interessi della comunità ebraica di Roma, attraverso pratiche aggressive.

Ai rom questo statuto non è stato riconosciuto, dal Processo di Norimberga fino agli ultimi anni, seppur ultimamente la linea guida dei principali soggetti finanziatori delle attività pro-rom, dell'attivismo non rom e rom, sia quella di sottolineare la condizione storica del popolo rom come vittima di secolari persecuzioni fino al *Porrajmos*.

Personalmente temo che questo non avrà esiti molto positivi, e questo mi pare possa essere vero anche nel caso di cui il presente rapporto che stai curando si vuole occupare perché, per paradosso, la costruzione dello stereotipo dei rom come vittime è comunque complementare alla costruzione dello stereotipo dei rom come pericolo. E' complementare alla costruzione dello stereotipo dei rom addirittura come coloro che traggono vantaggio dal fatto di essere riconosciuti come vittime e come discriminati. Io credo che fra i duemila commenti di cui mi parlavi avrai sicuramente trovato una certa percentuale che ti dice da: «Gli danno i campi nomadi, la casa» che è vero, fino alle leggende metropolitane tipo: «Gli danno trenta euro al giorno perché sono rifugiati», eppure lo stereotipo dei rom come "nomadi" è quello che ha creato il "campo nomadi" e che ha, paradossalmente, messo i rom in una condizione di vantaggio, anch'esso paradossale, rispetto ai senza-casa romani, i quali non hanno diritto neanche ad un container. Quindi possono essere anche percepiti come soggetti che sfruttano questa condizione di svantaggio.

A tuo avviso esiste, anche negli ambienti più liberali e/o sinistrorsi la diffusa presenza di stereotipi anti-rom? Quindi è possibile parlare di una sensazione di ineluttabilità nella condizione di discriminazione degli stessi?

Uno dei miei personali punti di partenza rispetto all'interesse per i rom fu un Congresso di un partito della estrema sinistra in cui militavo, dove un anziano e intelligente militante affermò qualcosa del tipo: «Va bene gli omosessuali, va bene i neri, ma gli zingari no!».

Quindi è chiaro che esiste un *set* di pregiudizi nei confronti dei rom ed esso ha certamente degli elementi peculiari che lo contraddistinguono, seppur non sempre, dagli altri gruppi. Però mi dico anche, in relazione a questa sensazione di ineluttabilità, che la diffusione degli stereotipi e dei pregiudizi nei confronti dei rom sia, ad esempio, molto diversificata in ragione delle differenti condizioni in cui vivono. Sono sicuro che la quantità di stereotipi che si vivono in una città come Roma, sia molto diversa da quella che si respira in una città come Pescara, dove i rom vivono sia

una condizione parziale di separatezza che una esperienza storica di rapporti costanti con i non rom, dove questi rapporti arrivano ai cosiddetti matrimoni misti che sono una costante della realtà pescarese. Se da Pescara ci si allarga e si va nei tanti paesini abruzzesi credo che la realtà diventi ancora più complessa e sfaccettata. Allora dov'è l'ineluttabilità? A me sembra che sia una conseguenza del fatto che gli stereotipi sono estremamente attivi in quei contesti locali in cui il discorso pubblico e le politiche sono state basate per decenni appunto sugli stereotipi. Se sul giornale leggo che si son spesi dieci milioni di euro per un "campo nomadi", allora tutto un atteggiamento razzista viene esacerbato. Se queste cose non fanno parte dello scenario pubblico allora la reazione, per quanto razzista, avrà una intensità diversa. Io non credo che, di per sé, gli stereotipi siano ineluttabili, nella misura in cui credo che essi siano il prodotto di rapporti sociali, e questi ultimi hanno certamente un tempo di sedimentazione storica che, come direbbero gli storici francesi, è quello della *longue durée*, il che significa che mutando le politiche non si ottiene immediatamente l'abbattimento degli stereotipi. Dovremmo imparare a leggere gli stereotipi come non appartenenti né ai rom, né ai non rom, ma appartenenti ai rapporti tra i gruppi, e come i soggetti si costruiscono in questi rapporti.

Inoltre, all'interno della battaglia contro gli stereotipi, per certi versi, il piano della comunicazione, del linguaggio pubblico, per quanto importante, sia veramente più effimero della sovrastruttura per il marxista più ortodosso.

Si lavora sulla comunicazione, si lavora sul termine, poiché sarebbe meglio non trovare più scritto "zingaro" o "nomade" sui giornali dopodiché, nel linguaggio di strada, nelle relazioni sociali concrete, se non riesco ad eliminare i termini "nomade" o "zingaro", queste persone "nomadi" o "zingari" rimarranno.

Da questo punto di vista è vero anche che, ad esempio nei commenti di cui si parlava, si leggono moltissimi attacchi e insulti e incitamenti all'odio che utilizzano il termine corretto rom...

Dal tuo punto di vista, alla luce di quanto hai detto finora, cosa credi sia opportuno progettare e praticare per stimolare un cambiamento?

Esistono diversi livelli di possibilità di azione: su un piano concreto credo sia il caso di lavorare sui rapporti sociali, il che significa costruire spazi di interazione in cui sia possibile agire senza essere preceduti dalla riconoscibilità dello stereotipo e del pregiudizio, e senza trarre vantaggio, quale esso sia, dal fatto di agire lo stereotipo e il pregiudizio, su di sé e sugli altri. Faccio riferimento ad una mia esperienza, anche estremamente problematica e conflittuale: io per anni ho giocato a pallone assieme ad un gruppo di rom prima, e con un gruppo di rom e di stranieri poi. L'idea di fondo, seppur l'obiettivo non sia pienamente riuscito, ma che a tratti ha funzionato, era che sul campo di calcio siamo giocatori, ed il valore di ciascuno è stabilito da quanto corri e da quanto calci bene il pallone, cioè da un *set* di valori che riguardano quell'ambito specifico, quello che tu sai fare la dentro, non quello che tu sei prima di entrarci. In campo avrai il tuo stile, il tuo modo di comportarti e lo potrai chiamare come vuoi.

Esistono altri contesti, come ad esempio la scuola. Essa ha tutte le potenzialità per essere un contesto di interazione perché prevede relazioni fra pari e, contemporaneamente, implica una guida adulta. Di certo questa potenzialità non è espressa affatto, per i bambini rom, per come essa è strutturata oggi: con le categorie "nomadi" utilizzate nei piani di offerta formativa o con i pulmini che li portano tutti assieme a scuola, con i bambini rom inseriti nell'area delle disabilità o dei bisogni speciali. Va aggiunto che i bambini non rom inevitabilmente assorbono i pregiudizi dai loro genitori.

Anche qui abbiamo a che fare con le politiche...

Certo, abbiamo a che fare con delle scelte politiche e con dei giovani in formazione: quindi per dei giovani rom, avere la possibilità di essere riconosciuti come giovani rom *dopo* di esser stati riconosciuti come giovani in formazione, può significare una liberazione nel rapporto sia coi non rom che con i rom di origine. Un giovane che cambia il modo di vestire, di ascoltare la musica, etc., rischia di essere vittima di razzismo nella scuola perché troppo rom e dentro il "campo" perché è appena non rom.

Da antropologo, come valuti il grado di rappresentanza del web, da cui nasce lo stimolo alla ricerca, della società reale?

Io credo che sia un oggetto di grande interesse ma che implichi notevoli riserve metodologiche, nel senso che tu stai prendendo come oggetto di analisi uno spazio che è di auto rappresentazione, non hai a che fare con una pubblicazione, un libro, o una intervista, che sono comunque spazi di auto rappresentazione. In questi contesti si rappresentano solo le ali più estreme e radicali delle posizioni, nel senso che questa modalità di espressione non produce un dibattito maieutico, fondato sul dubbio e sullo scambio. Si confrontano idee formate e definite che al massimo si articolano un po', ma sono idee già solide. Tra i duemila commenti che ti sei letto ci saranno un cinque per cento di assolutamente solidali, che accusano gli altri di razzismo. Hai a che fare con delle ali estreme. Penso anche, sempre come elemento metodologico, che questo spazio si configuri come la pancia, come il *peggio* che può uscire da tutti noi, sarà questa condizione di massa anonima, un pò come la folla dell'Ottocento. Non è che questo estremo non esista nella società e non solo, esiste anche nelle pratiche istituzionali, questi sentimenti esistono. Certo non farei l'errore di prenderli come una rappresentazione della società globale, perché si rischia di cadere in uno stereotipo, come se la denuncia del razzismo avesse bisogno dello stereotipo del razzista, quindi queste espressioni andrebbero molto attentamente inquadrare.

Intervista a Alexian Santino Spinelli

26 luglio 2014

Dal suo punto di vista quali sono le cause primarie del razzismo anti-rom storico?

La romfobia ha radici antiche che nel tempo e nello spazio si è nutrita delle più svariate congetture e pregiudizi a loro volta alimentati dalla politica e dal potere per reprimere e per perseguire un popolo inerme ma con specificità culturali che non sono mai stati realmente accettati. La popolazione romani ancora oggi è oggetto di politiche discriminatorie su base etnica e fortemente controllata ed emarginata anche attraverso un assistenzialismo becero e una ghettizzazione funzionale. La propaganda romfobica annulla qualsiasi specificità culturale a favore di una demonizzazione scellerata e una criminalizzazione preventiva condannando non i singoli che si comportano male ma, attraverso i singoli, un popolo intero. Il potere esercita la propria politica di assimilazione e di annientamento culturale attraverso i mass media asserviti. I rom, divisi in innumerevoli comunità diversissime e slegate fra loro, non hanno mai avuto e continuano a non avere nessun mezzo per opporsi a questa macchina repressiva devastante se non singole voci e singole iniziative che rappresentano una mera goccia in un oceano.

In che cosa è riuscito il mondo ebraico per promuovere di sé una immagine positiva e meno stereotipata, che il mondo rom non riesce a fare?

Gli ebrei hanno avuto un risarcimento economico, morale, politico, sociale e culturale dopo la Seconda Guerra Mondiale che i rom, pur subendo le stesse persecuzioni per gli stessi motivi razziali, non hanno avuto. A Norimberga nessun rom è stato invitato a denunciare i propri carnefici e questo è molto significativo. I rom sono stati usati come cavie umane per gli esperimenti pseudo-scientifici, usati come schiavi nella macchina bellica, annientati nei lager dopo sofferenze indicibili ed espropriati dei loro averi: terreni, case, gioielli, denaro e quant'altro mai restituiti ai legittimi proprietari. Proprio per non risarcire i rom che si è rimosso il "problema" fin da subito tanto che continuano a subire la stessa discriminazione su base razziale ancora oggi. Gli ebrei sono un popolo unito dalla religione, da una forte potenza economica, da un grado di istruzione elevato e soprattutto da una consapevolezza di sé che li porta ad essere uniti e solidali nei confronti del mondo esterno. Hanno, rispetto ai rom, programmi radiofonici e televisivi specifici e autogestiti, parlamentari, università, sinagoghe, imprese cinematografiche, uno Stato e tantissimo altro. Sono influenti sul piano politico a livello mondiale ciò che i rom non sono. I rom vivono oggi come gli ebrei vivevano sotto il nazismo.

Quindi, posto che sia corretto il ragionamento, che cosa potrebbe fare il mondo rom per migliorare la sua condizione e la sua immagine?

Innanzitutto elevare la propria consapevolezza e quella dei propri diritti attraverso un elevato livello di istruzione. Valorizzare i modelli positivi all'interno del proprio mondo invece di annientarli. Valorizzare un associazionismo interculturale aperto, costruttivo e propositivo evitando che le singole associazioni diventino covi ghettizzati di disvalori con presidenti senza istruzione e con fedine penali lunghe un chilometro oltre che millantare titoli inesistenti o comprati. Cosa si insegna ai più giovani in tal modo? Che studiare, che sacrificarsi e che il merito non sono valori importanti. Inoltre si tende ad innalzare pericolosi steccati etnici e a scagliare contro gli altri la propria identità. Tutto ciò va evitato. Occorre però anche che sul piano politico si accetti la cultura romani nella sua specificità, occorre ripulire l'immagine demoniaca attribuita dalla propaganda ai rom, occorre sviluppare possibilità di lavoro e di rendita economica leciti, occorre accedere a servizi abitativi non ghettizzanti, ai servizi pubblici senza alcuna forma di discriminazione. Sarebbe già un grande passo avanti. Occorre infine valorizzare l'arte e la cultura romani al di là del folklore di facciata: le pubblicazioni (anche in lingua romani), studi scientifici, cineforum, esposizioni multimediali, mostre di pittura e scultura, festival concerti, teatro e quant'altro, creando anche un centro di documentazione nazionale aperto a tutti gratuitamente, coinvolgendo gli stessi rom.

Come mai, nella maggior parte dei commenti presi in esame, non è percepita come scioccante una forma di discriminazione tanto palese?

Perché la propaganda romfobica ha attecchito alla perfezione anche nelle menti più eccelse. Si fa passare per normale ciò che è disumano. Del resto si accettano ineluttabilmente i "campi nomadi" che sono l'espressione di segregazione razziale più vergognosa e più incivile della nostra società. I rom non sono mai stati "nomadi" per cultura ma gli spostamenti sono sempre stati coatti e figli della discriminazione. I rom sono esseri umani che non hanno nessun problema a fermarsi in un posto e a convivere se le condizioni lo permettono. Oggi il tanto decantato nomadismo giustifica la ghettizzazione adducendo che è nella cultura dei rom vivere in tal modo e c'è chi rispetta questa volontà. In realtà è il risultato della romfobia. Del resto per indicare i rom ancora oggi si usa l'eteronimo dispregiativo di "zingari". Un popolo non definito secondo il proprio etnonimo non esiste e se non esiste non ha diritti.

C'è una forma di ineluttabilità nella permanenza degli stereotipi anti-rom?

No, c'è una chiara volontà di sfruttare economicamente persone inermi e senza alcuna tutela. Lo sfruttamento da parte delle associazioni pro-rom della loro situazione è il risvolto della medaglia: milioni e milioni di euro sperperati in nome e per conto dei rom senza alcun beneficio reale per gli stessi rom. Si fa di tutto per non cambiare nulla nonostante l'enormità di denaro elargito da parte dell'Europa e degli enti pubblici. Una sorta di neocolonialismo autoreferenziale. E proprio questo sfruttamento economico che influenza tutti gli altri aspetti e giustifica lo sguardo mistificante e romfobico imposto sul mondo romani.

E' percepibile una recrudescenza antisemita e antirom in Italia ed in Europa, ne indicherebbe le ragioni dal suo punto di vista particolare?

Da che mondo e mondo i rom e gli ebrei sono stati sempre usati come capri espiatori su cui riversare il malcontento dell'opinione pubblica soprattutto nei periodi di crisi economica. Del resto l'Europa non è stata mai denazificata realmente così come l'Italia non è stata mai defascistizzata totalmente. Le leggi razziali non esistono più nella legislazione ma sono rimaste nelle menti dei nostalgici e periodicamente riappaiono sotto diverse forme. L'Europa e l'Italia stanno dirigendosi pericolosamente per indottrinamento verso politiche xenofobe e razziste dimenticando il passato.

Intervista a Dijana Pavlovic (a cura di Dolores Barbetta)

Si propone qui un passaggio importante dell'intervista che la video maker e collaboratrice della Associazione 21 luglio, Dolores Barbetta ha realizzato con la attrice e attivista politica rom Dijana Pavlovic. L'intervista non è stata rivista e corretta dall'intervistata.

[Per cambiare rotta io segnalerei] una priorità che è quella della partecipazione alla vita sociale, politica e civile di questo Paese da parte dei rom e dei sinti. In Italia sono trent'anni che si fanno politiche di assistenza alle nostre comunità, che ne hanno impedito la crescita e la presa di responsabilità sul loro destino, la loro vita e per quello che sarà il loro futuro.

A monte la richiesta dei rom e sinti è quella di poter partecipare, se si attuano delle politiche a livello europeo, nazionale, regionale e comunale, e anche nell'associazionismo. Quindi è necessario incontrarsi, parlare, pianificare assieme a queste comunità, che non è cosa facile, ne sono consapevole però, se non si comincia mai, non si può raggiungere alcun risultato. Bisogna cominciare a pensare in questo modo, poi le modalità si trovano. E se non cambiamo l'impostazione di base che sostiene che rom e sinti sono come bambini da prendere per mano e portare da chi di turno – e non voglio essere troppo dura – la situazione non cambierà per noi, forse molti guadagneranno tanto, ma noi non guadagneremo niente. E mi riferisco al guadagno in termini di dignità di esseri umani, non di guadagno materiale.

Per quanto riguarda la questione dei "campi", la politica di segregazione di rom e sinti in Italia – poiché i "campi" sono una realtà tipicamente italiana – la questione è enorme.

Se io dovessi essere *politically correct* dovrei dire: segregare rom e sinti nei "campi" è una cosa da cancellare, una politica che va assolutamente superata, quando in realtà poi la questione non è così banale. Il problema dei rom e dei sinti, al di là del problema dei "campi", ad esempio ci sono a Roma "campi" di 1000 persone, comunità che non sono comunità, li hanno messi insieme recintati con le telecamere. Quello è un campo di concentramento. Su questa cosa se i rom volessero fare una causa, ben organizzati, al Comune di Roma, la vincerebbero. Però è questo il nostro fallimento: non avere la capacità di auto organizzarci, di riuscire a contrastare questo tipo di situazioni.

Detto questo però, la condizione generale in Italia è diversa da Comune a Comune, e i "campi" sono diversi tra di loro, ci sono quelli creati negli anni '80. Per esempio a Milano ci sono dei "campi", non tanti, che sono dei veri e propri villaggi, delle zone residenziali, sono le loro case. Il loro problema non è abitativo, di segregazione, hanno un problema lavorativo, di inserimento, di dignità, di discriminazione di tutti i tipi. Allora si potrebbe dire che basta che non vivano nel "campo", che non si sappia che sono rom e allora così non li discriminano. Però per noi non può essere questa la soluzione, non è possibile che chiunque voglia essere rispettato fra di noi debba per forza rinnegare la propria identità e assimilarsi, sostanzialmente nascondere di essere rom per essere rispettato, e questa è la battaglia più importante.

La questione si complica perché le comunità rom e sinte non sono tutte uguali. Conosco molti anziani che mi dicono: «lo in una bara ci vado solo da morta», parlando di una casa popolare, «lo

sto nella mia kampina²³». Io non potrei essere una attivista rom – una persona che si propone di rappresentare questa questione – se facessi finta di niente di fronte a queste persone. Io ho il dovere di portare le loro diversità in evidenza. Quindi la situazione è molto complessa e la puoi banalizzare dicendo che il diritto di ognuno è di vivere nel rispetto delle proprie tradizioni, nella propria cultura, un po' come gli pare e piace, se uno vuol vivere nella roulotte deve poterlo fare ed avere allo stesso tempo accesso a tutti i servizi.

C'è anche uno scatto generazionale: alcuni giovani non vogliono più vivere nei "campi", perché non sono "campi" ma sono famiglie allargate e questo è il motivo primario per cui uno vuole stare in un posto così, perché vuole stare insieme alla famiglia. Molti giovani, però, hanno maturato l'esigenza di vivere in una casa ma non hanno nessuna speranza... La situazione è complessa e va affrontata con questa premessa: le diversità si rispettano, i diritti si rispettano ed ognuno ha diritto di scegliere, senza essere discriminato, come verrebbe vivere, ovviamente nel rispetto delle leggi vigenti nella società.

Un questione enorme è quella che riguarda lo stato giuridico dei rom. Qui l'Europa potrebbe avere un ruolo fondamentale: noi siamo alla terza generazione delle *persone che non esistono*, è incredibile. Ci sono ragazzini nati in Italia, che sono andati a scuola, che sono stati vaccinati e fanno parte della società e poi, quando raggiungono la maggiore età, diventano *criminali*, non possono prendere la patente, non possono lavorare, non possono fare niente... Non si possono iscrivere alla palestra senza un documento o un codice fiscale, ed è una vita d'inferno, ed è anche un problema di sicurezza per lo Stato. Converrebbe a tutti fare una legge che sistemi questi ragazzi che, tra l'altro, sono nati in Italia. Per questo Paese è una questione di civiltà, come si fa a far marcire così una situazione se si tratta soltanto di un pezzo di carta. Non può essere così difficile.

Sullo stato giuridico dei rom chiediamo all'Europa di pressare gli Stati membri per il riconoscimento di rom e sinti come minoranza, perché noi siamo una minoranza, la più grande d'Europa, siamo 12 milioni di persone. Non abbiamo mai fatto guerre, siamo un popolo pacifico, parliamo tutte le lingue e abbiamo tutte le religioni, siamo un vero popolo europeo, siamo una vera minoranza, siamo il popolo più discriminato d'Europa e abbiamo il diritto di vedere riconosciuta, dopo tutti questi secoli, dopo i campi di concentramento, dopo persecuzioni incredibili che non ci sono state riconosciute, una minoranza vera. Perché se uno Stato ti riconosce non ti può discriminare. Penso che questa sia la chiave della questione.

L'etichetta "nomade" è stata molto strumentalizzata poiché se sei "nomade" puoi certo stare un po' ma poi devi andartene. Siamo sempre alle solite dello sciacallaggio politico delle campagne elettorali. Quindi eliminare questa etichetta è una cosa profondamente giusta, per rimettere un po' di equilibrio in tanto disordine. Detto questo però devo aggiungere una cosa: spesso noi ci concentriamo sulla questione terminologica, sostituiamo la parola *zingaro* con la parola *rom*, e questo lo abbiamo fatto noi, ora la parola *nomade* sempre con la parola *rom* ma, spesso, non ci rendiamo conto – o ce ne siamo resi conto ma non sappiamo come affrontarlo – del fatto che non importa del fatto che tutti ci chiamano *rom* adesso, e pochi ci chiamano *zingaro*. La parola *rom* ha acquisito le stesse identiche caratteristiche dispregiative nell'immaginario collettivo. Anzi devo dire che la parola "zingaro" conteneva dentro di sé qualcosa di zingano, di poesia, qualcosa di romantico. La parola "rom", in questo momento, sui giornali si confonde con *rumeni* ad esempio,

²³ Roulotte.

e fa sì che il significato della parola rom, che è *uomo*, perché siamo un popolo *delle persone*, non è passato.

Quindi bisogna stare attenti a togliere e mettere le etichette, perché se non si lavora in profondità su ciò che è la discriminazione, quella viscerale, quella *dentro* le persone, rischiamo soltanto di aver scambiato un termine con l'altro, senza scalfire il problema.

Se tu non fai coincidere il cambio di un termine con l'altro con il fatto che questo sia indice del superamento di un luogo comune condiviso, di un lavoro culturale forte, profondo, purtroppo non basta, anche se per noi è fondamentale che non ci chiamino "nomadi".

I media in questo hanno una grande responsabilità. I meccanismi politici – per come funzionano in questo momento – tendono a seguire sempre la *pancia* della gente. Quelli di destra lo fanno molto bene e con grande determinazione, quelli di centrosinistra un po' meno, magari con imbarazzo, ma comunque inseguono il populismo. Per noi questo è sciacallaggio.

Ma sono i media il vero male: tu immagina un mondo, come è per noi, senza informazione, senza televisione, giornali, radio, hai un po' di social network – perché nei "campi" si usa – in modo molto confusionario. Noi viviamo così, non abbiamo informazioni su quello che ci riguarda. Per fare informazione tra i rom in questo Paese devo andare da "campo" a "campo", da persona a persona, mi ci vorranno cinque anni per comunicare una sola informazione! Non ho altre possibilità.

Mentre dall'altra parte, se tu fai una raccolta quotidiana degli articoli, è un vero accanimento nei confronti di persone che non hanno nessun strumento per potersi difendere. Dunque questo è il nostro male maggiore...

Parte terza

L'auspicio di un dialogo prossimo

Questa sezione del lavoro si pone l'obiettivo di mettere in scena un dialogo tra culture o meglio, tra punti di vista di esponenti di differenti culture, tra persone che hanno condiviso il compito di collaborare a questa indagine, al fine di completare il percorso di sintesi espositiva cominciato nella prima parte, tessendo un filo rosso che leghi, laddove è plausibile, un discorso antirazzista articolato ed approfondito.

Per fare ciò, ci muoveremo per quattro macro aree tematiche, quelle che sono state oggetti di ragionamento con i nostri interlocutori e metteremo a confronto le opinioni – in particolar modo tra mondo ebraico e mondo rom – al fine di produrre conoscenza, scambio e abbattimento di pregiudizi e stereotipi reciproci.

Per ogni approfondimento si rimanda alla lettura completa delle singole interviste trascritte nel capitolo precedente.

3.1. Le ragioni dell'antiziganismo, della romfobia o del razzismo contro i rom

Pupa Garriba insiste fin da subito sulla impressione di immobilità, grande difficoltà al cambiamento dall'interno che l'immagine dei rom fornisce agli osservatori, come se la condizione di disagio fosse alla fine accettata come inevitabile, mentre Claudia Zaccai attacca le responsabilità della politica che non sarebbe in grado di affrontare adeguatamente il tema delle minoranze presenti nel nostro paese.

Serena di Nepi, da storica, ipotizza ragioni legate alla differenza sostanziale che caratterizza i popoli rom dalla loro venuta in Europa: in un contesto generale di organizzazione urbanistica stanziale e di costruzione sociale comunitaria i rom non costituiscono delle comunità allargate identificabili con luoghi circoscritti – come un quartiere all'interno di una città, – ponendo così un grande limite alla costruzione di rapporti stabili con le altre comunità come gli ebrei, seppur non senza pregiudizi a loro carico, hanno fatto da secoli.

Daria de Carolis, che non è ebrea ma partecipa attivamente alle attività divulgative della comunità, risponde con le parole di un famoso docente ebreo, David Menhagi, che sostiene l'impossibilità sostanziale di spiegare le cause della discriminazione. Micaela Procaccia riprende l'argomentazione relativa alla non stanzialità dei rom per affermare che, di conseguenza, essi sono stati considerati sempre stranieri e aggiunge, partendo dallo studio della risposta istituzionale ai fenomeni della devianza, avviata in età moderna, che i rom vengono associati a tutti coloro che non rispettano le norme sociali di convivenza e subiscono le riposte di espulsione dal corpo sociale e/o di reclusione all'interno degli istituti di detenzione rivolti ai folli, ai criminali, ai disabili e, successivamente, ai non produttivi in senso capitalistico.

Stefano Batori, anche lui non ebreo ma strettamente legato a quell'universo culturale, sottolinea quanto la discriminazione dei rom sia il prodotto dell'intreccio di stereotipi e pregiudizi antichi e potenti con l'emarginazione, la povertà e alla mancanza di lavoro che contraddistingue la vita di molti rom da decenni.

Sandra Terracina dice chiaro e tondo che, a suo avviso, nella cultura media degli italiani c'è sempre stato un fondo di razzismo nei confronti delle minoranze e che l'abitudine pubblica di parlare con leggerezza di questioni scientifiche complesse come la Genetica e la funzione del DNA crea un tessuto di nozioni pseudoscientifiche diffuso che, indirettamente, alimenta potenziali

sentimenti razzisti, poiché mescola, nella definizione delle differenze tra popoli, i caratteri biologici con quelli culturali.

Shmuel Gertel e Sinoma Sermoneta pongono l'attenzione sul fatto che, da sempre, i rom hanno subito forme di discriminazione legate alla funzione di capro espiatorio di cui vengono sovente investite le minoranze, che possono anche reagire con modalità di chiusura verso il gruppo di maggioranza partecipando così al rafforzamento del clima di ostilità. Allo stesso modo ritengono che la discriminazione contro i rom vada inserita in un contesto razzista ampio che comprende numerose forme di persecuzioni, i cui meccanismi di funzionamento si basano sulla segregazione e sulla disumanizzazione delle minoranze in oggetto.

Piero Terracina ribadisce il fine strumentale del razzismo, lo spostamento delle responsabilità, nelle fasi di crisi sociale, e dei profondi disagi correlati, della insoddisfazione generalizzata, dai vertici politici, economici, religiosi della maggioranza verso una minoranza, dotata di minori o scarsi mezzi di difesa.

In questo senso appare significativo riportare le parole di Micaela Procaccia, quando descrive la costruzione propagandistica del nemico calata dall'alto: *«Fino a che punto questo pregiudizio è costruito con gli stessi meccanismi, seppur con altri contenuti, che hanno deliberatamente portato alla creazione delle Leggi Razziali, perché il terreno è stato preparato, sia qui che in Germania. Il parallelo non è peregrino, seppur quando si fanno analisi storiche bisogna sempre fare una grande attenzione, ma abbiamo un esempio storico del funzionamento della costruzione dell'accettazione sociale della persecuzione, e sappiamo anche come poi va a finire. Abbiamo la rara fortuna, purtroppo pagata a carissimo prezzo, di sapere dove dobbiamo interrompere questo percorso di costruzione del pregiudizio, perché ne conosciamo l'esito, teoricamente».*

Dal punto di vista delle voci rom coinvolte nella ricerca, la risposta di Amet Jasar a questo primo quesito sottolinea che *«l'influenza principale, nella costruzione degli stereotipi, è quella della società che, fin da bambini, instilla paure e false credenze nelle giovani menti in formazione. Storicamente ciò accade dal Medioevo fino ad oggi non solo in Europa ma, a mio avviso, in ogni parte del mondo, perché i rom si trovano ovunque, li possiamo trovare in Africa, Asia, America, etc.».*

Dolores Barbetta pone l'accento su due punti: il primo, di carattere generale, ascrive al mondo della informazione e dei media la prima responsabilità del clima razzista diffuso, che soffia sul fuoco della ricerca del capro espiatorio, *«da sempre...e poi l'altro punto importante è la diversità dei rom, che non è assolutamente conosciuta, approfondita da nessuno».*

Qualcosa di simile sostiene anche Rebecca Covaciu, quando attribuisce l'emergere dei pregiudizi a differenze culturali che non sarebbero mai state accettate dalla maggioranza dei non rom aggiungendo un tema che sarà ripreso da molti, quello della paura che i rom hanno di dichiarare le loro origini, delle quali Rebecca va invece orgogliosa.

Ion Stanescu rimane allibito di fronte alla notizia del cartello del panettiere e lo giudica un fatto di razzismo oramai incomprensibile nel 2014, ma aggiunge una considerazione alquanto interessante: *«Ho raccontato questo a Santino Spinelli che mi ha detto, "lon tu sei un grande maestro, ma per loro tu sei uno straniero", una cosa per me senza alcuna importanza... a me dispiace per gli italiani».*

Attribuire importanza o meno alle differenti provenienze geografiche e/o di appartenenza a popolazioni *straniere da sé* è già un elemento di diversità culturale di grande valore, e non sorprende che sia emerso dalle parole di un musicista di origine rom.

La reazione di Fiorello Lebbiati a questo primo quesito apre un altro punto di vista interessante, quello di un sinto che proviene da un territorio che egli stesso definisce un ottimo esempio di integrazione, *«anche se è una brutta definizione [...]». Venendo a Roma, ho visto delle cose veramente terribili, e mi son reso conto del perché ho sentito l'esigenza di impegnarmi in prima persona. Io il razzismo lo vivevo quasi romanticamente, come una questione di principio, invece qui l'ho visto sulla pelle delle persone, il disagio e le sofferenze a cui sono costrette molte persone. Ho visitato i campi de La Barbuta a Ciampino e l'ex Cartiera sulla Salaria e mi sono spaventato poiché non pensavo che in Italia esistessero ancora campi di concentramento, che lo si voglia ammettere o meno, io là dentro mi son sentito così»*. Egli testimonia un razzismo espresso anche verso i rom che non rubano: quelli che rovistano nella spazzatura, chiedono l'elemosina o suonano in metropolitana, poiché *«non si vedono a Roma i rom che lavorano e che vanno a scuola, come se fossero oscurati da quei rom che vivono un disagio palese indotto dalla loro condizione sociale, non certo frutto di una scelta»*.

Dzemila Salkanovic si sente profondamente turbata ed insiste sulla incapacità di partire da una posizione di apertura e rispetto, non basata sul pregiudizio verso l'altro, si domanda se i rom non siano considerati *meno esseri umani degli altri*, e denuncia la diffusa ignoranza della cultura rom da parte dei non rom.

Le parole di Alexian Santino Spinelli non necessitano di commento: *«La romfobia ha radici antiche che nel tempo e nello spazio si è nutrita delle più svariate congetture e pregiudizi a loro volta alimentati dalla politica e dal potere per reprimere e per perseguire un popolo inerme ma con specificità culturali che non sono mai stati realmente accettati. La popolazione romani ancora oggi è oggetto di politiche discriminatorie su base etnica e fortemente controllata ed emarginata anche attraverso un assistenzialismo becero e una ghettizzazione funzionale. La propaganda romfobica annulla qualsiasi specificità culturale a favore di una demonizzazione scellerata e una criminalizzazione preventiva condannando non i singoli che si comportano male ma, attraverso i singoli, un popolo intero. Il potere esercita la propria politica di assimilazione e di annientamento culturale attraverso i mass media asserviti. I Rom, divisi in innumerevoli comunità diversissime e slegate fra loro, non hanno mai avuto e continuano a non avere nessun mezzo per opporsi a questa macchina repressiva devastante se non singole voci e singole iniziative che rappresentano una mera goccia in un oceano»*.

3.2. Perché la discriminazione antiebraica viene considerata una forma di razzismo mentre quella contro i rom una conseguenza del loro comportamento?

Secondo Pupa Garribba, in Italia, non si sono mai fatti fino in fondo i conti con il passato fascista e la tutela nei confronti della minoranza ebrea è figlia del senso di colpa. Inoltre *«gli ebrei hanno immediatamente raccontato la loro storia di persecuzioni, ma anche il loro contributo alle società nelle quali vivevano. Noi teniamo sempre presente l'importanza della memoria, il fatto che noi siamo il popolo del Libro; ciò ha fatto sì che siamo riusciti un po' alla volta ad affiancare alla storia della maggioranza la nostra storia di minoranza. In questo modo abbiamo del tutto involontariamente fatto emergere il senso di colpa e, sulla base di questo, ora non appena ci*

succede qualcosa viene fuori lo scandalo [...] Questo processo di costruzione e diffusione della propria memoria il mondo rom non l'ha fatto. Se non lo racconto io quando vado nelle scuole, dei 500 mila rom sterminati dal nazismo, non lo racconta nessuno! Ma la cosa più grave è che non se la raccontano neanche più tra di loro... o perlomeno questa è la mia impressione, che si sia interrotta anche la trasmissione interna di questa memoria».

Claudia Zaccai si sofferma sul ruolo unificatore e di rappresentanza che ogni elite intellettuale dovrebbe svolgere a difesa del suo popolo: *«l'unità fa la forza...a partire da Lenin, Marx, Gramsci, chi è in una situazione di emarginazione è anche in una situazione di impoverimento culturale e intellettuale, quindi è il ruolo e l'obbligo dei gruppi più colti ed istruiti di mantenere i rapporti, non rinnegare le proprie radici e organizzare forme di resistenza...».* Non a caso ci tiene a dire che *«le comunità ebraiche hanno un modello preciso di organizzazione, che in ogni città abbiamo le elezioni dei rappresentanti delle comunità, dopodiché queste sono raccolte nella Unione delle Comunità Ebraiche, in Italia, in Europa e nel mondo intero... e questo ha a che fare con l'attenzione posta al valore della cultura scritta...così se in una parte del mondo accade qualcosa la rete fa circolare rapidamente le informazioni».*

Secondo Serena di Nepi questa differenza può essere legata al fatto che *«il tabù della Shoah funziona, poi perché c'è il Giorno della Memoria, che instilla delle timidezze, e poi ancora perché oggi un ebreo non è riconoscibile in nessun modo (al massimo un ebreo religioso ha un cappello in testa) non è identificabile come tale [...] credo che la parte di popolazione rom più visibile sia quella che mendica per strada ed è solo un pezzo della popolazione rom...ma questo è il pezzo che esplose e che è esplosivo e che crea disagio [...] credo che una questione fondamentale di approccio del mondo ebraico di oggi sia certamente l'esistenza dello Stato d'Israele, adesso c'è uno stato e la sensazione di avere qualcuno che ti difende, cosa che non c'era fino al 1948».*

Secondo Micaela Procaccia si tratta di affermazioni che affondano nella ignoranza dei commentatori e che confermano che il lavoro fatto sulla memoria dell'Olocausto ha dato qualche frutto ma, d'altra parte, sottolineano *«che quello che non è passato è il discorso del come si è costruito il percorso che ha portato alle Leggi Razziali e alla Shoah. Va ricordato il valore della propaganda e la sistematica diffusione di sentimenti negativi a mezzo stampa, radio, film, romanzi e quant'altro, che è stata perseguita da nazisti e fascisti, contro gli ebrei, che si è avvalsa dei medesimi stereotipi, o di stereotipi molto simili a quelli che oggi investono i rom».*

Sandra Terracina ragiona sul fatto che *«noi ebrei abbiamo delle strutture, l'Unione delle Comunità, le Comunità Ebraiche, i portavoce etc. e siamo inseriti nella società italiana mentre i rom sono quelli che noi vediamo per terra a chiedere l'elemosina, o quelli dei campi nomadi, perché quando si passa di fronte ad uno di questi si prova un po' di fastidio perché si tratta di situazioni degradate, perché si continua a sentir dire che molti bambini non vanno a scuola, anche perché i tremendi sgomberi di cui si sente spesso impediscono a questi di andarci. E questi sono quelli che si vedono. Noi ebrei abbiamo un discorso culturale del ricordo, del tramandare la memoria, il popolo del libro, mentre dei rom poco sappiamo...».*

Shmuel Gertel pone l'accento sul ruolo determinante del contesto sociale nel determinare il destino degli oppressi *«poiché quando la società si apre e diviene tollerante, e questo è accaduto con l'emancipazione, vi è la possibilità per ogni essere umano di partecipare ad essa con più o meno successo, però finché vigono l'intolleranza e i pregiudizi questo è quasi impossibile. Non*

sono sicuro che si possa cominciare dal lato degli oppressi per cambiare, perché se non posso lavorare e studiare come posso avere successo e rispetto nella società?».

Piero Terracina ammette che *«è difficile da spiegare, e per fortuna queste non sono iniziative oggi perpetrate dallo Stato. Lo Stato, certamente, avrebbe il dovere di fare qualcosa per proteggere queste minoranze, perché sono esseri umani come tutti gli altri. Bisognerebbe che lo stato sostenesse il progresso, anche culturale, di queste minoranze».*

Da parte rom, Fiorello Lebbiati risponde che *«gli ebrei sono uniti, sono forti, la maggior parte di loro sono acculturati, vanno a scuola, son diplomati e laureati, son professori...sono una comunità molto più forte e numerosa di noi [...]. Io credo che gli ebrei siano molto più potenti a livello politico, sono più riconosciuti, ed hanno avuto anche appoggio da altri, non hanno fatto tutto da soli, e questa è una chiave di lettura importante...».*

Secondo Alexian Santino Spinelli *«gli ebrei hanno avuto un risarcimento economico, morale, politico, sociale e culturale dopo la Seconda Guerra Mondiale che i rom, pur subendo le stesse persecuzioni per gli stessi motivi razziali, non hanno avuto. A Norimberga nessun rom è stato invitato a denunciare i propri carnefici e questo è molto significativo. I rom sono stati usati come cavie umane per gli esperimenti pseudo-scientifici, usati come schiavi nella macchina bellica, annientati nei lager dopo sofferenze indicibili ed espropriati dei loro averi: terreni, case, gioielli, denaro e quant'altro mai restituiti ai legittimi proprietari. Proprio per non risarcire i rom che si è rimosso il "problema" fin da subito, tanto che continuano a subire la stessa discriminazione su base razziale ancora oggi. Gli ebrei sono un popolo unito dalla religione, da una forte potenza economica, da un grado di istruzione elevata e soprattutto da una consapevolezza di se che li porta ad essere uniti e solidali nei confronti del mondo esterno. Hanno, rispetto ai rom: programmi radiofonici e televisivi specifici e autogestiti, parlamentari, università, sinagoghe, imprese cinematografiche, uno Stato e tantissimo altro. Sono influenti sul piano politico a livello mondiale ciò che i rom non sono. I rom vivono oggi come gli ebrei vivevano sotto il nazismo».*

3.3. E' giustificabile domandarsi se alcuni aspetti del mondo rom possano favorire la discriminazione?

La domanda è politicamente scorretta, volutamente, e si pone l'obiettivo di facilitare l'abbassamento delle difese dell'interlocutore, così da far emergere, se esistono, eventuali stereotipi.

Pupa Garribba, Serena di Nepi, Daria de Carolis pongono l'accento sul problema educativo, sulla scarsa frequentazione dei percorsi scolastici da parte dei giovani e delle giovani rom. Questo appare, naturalmente, come un problema basilare, come il più grande limite a quella autodeterminazione di popolo che si basa sulla organizzazione in strutture, forme di rappresentanza, gruppi di pressione. Simona Sermoneta riprende questo argomento, dal punto di vista di ciò che potrebbe favorire una inversione di tendenza: *«si potrebbe puntare sull'istruzione e l'insegnamento della propria cultura per sostenere la coesione sociale e la propria dignità»*, ribadendo però l'evidenza di un contesto blindato al cambiamento.

Elemento collegato al precedente che emerge nelle interviste a Pupa Garribba e Serena di Nepi è il tema dei bambini che vengono portati a fare l'elemosina che a volte, si lega con il tema dell'esposizione pubblica dei neonati.

Un emergente condiviso da tutti gli interlocutori, con sfumature diverse, è il tema della visibilità pubblica del mondo rom più disagiato, come se il resto della comunità fosse invisibile o non riconoscibile, e quindi non esistesse nella percezione comune.

A questo proposito, Pupa Garribba e Stefano Batori sottolineano la necessità, se non l'urgenza, che i rom e sinti che hanno avuto successo sociale e professionale, o che abbiano realizzato un percorso di vita non disagiato, o che siano usciti dal "campo" (come dice Claudia Zaccai) facciano *coming out*, dichiarando pubblicamente le loro origini, così da offrire una immagine positiva forte all'opinione pubblica, e possano fungere da modello di rafforzamento dell'autostima di tutti quei rom che questo passo non hanno ancora fatto. Non tutti la pensano così, a Shmuel Gertel sembra *«un discorso molto pericoloso, perché si fonda sulla affermazione: "Vedete? ci sono anche i rom buoni, i rom bravi"...*» quindi non farebbe altro che confermare lo stereotipo negativo.

Altro argomento ricorrente riguarda i mancati percorsi di integrazione all'interno della società, che potrebbero passare per l'idea di un vademecum comportamentale da distribuire ai rom in entrata nel nostro Paese, proposto da Pupa Garribba, lo smantellamento dei "campi nomadi", applicazioni del razzismo istituzionale basato sullo stereotipo della non stanzialità dei rom secondo Claudia Zaccai, luoghi dove si concentra *«un sotto-proletariato che si ricorda vagamente qualcosa, dei tempi andati, e che vive in condizioni di marginalità»*, dice Stefano Batori, istituzioni che spesso assomigliano troppo a luoghi disumanizzanti secondo Simona Sermoneta, elementi urbanistici fortemente degradati che producono sofferenza in coloro che ci vivono e che producono allontanamento e fastidio negli italiani, secondo Daria de Carolis e Sandra Terracina.

Il concetto di integrazione non piace a Shmuel Gertel poiché *«esiste la diversità umana e la convivenza ma nessuno deve venir integrato nell'altro. Io devo rispettare i rom sia se sono uguali sia se sono diversi da me, e ben vengano coloro che spiccano nella comunità, ma non devo rispettarli solo perché sono diventati uguali a me [...] voglio aggiungere che stiamo parlando di processi sia comunitari che profondamente individuali...con gli ebrei si è realizzato attraverso un processo naturale...perché dobbiamo aspettare che sia un rom integrato, che assomiglia tanto ai cittadini italiani, a dover dichiarare la sua appartenenza alla comunità, quando lui sa e tutti sanno che questo potrebbe avere delle conseguenze personali anche molto brutte? E' una cosa che noi non dobbiamo chiedere ai rom, se accade è perché sono stati i rom a decidere di farlo, in questo senso intendevo il processo come naturale»*.

Sia Daria de Carolis che Pupa Garribba si soffermano sulla condizione della donna all'interno delle comunità rom, citando degli esempi che farebbero pensare a forme di sottomissione alle volontà dei loro compagni e mariti.

Di fronte al quesito in oggetto Micaela Procaccia sgombra il campo da ogni eventuale dubbio: *«Non esiste la responsabilità del perseguitato, la responsabilità è del persecutore. E su questo è necessario essere tassativi. Poi possono esistere comportamenti che si prestano facilmente alla strumentalizzazione utile alla persecuzione»*.

Il contraltare delle opinioni dei nostri interlocutori rom, rispetto a questo terzo punto, non può che riguardare il loro punto di vista sui temi appena esposti, che siano giuste osservazioni o pregiudizi applicati.

Frequentazione dei percorsi scolastici: Amet Jasar ribadisce quanto l'istruzione sia il punto centrale della emancipazione dei rom e le sue parole, scevre di ogni nostalgia o rimpianto,

mostrano direttamente la centralità dell'influenza del contesto sociale: *«Il regime socialista precedente, seppure io non sappia se ne ha mai avuto veramente intenzione, di certo ci ha fornito un aiuto indiretto, poiché in assenza di democrazia, ogni cittadino era uguale all'altro. Ricordo che mio nonno e mia nonna lavoravano regolarmente, tutti i miei vicini, come ricordo, avevano un lavoro. Certo eravamo una famiglia povera, ma eravamo integrati, mio padre finì le scuole superiori, io ho fatto le scuole superiori, tutti avevamo una educazione scolastica. Da quando ero piccolo ricordo quanto mio padre ritenesse importante che io frequentassi la scuola, ti sto parlando di 25 anni fa».*

Dolores Barbetta sottolinea come a Melfi il primo laureato di origini rom risalga agli anni '80.

La giovane Rebecca Covaciu porta la sua esperienza di vita nei "campi", l'esperienza di chi fino a 13 anni non è andata a scuola *«perché molti genitori hanno paura che i loro figli vengano portati via dagli assistenti sociali, perché non hanno il diritto ad avere una casa vera, con la corrente, i servizi etc. [...] potremmo immaginare degli insegnanti che vanno a lavorare nei campi con i bambini, cominciando dai giochi e, con calma, magari i genitori possono cominciare a fidarsi...».*

Fiorello Lebbiati è uno dei molti rom che hanno frequentato e frequentano regolarmente la scuola a Lucca, uno di quelli che *«la gente poi non li riconosce più! Dietro lo stereotipo di quello che chiede l'elemosina c'è un mondo di persone che conducono una esistenza normale».* Naturalmente la vita nei "campi", con la sua marginalità culturale e territoriale, insieme con gli infiniti sgomberi forzati non facilita affatto la regolarità scolastica, dice a questo proposito sempre Fiorello Lebbiati: *«sono stato in un campo spontaneo qui a Roma, non autorizzato, e al nostro arrivo bimbi e genitori ci hanno accolto chiedendoci se eravamo i funzionari responsabili dell'iscrizione a scuola dei bambini».*

E ancora Rebecca Covaciu: *«Le famiglie rom, come ogni altra famiglia, vorrebbero mandare i propri figli a studiare, a fare cose importanti nella vita, ed è più facile farlo per le famiglie rom che hanno delle abitazioni normali, che stanno meglio, mentre chi sta nei campi si sposta continuamente, a causa degli sgomberi...penso a quei bambini che crescono in tanto degrado, senza acqua, e nessuno fa nulla per loro».*

Dzemila Salkanovic si premura di dichiarare che *«adesso tantissimi genitori mandano i loro figli a scuola, però mancano i risultati e sai perché? La scuola italiana non è preparata per accogliere un bambino rom [...]. A me capita spesso di essere chiamata dai docenti che mi chiedono di intercedere con gli alunni rom e mi fanno sempre la stessa domanda: "come mi devo comportare con un bambino rom?" Ma come? Come con ogni altro bambino! Non è un extraterrestre, i suoi genitori lo mandano a scuola per imparare a leggere e scrivere come tutti i bambini di questo mondo! Le difficoltà sono legate al fatto che un bambino rom spesso ha genitori analfabeti, e quindi non sarà aiutato a casa nello studio, ma ci sono molte ore a disposizione nella scuola elementare, e soprattutto i bimbi rom non vanno messi all'ultimo banco a disegnare. Per questa ragione, questo modo di parcheggiarli e farli star buoni, ci sono bambini rom che disegnano benissimo ma non sanno ne leggere ne scrivere seppur frequentino la scuola».* Secondo Dzemila, mediatrice culturale, i genitori *«hanno compreso che l'unica salvezza per i loro figli è di avere una istruzione. Però vedono pochi risultati, perché nella scuola italiana manca un metodo diffuso per intervenire su questo, o perché c'è poco personale, per tanti motivi, ma alla fine lasciano indietro molti bambini».*

Riprendendo le argomentazioni di Alexian Santino Spinelli, ci sarebbe molto da ragionare sulle forme di assistenzialismo rivolte alle popolazioni rom e sinti, un assistenzialismo che egli definisce *becero*, probabilmente perché non risponde alle reali esigenze della comunità presa in carico, ma si pone maggiormente l'obiettivo di gestire lucrosi finanziamenti.

I bambini e l'elemosina: il tema abbraccia sia la lettura più severa di chi interpreta come sfruttamento la partecipazione dei bimbi al mendicare, sia chi percepisce come eccessiva l'esposizione, quasi ad impietosire gli astanti, o chi semplicemente vorrebbe sapere quei bambini a scuola.

La prima risposta a questi dubbi la fornisce Rebecca Covaciu: *«I bambini non sono obbligati ad andare in giro a prendersi un pezzo di pane, anch'io da piccola giravo con mia madre tra i tavoli a chiedere i soldi per poter mangiare, perché se mia mamma mi lasciava nella baracca, chissà che cosa mi poteva succedere restando sola!»*.

Secondo Fiorello Lebbiati non ha senso affermare che la presenza dei bimbi serva ad impietosire: *«Sarebbe un controsenso, poiché se sai che vieni giudicato male per questo fatto allora non ha senso continuare a farlo! Sarebbe un ulteriore motivo per sentirsi respinti e mal giudicati. Si tratta di una necessità, non puoi lasciarli altrove [...] e quando io ti chiedo non ti tolgo niente, e se tu mi dai qualcosa si tratta di un patto personale tra due individui. Perché una persona in difficoltà che non riesce a trovar lavoro, che non riesce ad arrivare agli assistenti sociali, che fatica a trovare aiuto non può chiedere un aiuto? Come fa a sopravvivere? Se fare l'elemosina è sanzionabile allora la si costringe ad andare a rubare! Io mi vergogno da rom, sinto e da italiano che esistano queste situazioni nel mio paese, che ci siano persone costrette a vivere con queste enormi difficoltà. Non è facile abbassarsi a chiedere l'elemosina, sfido chiunque a farlo, ad andare a chiedere aiuto»*.

In poche parole potremmo descrivere il fenomeno dell'elemosina *con i bambini* come un naturale comportamento familiare, dove i più piccoli seguono i genitori in una pratica che occupa parte della giornata fuori casa e dove i più giovani contribuiscono al sostentamento familiare. Chi lascerebbe i propri figli piccoli a casa da soli mentre è al lavoro? Forse il problema è il rifiuto, da parte di noi non rom di accettare che ci siano persone che vivono nella nostra medesima società e che chiedono l'elemosina agli angoli delle strade e, di converso, si attribuisce al rom la precisa volontà di chiedere l'elemosina per non affrontare la fatica di lavorare, come se fosse un *mestiere rom*. La provocazione di Fiorello Lebbiati qui calza a pennello: *«L'elemosina viene giudicata illegale, si chiama accattonaggio, e allora tutte le bancarelle delle associazioni che chiedono fondi in giro per la città cosa sono? Perché chiedere un contributo con tanto di firma non sia l'equivalente di una mano tesa, simbolo della richiesta di aiuto?»*.

Forse potremmo anche aggiungere che, in riferimento agli anni passati, durante i quali gli stereotipi contro i rom si sono costruiti, rafforzati, e quindi rimasti immutati, l'immagine *tipica* della donna rom a mendicare con l'infante in grembo ha un fondamento reale, dovuto al grande sforzo di distaccarsi dai propri figli per molte ore, come ci dice Dzemila Salkanovic: *«E' vero, soprattutto per i bambini piccoli, che sono davvero molto attaccati alle mamme, emotivamente e fisicamente, perché le mamme rom allattano fino a tre, quattro anni, alcune fino a cinque anni...ma questo appartiene al passato, ora non c'è tanto questo problema»*.

I rom che *si vedono* e l'opportunità del fare *coming out*: l'esperienza artistica di Amet Jasar coincide precisamente con una assunzione di responsabilità rispetto alle proprie origini culturali:

«Quando la mia formazione si era approfondita, mi unì al Theatre Roma, un gruppo con un'esperienza di 25 anni. Si tratta di una storia per me molto importante, poiché cambiò non solo la mia storia professionale ma rese migliore e cambiò anche la mia vita privata, aiutandomi a prendere coscienza e a combattere per i miei diritti. Certamente questa esperienza artistica può e deve anche aiutare altri rom a far sapere che non siamo solo una popolazione di emarginati e perseguitati, il teatro può cambiare molte cose, è un'arma molto potente. Il teatro, e la cultura in generale, è un modo molto prestigioso di presentarci e di presentare la nostra cultura, e le persone reagiscono in maniera spesso molto forte...dopo i nostri spettacoli c'è sempre qualcuno che ci dice: "ora so molte più cose sulla cultura zingara". Ed io rispondo sempre che non si dice zingaro ma rom...ma la cosa importante è che stiamo cambiando le opinioni di molte persone».

Rebecca Covaciu si presenta così: *«Ho 18 anni, frequento il Liceo Artistico Umberto Boccioni a Milano, sono una ragazza rom e sono fiera di dirlo, perché spesso i rom hanno paura di farlo, anche quando si va a cercare lavoro spesso nascondiamo la nostra identità, e questo lo trovo ingiusto, perché dobbiamo farci vedere per ciò che siamo [...]. Io vorrei parlare attraverso i quadri, la pittura, trasmettere il messaggio che ho nel cuore, parlando del mio popolo, se guardi i miei quadri o leggi il libro che ho scritto, racconta tutto del mio popolo».*

Lebbiati Fiorello ci tiene a dire: *«Io non mi vergogno delle mie origini e della mia cultura [...]. Tutti quelli che conosco io si vantano, ne sono orgogliosi, però capisco che, in zone diverse, come ad esempio Roma, può far paura [...]. Oltre alla paura posso aggiungere anche la vergogna, perché mi è capitato di intervenire in una situazione pubblica descrivendo le mie origini e dopo di che esser stato fermato da una ragazza rom che mi ha ammesso di non aver mai avuto il coraggio di farlo e che dopo avermi sentito lo farà anche lei! Sarebbe quindi molto utile uscire pubblicamente e fare il cosiddetto outing per noi, poiché l'esempio è un trampolino di lancio, che può stimolare la fiducia in se stesso in colui che si sente impossibilitato ad emergere. Io voglio mostrare le bellezze del mio popolo, raccontare ciò che non si dice e non si sa, correggendo ciò che viene raccontato in maniera pessima o parziale».*

E ancora Dzemila Salkanovic : *«Noi dobbiamo essere orgogliosi di quello che siamo, io non posso negare me stessa, ma molte persone non hanno ancora questa forza interiore di dichiarare la propria appartenenza di popolo, per paura di perdere gli amici, il lavoro, la casa, etc., piano piano si sta costruendo qualcosa, un po' di anni fa nessuno usava il termine rom, si diceva solo nomadi o zingari, adesso è cambiato, non è molto ma non si può pretendere di cambiare tutto e subito, ci vogliono per forza passi gradualmente. E poi noi rom in Italia siamo poco istruiti e abbiamo una scarsa coscienza di popolo e noi più adulti dobbiamo aiutare i giovani a sviluppare questa consapevolezza, poiché essi, che stanno studiando e si preparano all'incontro con gli altri possano avere la forza di dire con orgoglio: "io sono rom"».*

Alexian Santino Spinelli, che di fare *coming out* non ha certo bisogno, sottolinea come le eccellenze interne al mondo rom debbano essere premiate e sostenute, nel campo della cultura, delle arti, dell'economia e della politica.

Cosa ruota intorno al tema della *integrazione*: affrontiamo un argomento notoriamente complesso e controverso, dal punto di vista scientifico, terminologico, applicativo, legislativo etc., al punto che si percepisce a volte un certo imbarazzo nel tono della voce di chi lo pronuncia, come a tradire lo sforzo di sostituirlo con un termine migliore che non affiora alle labbra.

Non è certo così per Amet Jasar che, senza indugi, afferma: *«Per noi l'educazione è la cosa più importante, molte persone tra i rom non saranno d'accordo ma voi dovete convincerli e aggiungo che non è compito solo vostro, è vero che a volte sono i rom che sembrano non volersi integrare, perché non hanno assaporato il bello dell'integrazione».*

Dolores Barbeta non ha esitazioni nel ricordare che *«a Melfi i rom sono totalmente integrati, seppur siano ancora discriminati e guardati con l'occhio della diffidenza però è un processo che sta cambiando, che vive la sua evoluzione. Ci sono anche tanti altri territori in cui alcune cose vengono fatte. Questa è una domanda che potrei io porre a te, che mi chiedo giornalmente perché non succede a Roma, qual è il motivo? Non lo so, penso che dietro ci siano degli interessi politici che ricadono sulla nostra comunità».*

Salta agli occhi il collegamento tra integrazione e condizione abitativa, accesso al lavoro, ai diritti fondamentali. Quindi il tema del "campo nomadi", presupposto indiscusso della impossibilità di una integrazione (in qualsiasi accezione del termine) finisce inevitabilmente per entrare nella discussione. Fiorello Lebbiati li definisce, senza mezzi termini "campi di concentramento", Dzemila Salkanovic dichiara che dentro i "campi" ci vogliono restare a vivere solamente *«i delinquenti, perché c'è molta povertà e quindi anche bisogno estremo e si racimola manovalanza disperata... guarda, culturalmente nella storia dei rom c'è la casa, nella lingua c'è il termine che definisce la porta, il tetto sopra la testa. Il rom si spostava per il lavoro, e questo ora non c'è quasi più, tranne per i giostrai. E poi il rom dà una grande importanza alla famiglia e quindi, per non lasciare la famiglia da una parte, se la portava appresso».*

La questione in esame è controversa, si diceva, e può accadere di sentire voci del mondo rom che non condannano completamente l'esperienza del campo, come quella di Djiana Pavlovic, Rebecca Covaciu e, in parte, Fiorello Lebbiati. Ma bisogna essere estremamente chiari e non confondere quella unità della famiglia allargata, descritta come un valore fondante della tradizione sociale rom, che si racconta come una struttura sociale avente regole precise, dalla organizzazione logistica dell'accampamento su base parentale, alla vocazione fortemente naturalistica, al rapporto con gli animali, etc. con la condizione di segregazione spersonalizzante che finisce per assumere l'ambiente dei mega "campi nomadi" delle grandi città italiane. Da una parte c'è una reminiscenza un po' mitizzata e un po' idilliaca di qualcosa che appartiene alla narrazione orale e dall'altra c'è una realtà quotidiana discriminatoria e ghettizzante.

Alexian Santino Spinelli non fa sconti: *«Si accettano ineluttabilmente i "campi nomadi" che sono l'espressione di segregazione razziale più vergognosa e più incivile della nostra società. I rom non sono mai stati "nomadi" per cultura ma gli spostamenti sono sempre stati coatti e figli della discriminazione. I rom sono esseri umani che non hanno nessun problema a fermarsi in un posto e a convivere se le condizioni lo permettono. Oggi il tanto decantato nomadismo giustifica la ghetizzazione adducendo che è nella cultura dei rom vivere in tal modo e c'è chi rispetta questa volontà. In realtà è il risultato della romfobia [...]. C'è una chiara volontà di sfruttare economicamente persone inermi e senza alcuna tutela. Lo sfruttamento da parte delle associazioni pro-rom della loro situazione è il risvolto della medaglia: milioni e milioni di euro sperperati in nome e per conto dei rom senza alcun beneficio reale per gli stessi rom. Si fa di tutto per non cambiare nulla nonostante l'enormità di denaro elargito da parte dell'Europa e degli enti pubblici. Una sorta di neocolonialismo autoreferenziale. E proprio questo sfruttamento economico che*

influenza tutti gli altri aspetti e giustifica lo sguardo mistificante e romfobico imposto sul mondo roman».

La condizione della donna: siamo di fronte, ancora una volta, ad una tematica molto delicata, e ci limitiamo a riportare le parole di una donna rom, Dzemila Salkanovic, alla quale abbiamo domandato una opinione sul tema, emerso in alcune interviste: *«Guarda, io conosco tutti e due i mondi, rom e gagè, e ti posso assicurare che tanti italiani uomini vorrebbero che le mogli stessero a casa, facessero da mangiare, si prendessero cura dei bambini, e sicuramente ci sono anche uomini rom che vorrebbero lo stesso, perché fa parte del loro modello familiare però, grazie a Dio, le donne sono forti e coraggiose, sia tra i gagè che tra i rom, e vogliono avere un lavoro e fare una vita autonoma. Se una donna rom lavora e porta a casa del denaro stai certo che i mariti sono perfettamente in grado di accettarlo e magari se ne stanno a casa loro a pulire e a badare ai tanti figli che di solito si hanno! Se dopo aver lavorato, tu vedi una donna rom che va a fare l'elemosina, vuol dire che lo stipendio che racimola è ancora troppo basso, e non è detto che sia il marito a costringerla...poi gli uomini violenti ci stanno in tutte le culture e poi, guarda, io sento alla televisione molto spesso che ci sono stati dei femminicidi. Tu hai mai sentito di un rom che ha ucciso la sua donna?! Io non ne ho mai sentito parlare...*

Certo nei campi ho visto volare degli schiaffi ma ti assicuro che li ho visti da ambo le parti, e ti assicuro che ho assistito a donne che picchiavano i loro mariti!! Che li facevano dormire sotto le kamine. Io stessa lavoro, come vedi, con gruppi di bambine e ragazze, perché credo che le donne siano molto ma molto più aperte degli uomini, in entrambe le culture».

Per dovere di completezza non possiamo esimerci dal ricordare che Stefano Batori, nella sua intervista, riporta l'esperienza di una donna rom di sua stretta conoscenza la cui storie familiari sono *«segnate da allontanamenti e violenze»* e che egli cita *«meccanismi di potere all'interno delle famiglie rom, che è il potere degli uomini rom di pretendere che le donne facciano ogni cosa loro decidano»*, per cui va sostenuta *«l'alfabetizzazione, il diritto alla gravidanza consapevole, l'abolizione completa del fenomeno delle spose bambine»*. Anche Stefano Batori, definendo la condizione femminile come *«abbastanza trasversale fra le culture»* seppur più appariscente all'interno di quella in oggetto, sostiene che *«un sostegno alle donne rom possa produrre un cambiamento anche negli uomini rom. Nella società italiana, così bigotta, arretrata e sessuofobica, il cambiamento della condizione della donna ha prodotto anche un cambiamento degli uomini. Si tratta di una società che ha caratteristiche comuni a qualsiasi altra e quindi può e deve affrontare processi di cambiamento come le altre società. Ci sono aspetti comuni tra tutte le società che poi creativamente li sviluppano con modalità diverse»*.

Il percorso fin qui svolto intorno al tema della decostruzione degli stereotipi, che si è tentato di avviare attraverso questa messinscena dialogica tra rom ed ebrei, ci ha spinto ad approfondire ulteriormente la questione, a fine di giungere ad una sintesi che potesse avere anche una efficacia comunicativa, una brevità e una forza concettuale.

Per queste ragioni abbiamo domandato ad Alexian Santino Spinelli di assecondarci in questo intento. Per cui, ad ogni affermazione relativa ad alcuni aspetti comunemente oggetto di forte critica nei confronti della comunità rom, egli risponde con le argomentazioni che ha ritenuto più significative:

- i genitori rom non mandano i bimbi a scuola.

I genitori, soprattutto quelli che vivono nei "campi nomadi", non hanno fiducia nella scuola che è la scuola dei *gagé* (non rom) che non valorizza la cultura romani ma tende ad assimilarla. I rom vogliono l'inclusione positiva e l'interazione non l'assimilazione.

- i bambini vengono *costretti* a fare l'elemosina, ed hanno funzione di impietosire per facilitare gesti caritatevoli.

Nel mondo rom il mondo dei piccoli non è diviso da quello degli adulti e tutti concorrono all'economia familiare. Se la famiglia è in condizioni di emarginazione e privata di ogni diritto i bambini non fanno eccezione. I bambini vivono a stretto contatto con i propri genitori.

- i bambini vengono *esposti* pubblicamente in maniera eccessiva.

I bambini vivono il mondo degli adulti. E tutto ne consegue. Le abitudini e i comportamenti sono assolutamente diversi fra le famiglie che vivono nei "campi nomadi" rispetto a quelle che vivono in casa.

- i rom che si *vedono* sono quelli più disagiati mentre quelli *integrati* non lo dicono pubblicamente e dovrebbero farlo.

I rom italiani di antico insediamento sono certamente più integrati rispetto ai rom di recente immigrazione. I rom italiani sono fieri della loro cultura ma non si identificano nei fatti di cronaca da cui spesso prendono le distanze. Non tutti gli italiani sono mafiosi e dai fatti di cronaca prendono le giuste distanze.

- le donne rom subiscono atteggiamenti maschilisti dentro le loro famiglie.

La società italiana è una società maschilista per eccellenza. Il mondo rom è maschilista né più e né meno come tante altre società.

- molti rom preferiscono vivere nei "campi".

Nei "campi nomadi" si costituiscono economie di sopravvivenza che creano dipendenza e illegalità come in tutti i ghetti. Sono fenomeni sociali non culturali. I ghetti ebraici, le riserve indiane ma la stessa italianissima Scampia a Napoli non fanno eccezione. I "campi nomadi" anche per questo vanno superati.

3.4. Quali propositi è necessario realizzare per promuovere un miglioramento della condizione di rom e sinti?

Come si evince, anche l'ultima area di indagine delle interviste è estremamente ampia e complessa e si pone come naturale conclusione della analisi intrapresa, senza presupporre che fornisca delle risposte esaustive, limitandosi a raccogliere le opinioni di persone sinceramente e naturalmente sensibili alla questione.

Pupa Garribba intende scuotere ciò che percepisce come l'immobilismo del mondo rom e la sua tendenza alla accettazione dello status quo, rimarcando la necessità di produrre informazione,

lavorare sulla scrittura e la narrazione, recuperando la memoria, come il popolo ebraico ha saputo fare dopo la Shoah, sottolineando il dovere di organizzare una protesta efficace, attraverso l'emersione di tutti i rom che nascondono la loro origine, sottolineando come il problema primario sia la mancanza di istruzione generalizzata e ribadendo *«la necessità di un piano di vita che va ridefinito a seconda dell'ambiente in cui ti cali. E questo è ciò che manca al mondo rom»*.

Claudia Zaccai punta maggiormente il dito sulla mancata funzione di collegamento interno della classe intellettuale rom, che appare disgregata come il popolo rom stesso, sottolineando la nefasta efficacia del razzismo istituzionale che, tra le altre cose, non attiva dispositivi virtuosi nel percorso scolastico, e che le fa concludere che *«il problema credo sia che cosa fare con giovani che provengono da ambienti culturali, sociali ed economici degradati»*.

Serena di Nepi conclude così a sua intervista: *«Se potessi suggerire alcune strategie di comportamento direi alla comunità rom di organizzarsi in termini comunicativi, di dar vita ad un grazioso sito internet, una applicazione, un libro o un documentario per raccontare che cosa è questa comunità, di spingere per incontrare le altre comunità e raccontarsi e di lavorare al proprio interno per ordinare la propria immagine di se, per mostrare che sono solo alcuni i rom che delinquono, che è assolutamente falso che i rom rubano i bambini, con numeri e dati alla mano. E poi un lavoro sulla riduzione della visibilità di coloro che vengono vissuti come un pericolo sociale, che sia vero o no, non ha importanza, di coloro che creano ansia preoccupazione e angoscia in chi gli passa vicino, e aumentare la visibilità di tutti gli altri che sono sconosciuti. Da ebrea sostengo che sì, debbono assolutamente organizzarsi, poiché ciò che ci solleva un po' dalla sindrome del perseguitato che non ci abbandona mai è sapere che abbiamo delle strutture funzionanti»*.

Daria de Carolis, premettendo quanto ogni generalizzazione sia prodotto della ignoranza e della aggressività e quanto la segregazione sia di origine istituzionale afferma: *«Secondo me è fondamentale far conoscere la propria cultura, farsi conoscere, presentarsi per tutto ciò che si è, mettendo da parte gli stereotipi più diffusi: non ho voglia di far niente, vivo nella baracca perché così sono stato abituato. E soprattutto il fatto di mandare i ragazzi a scuola. Questa è certamente la prima cosa, perché poi quando ci si conosce, ci si integra si posso superare i pregiudizi, è l'unico sistema! Crescere con gli altri e comportarsi come gli altri...certo, la cultura è molto diversa, ma una integrazione ci deve essere. Si vuol vivere da diversi o ci si vuole integrare nella società?»*.

Micaela Procaccia ci ha risposto: *«Io credo che, dal punto di vista dei possibili suggerimenti, vada perseguita con grande energia la promozione, in parte già partita, della unità delle minoranze discriminate, che ha visto invece esterni finora i rom. E' necessario uno sforzo per superare anche comprensibili reticenze, poiché il pregiudizio antinomadi è forte anche a sinistra, perciò credo sia necessario un maggior lavoro di conoscenza e di collaborazione, di rivendicazione anche a brutto muso dei diritti non ci starebbe male, piuttosto che chiudersi. Il pregiudizio è effettivamente molto diffuso ma, anche per esperienza personale, ho notato che la reazione dei presenti, terzi rispetto ad un atto di razzismo, ha una grande importanza. Io sono notoriamente una litighina sugli autobus e quando sento parole razziste in libertà, perché magari sale un diverso sul mezzo, litigo subito e però zittisco spesso l'interlocutore e noto che gli altri ascoltano e forse riflettono. Ecco se questo non fosse individuale ma fosse un progetto culturale, potrebbe essere utile»*.

Secondo Sandra Terracina è necessario *«provare a confrontarsi il più possibile con le istituzioni locali, trarre il più possibile da quella che è la parte sana della società, dalla scuola, e poi è chiaro*

che l'integrazione prevede il fatto dell'accesso al lavoro, che è particolarmente difficile in questo momento, ma ricordo le comunità rom abruzzesi tradizionalmente dedite al lavoro del ferro, e magari in molte parti di Italia non si parla di rom per semplice fatto che sono perfettamente integrati. Poi a Roma abbiamo questa immagine di persone che chiedono l'elemosina, che stanno col bambino al semaforo e allora tocca alle istituzioni intervenire per porre fine a questo, soprattutto se esistono davvero forme di sfruttamento. Poi c'è questo "guazzabuglio" informativo pazzesco che mescola di tutto, rom, rumeni, immigrati, che produce razzismo diversificato e alimenta la confusione. C'è bisogno di fare chiarezza, in primo luogo attraverso la scuola e i canali di informazione, che deve essere il più possibile documentata».

Shmuel Gertel comincia con dire ciò che i rom non dovrebbero fare: *«Forse si può anche dare un po' di colpa alle comunità ebraiche, che distinguono i razzismi, i pregiudizi, spessissimo si legge anche nei documenti ufficiali dell'Unione Europea la distinzione tra antisemitismo e razzismo, e su questo insistono anche le comunità sostenendo che l'antisemitismo è la forma peggiore di razzismo, ma che significa? Forse se i rom hanno da imparare qualcosa è al negativo, cioè che il razzismo è uno solo! Se un musulmano viene discriminato la sua lotta deve essere anche quella dei rom, perché è la stessa lotta».*

Simona Sermoneta aggiunge che *«Forse la comunità rom potrebbe continuare a lavorare al fianco di questa parte di società scevra dai pregiudizi e di pietismo, che è una parte piccola ma che comunque c'è. Questo per tentare di allargare a macchia d'olio la decostruzione dei pregiudizi, sebbene si tratti di un obiettivo difficilissimo, poiché il razzismo non è certo una responsabilità dei rom».*

Le parole di Piero Terracina in proposito: *«L'unica cosa che si può fare, a mio avviso, è organizzare una protesta non soltanto da parte di chi è stato offeso, ma da parte di tutti coloro che si indignano di fronte ad un gesto simile. Quindi tutte le organizzazioni che difendono i diritti delle minoranze sarebbe bene che si unissero e che portassero avanti una lotta comune, poiché il loro scopo fondativo è quello di difendere i deboli, attivare delle iniziative, lavorando con i mezzi di comunicazione, che oggi hanno la possibilità di raggiungere molte più persone che in passato. E' fondamentale bloccare ogni iniziativa discriminatoria prima che essa si sviluppi ancor di più di quanto non lo sia già [...]. Mi sembra che oggi molti rom siano emancipati e dovrebbero essere queste persone più capaci ad organizzare gruppi di rappresentanza per far valere la loro presenza e la loro opinione, per far conoscere la loro cultura che esiste, per tentare di risolvere i problemi che conosciamo, che dovrebbero essere risolti dallo Stato, ma questo deve essere stimolato fortemente dalle richieste dei gruppi di minoranza. Altrimenti è molto difficile che cambi qualcosa [...]. Bisogna evitare reazioni violente, però è necessario informare, far conoscere la reale situazione, e sfruttare i vari mezzi [...]. Penso che anche le differenti istituzioni religiose potrebbero fare tanto, e non parlo solo della religione cattolica che rappresenta la maggioranza, ci sono altre organizzazioni religiose, e penso che le si possa far avvicinare tra loro per farle intervenire su queste questioni, perlomeno per far capire alla gente, attraverso la loro influenza, che i rom non sono cittadini di seconda categoria».*

Ecco cosa rispondono i rom intervistati: Amet Jasar afferma: *«Prima di tutto debbo dire che non saprei precisamente, poiché non sono un politico, ma credo che passo dopo passo la cosa da fare sia di comprendere i rom, non di rifiutarli, è necessario ascoltarli ascoltare le loro storie, e poi, ovviamente, se gli si porge una mano, se si dà loro un aiuto, prima di tutto ad andare a scuola, e*

poi ad imparare cose assieme a loro...ad insegnare loro a creare, costruire qualcosa, a lavorare insieme con loro. Certo è necessaria una buona strategia al fine di sostenere una popolazione intera, ma primariamente è necessario cambiare il modo in cui le persone guardano questa popolazione. I primi a cambiare devono essere gli italiani, che dovrebbero andare a conoscere i rom, come primo passo».

Dolores Barbeta comincia dal fatto che *«i rom non sono riconosciuti come minoranza, per cui c'è un processo di memoria storica che va ricambiato, modificando i nostri programmi istituzionali scolastici, al fine di inserirli nella storia italiana e farli conoscere... per quanto riguarda il razzismo la colpa la do maggiormente ai processi mediatici, ai media e quello che riescono a fare [...]». Bisogna integrarsi e tutto parte dall'istruzione, dal momento che i rom si emancipano e vivono dei processi scolastici normali le cose possono cambiare e soprattutto saranno i primi a difendersi, senza l'intromissione di qualcun altro...questo magari sembra un attacco all'associazionismo e non è così, poiché per fortuna che c'è e difende i diritti, però sarebbe ancora meglio se i rom fossero i primi ad occuparsi di loro stessi».*

Rebecca Covaciu ci gratifica dicendo che *«innanzitutto bisogna fare come stai facendo tu ora, intervistare le persone, così potrete conoscere la nostra cultura molto meglio».*

Ion Stanescu, partendo dalla sua professione, risponde: *«Possiamo fare uno spettacolo insieme, uno spettacolo gratuito, senza cachet ne biglietto, io chiamo tutti i musicisti che stanno a Roma, prendiamo una piazza, e suoniamo e parliamo...e magari cambiamo un po' di questa brutta mentalità».*

Fiorello Lebbiati sostiene che *«intanto le istituzioni dovrebbero creare un tessuto di leggi che permetta a tutti di poter godere dei propri diritti e di esprimere, subito dopo, i propri doveri, poiché non mi puoi chiedere i miei doveri se prima non ho i miei diritti. Alla opinione pubblica mi verrebbe di chiedergli di approfondire prima di giudicare, chiedendo aiuto anche alla stampa, ai media, che raccontino di più e meglio chi cosa è cosa fa il nostro popolo. E poi metto in mezzo noi rom, che dovremmo raccontare le nostre bellezze e lavorare aiutando chi è in difficoltà, unendoci e facendo valere le nostre ragioni, attraverso la giustizia, dando vita a gruppi di persone correlati tra loro, partecipando, poiché laddove si discute di rom ci devono essere rom. Se alcuni di noi sono ancora analfabeti è necessario che chi di noi non lo è più, ed ha le competenze culturali per farlo, deve sostenere e rappresentare gli altri. Inoltre è giusto che le persone rom importanti socialmente, apprezzate e stimate dagli italiani si facciano sentire. La storia è piena di esempi, parlare del presidente del Brasile Juscelino Kubitschek, di Schack A. Steenberg Krogh, premio Nobel per la Medicina nel 1920, che era un rom di nazionalità danese, poi i palloni d'oro Mihajlovic, Ibrahimovic, Charlie Chaplin ed il grande musicista Django Reinhardt, e se pensi alla musica guarda il flamenco, una musica tutta gitana che è diventata un biglietto da visita di un grande paese».*

Le parole di Dzemila Salkanovic: *«noi rom e la maggioranza italiana dobbiamo incontrarci e capire che, sulla maggior parte delle cose, siamo esattamente uguali e abbiamo gli stessi bisogni e difficoltà, la crescita e la scuola per i bambini, la casa, il lavoro. Ma chi non vuole queste cose? Io devo ancora conoscere una persona che rifiuta una vita dignitosa».*

Alexian Santino Spinelli ci fornisce la sintesi più articolata: *«Innanzitutto elevare la propria consapevolezza e quella dei propri diritti attraverso un elevato livello di istruzione. Valorizzare i modelli positivi all'interno del proprio mondo invece di annientarli. Valorizzare un associazionismo interculturale aperto, costruttivo e propositivo evitando che le singole associazioni diventino covi ghettizzati di disvalori con presidenti senza istruzione e con fedine penali lunghe un chilometro oltre che millantare titoli inesistenti o comprati. Cosa si insegna ai più giovani in tal modo? Che studiare, che sacrificarsi e che il merito non sono valori importanti. Inoltre si tende ad innalzare pericolosi steccati etnici e a scagliare contro gli altri la propria identità. Tutto ciò va evitato. Occorre però anche che sul piano politico si accetti la cultura romani nella sua specificità, occorre ripulire l'immagine demoniaca attribuita dalla propaganda ai rom, occorre sviluppare possibilità di lavoro e di rendita economica leciti, occorre accedere a servizi abitativi non ghettizzanti e occorre accedere ai servizi pubblici senza alcuna forma di discriminazione. Sarebbe già un grande passo avanti. Occorre infine valorizzare l'arte e la cultura romani al di là del folklore di facciata: le pubblicazioni (anche in lingua romani), studi scientifici, cineforum, esposizioni multimediali, mostre di pittura e scultura, festival concerti, teatro e quant'altro, creando anche un centro di documentazione nazionale aperto a tutti gratuitamente, coinvolgendo gli stessi rom».*

CONCLUSIONI

Lo avevamo già rilevato e scritto lo scorso anno: l'*antiziganismo*, o *romfobia* come suggerisce Alexian Santino Spinelli, il *razzismo contro i rom* come ci consigliano Ulderico Daniele e Shmuel Gertel, è un sentimento discriminatorio percepito come molto diffuso e ben radicato in coloro che lo esercitano, un pregiudizio che non si mette facilmente in discussione. Come affermato da molte parti, anche in diverse interviste qui pubblicate, gli stereotipi su rom e sinti albergano anche negli ambienti più liberali, nelle menti più colte, nelle aree culturali eticamente più vicine agli oppressi: ciò che rimane della sinistra libertaria, alcuni ambiti religiosi socialmente impegnati.

Se riuscissimo a comprendere le ragioni di questa *legittimazione sociale del razzismo* allora potremmo attaccare direttamente le sue fonti: la banalità del male, il rapporto di sfruttamento che la maggioranza impone alla minoranza, il bisogno di depositare la violenza e la frustrazione sui deboli, lo scoraggiamento e il pessimismo scaturiti dalla interminabile crisi economica, il ritorno delle passioni religiose e dei conseguenti conflitti come motori del mondo, l'abitudine alla trasmissione di stereotipi alle giovani generazioni, la mancanza di interesse alla conoscenza di culture *altre*, la chiusura autoreferenziale e auto commiserante, l'immobilità e il vittimismo, fino alla rinuncia, come sostiene Menhagi, di tentare di comprendere le cause della discriminazione, perché inconoscibili.

Ma incontriamo enormi problemi ancora prima, quando abbiamo a che fare con chi, bontà sua, afferma di voler lavorare a favore della inclusione sociale delle minoranze. Nelle interviste emergono figure di politici che *sinceramente* intendono affrontare il problema, ma si astengono dalla conoscenza diretta della situazione, e passano per la mediazione di quei soggetti del privato sociale che poi finanzieranno per degli interventi che, alla luce dei fatti, non funzionano. Ma questo atteggiamento è contagioso, poiché non coinvolge soltanto le associazioni pro-rom, bensì si estende anche ad alcune associazioni di rom che ultimamente stanno ampliando la loro sfera di influenza, come ci dice Santino Spinelli. Se fosse necessario, con ciò avremmo una conferma della assoluta *normalità* del popolo rom che sa esprimere al proprio interno, come ogni altro popolo, persone con pochi scrupoli a lucrare sulla sfortuna dei propri simili.

Quindi eccoci qua ancora di fronte al Golia del pensiero massificato, spesso acritico e purtroppo sovente convinto di essere intelligente e aperto, al punto di sciorinare sedicenti analisi sociopolitiche che si concludono semplicemente con la stessa affermazione razzista che le aveva introdotte²⁴. Il lavoro che svolge quotidianamente l'Osservatorio 21 luglio è il prodotto della

²⁴ Proponiamo un brillante esempio di questa fenomenologia, estratto fra i commenti al post sul cartello del panettiere, sulla pagina di RomaToday e firmato Marco Aurelio: «L'indignazione per un cartello del genere sarebbe giustificata in uno stato di diritto. Cioè in uno Stato che impone il Diritto e dice al Cittadino: "Non devi preoccuparti, ci sono io a difenderti dai furti e dalle violenze". Attualmente a Roma su molte questioni, ed in particolare sulla "questione rom", questo non avviene e il Cittadino deve trovare (spesso suo malgrado) il modo (spesso inadeguato ma sacrosanto) di difendere i suoi legittimi interessi. L'indignazione che trasuda dall'articolo e' quindi pura retorica. Nessuna amministrazione e' ancora riuscita a debellare il morbo della riduzione in schiavitù cui sono costretti molti bambini rom fin dalla tenera età (accattonaggio, taccheggio, condizioni di vita misere). Ad altri Cittadini la patria potestà viene tolta per molto meno! I destinatari del cartello non sono certo i rom integrati che mandano i figli a scuola lavati e dignitosi, rispettano la Legge e vivono in appartamenti salubri, in altre parole i "Cittadini". Ricordo ai retori buonisti e ai patetici sofisti che la discriminazione (disparità di trattamento) inizia quando la Legge viene applicata in modo disomogeneo. Agli stessi soggetti ricordo, in riferimento alla polemica sul censimento delle comunità rom di qualche tempo fa, che essere "censiti" e' un obbligo morale per il Cittadino nei confronti dello Stato e che la questione e' disciplinata dal DL 322 del 1989. Si potrebbero fare cento altri esempi, dal taccheggio impunito nelle metropolitane, i fuochi alla diossina per "estrarre" il rame, al concetto stesso di "campi" con utenze pagate dal Comune che reputo un ossimoro in una città civile. E' evidente

comprensione della straordinaria influenza che la comunicazione, nella sua accezione più ampia, ha nei confronti della costruzione della pubblica opinione. E certamente quando molti dei nostri interlocutori attribuiscono ai media una grande responsabilità nella costruzione dell'immagine negativa dei rom non si sbagliano affatto. Allo stesso modo va detto che quella del pregiudizio non è l'unica voce presente nello scenario pubblico: abbiamo fior di documenti, linee guida, strategie di inclusione, dispositivi istituzionali, finanziamenti europei e nazionali a sostegno della lotta a questa forma di discriminazione. Non sono interessanti per il grande pubblico? Non fanno vendere i giornali o visitare le home-page? Non vengono interpretati come occasione di *reale intervento* volto alla trasformazione, al cambiamento, neanche tra i più motivati fra i nostri esponenti politici? Nessuna figura istituzionale immagina che applicando questi strumenti con coerenza e coraggio si possa davvero incidere sul tessuto sociale migliorandolo? Un politico che riuscisse ad intaccare profondamente questa situazione di discriminazione si meriterebbe un posticino nella storia, secondo il buon senso.

Ma il buon senso non va di moda, tant'è che, fra le accuse rivolte ai rom, c'è quella di essere dei privilegiati, di essere oggetto di investimenti pubblici, e quindi di *vivere alle nostre spalle*. L'assurdo è che gli investimenti sono tanto veri quanto inefficaci, perlomeno a Roma. La ricerca sociale contenuta in questo rapporto è nata appunto dal buon senso, dalla necessità di rispondere ad un emergente molto specifico e molto carico di energia per l'Associazione 21 Luglio.

Far comunicare due comunità, ebrei e rom romani, estremamente diverse su tutto, anche sulle esperienze di persecuzione, è stato l'obiettivo di questo lavoro: per produrre conoscenza e scambio, per far emergere e decostruire gli stereotipi, per riconoscere alla comunità ebraica la sua attenzione ad intervenire pubblicamente con prontezza per condannare la discriminazione contro i rom.

Per immaginare una rete tra minoranze che includa rom e sinti, come suggerisce Micaela Procaccia, per stimolare l'incontro fra queste persone in occasioni pubbliche e private, per spingere la comunità rom ad organizzarsi in termini di rappresentanza in maniera più condivisa, e quindi a cercare una strada autonoma per raccontare la propria storia, che non deve necessariamente passare per l'esclusivo, anche se comprensibile, riconoscimento di se stessi come vittime di una persecuzione e di uno sterminio.

Per sperimentare la profonda emozione di incontrare un uomo come Piero Terracina, per sua sfortuna l'unico essere umano fra quelli intervistati che ha profondamente sperimentato il processo di disumanizzazione totalitaria, e sentirgli dire: *«La discriminazione indubbiamente esiste: si sentono molte persone che innanzitutto chiamano i rom zingari, e mi sembra che i rom percepiscano questo termine come dispregiativo, e soprattutto affermano il classico stereotipo che essi rubino. Allora io rispondo sempre a questa affermazione dicendo che non è vero che tutti i rom rubano, e aggiungo la domanda: "non è che siamo noi a metterli nella condizione di dover andare a rubare?". Quando un padre e una madre non hanno da mangiare per i propri figli è naturale che vadano a chiedere la carità. Quindi dovremmo fare qualche cosa noi, e non soltanto impedire che ci sia l'accattonaggio o che si dedichino al furto. Io posso dire questo: io sono stato ad Auschwitz e Birkenau, e non c'era odio tra i prigionieri, però c'era la lotta per l'esistenza e, anche ad Auschwitz e a Birkenau, si rubava.*

Si rubava che cosa poi? Non avevamo niente, ma se qualcuno per caso si metteva in tasca un pezzetto di pane per mangiarlo poi in un secondo momento rischiava che gli venisse rubato! I beni

che esiste una disparità di trattamento tra i rom e gli "altri". Pretendere che tutti si sottomettano alla stessa Legge e' la definizione stessa di comunità, del vivere insieme in maniera civile, formare e sentirsi una "Civitas".

erano la ciotola, il cucchiaino, le scarpe, un pezzo di pane. Erano quelle le cose che si potevano rubare. Non c'era odio tra i prigionieri, ma si doveva trovare ogni modo possibile per andare avanti, e quindi anche rubare, per sopravvivere [...]. Soprattutto bisogna insistere sul fatto che rom, sinti o qualsiasi altra etnia sono esseri umani e quindi devono essere protetti ed emancipati, devono essere aiutati.

Questo è il compito: far capire che si tratta di esseri umani che vivono in condizioni spesso di grande disagio e perciò debbono essere aiutati e non vessati».

Per trovare un contatto, doloroso e drammatico, tra i due popoli anche attraverso le parole di un intellettuale rom come Alexian Santino Spinelli: «*Da che mondo e mondo i rom e gli ebrei sono stati sempre usati come capri espiatori su cui riversare il malcontento dell'opinione pubblica soprattutto nei periodi di crisi economica. Del resto l'Europa non è stata mai denazificata realmente così come l'Italia non è stata mai defascistizzata totalmente. Le leggi razziali non esistono più nella legislazione ma sono rimaste nelle menti dei nostalgici e periodicamente riappaiono sotto diverse forme. L'Europa e l'Italia stanno dirigendosi pericolosamente per indottrinamento verso politiche xenofobe e razziste dimenticando il passato».*

Vietato l'ingresso!

© 2015 Associazione 21 luglio

www.21luglio.org

segreteria@21luglio.org

Facebook: Associazione 21 luglio

Twitter: [@ass_21_luglio](https://twitter.com/ass_21_luglio)